



SPAGNA

1936

**UN'ANTOLOGIA
DI SCRITTI
70 ANNI
DOPO**

La rivoluzione

Le collettività agricole

All'epoca della rivolta militarista, si formarono subito, in alcune regioni libere, le Collettività Agricole: erano circa 400 (interessanti mezzo milione di "campesinos") in Aragona³⁶ circa 500 (ancora nel 1938!) nel Levante, circa *zio* (interessanti centomila "campesinos") nella Nuova Castiglia. In Catalogna, regione in cui l'agricoltura era tradizionalmente piccolo-borghese, in prevalenza, la costituzione delle Collettività fu meno ampia che altrove: sono note le Collettività di Hospitalet de Llobregat, Montblanc, Pobla de la Granadella, Lérida, Llombay³⁶.

Secondo Leval, le Collettività interessarono complessivamente circa tre milioni di "campesinos", uomini, donne e bambini compresi³⁷.

Dice Leval:

«Il meccanismo di formazione dei collettivi... è stato in genere lo stesso. Dopo aver sopraffatto le autorità locali quando esse erano fasciste, oppure dopo averle sostituite con comitati antifascisti o rivoluzionari, quando non lo erano, veniva indetta un'assemblea di tutti gli abitanti della zona per decidere sulla linea d'azione da seguire. Uno dei primi passi era di effettuare il raccolto non soltanto nei campi dei piccoli proprietari che ancora rimanevano, ma, quel che era più importante, anche nelle tenute dei grandi proprietari... Venivano organizzati gruppi per mietere e battere il grano appartenente a questi grandi proprietari. Il lavoro collettivo cominciò spontaneamente. Quindi, poiché questo grano non poteva essere dato a nessuno in particolare senza fare ingiustizia a tutti, fu messo sotto il controllo di un comitato locale, per uso di tutti gli abitanti, sia per il consumo, sia a scopo di scambio per ottenere articoli manifatturati come vestiti, scarpe, ecc. per i più *bisognosi*. In seguito fu necessario coltivare le terre dei grandi proprietari. Esse erano generalmente le più estese e le più fertili della regione. La questione fu sottoposta ancora all'assemblea del villaggio. Era a questo punto che il "collettivo" veniva definitivamente costituito (se ciò non era già avvenuto, come spesso avveniva, alla prima riunione). Veniva nominato un delegato per l'agricoltura e per l'allevamento del bestiame, e diversi delegati per la distribuzione, gli scambi, i lavori pubblici, l'igiene e l'educazione e la difesa rivoluzionaria... Quindi venivano formati i gruppi di lavoratori. Questi gruppi generalmente erano divisi per il numero di zone in cui era stato diviso il territorio municipale, in modo da includere più facilmente ogni genere di lavoro. Ogni gruppo di lavoratori nominava il suo delegato. I delegati si incontravano con i consiglieri dell'agricoltura e dell'allevamento ogni due giorni, oppure ogni settimana, in modo da coordinare tutte le diverse attività. In questa nuova organizzazione la piccola proprietà è quasi completamente scomparsa. In Aragona, il 75% dei piccoli proprietari ha aderito volontariamente al nuovo ordine di cose. *Quelli che rifiutarono sono stati rispettati. È inesatto affermare che coloro, che parteciparono ai "collettivi", furono costretti a farlo...* Che ciò è molto lontano dal vero, è provato dal fatto che il "collettivo agrario ha adottato, dovunque, uno speciale conto corrente per i piccoli proprietari ed ha stampato dei tagliandi di consumazione per loro, in modo da assicurare ad essi i prodotti industriali di cui hanno bisogno, proprio come fanno per i collettivisti. In questa trasformazione della proprietà, si deve sottolineare in particolare modo il senso pratico e la sottigliezza psicologica degli organizzatori, i quali in quasi tutti i villaggi hanno concesso ad ogni famiglia un *pezzo* di terra sul quale ogni contadino coltiva, per *uso proprio*, gli ortaggi che preferisce, nel modo che preferisce. La loro iniziativa individuale può quindi essere sviluppata e soddisfatta. Il lavoro collettivo ha reso possibile raggiungere nell'agricoltura, come nell'industria, una razionalizzazione impossibile in regime di piccola proprietà ed anche in regime di latifondo... Vengono usate migliori qualità di semi... perché *si* è in grado di acquistarne grandi partite, cosa che i contadini non potevano permettersi di fare in passato. Sono stati anche utilizzati concimi chimici. Poiché i macchinari moderni, usati con abilità (furono ottenuti trattori ed aratri moderni per mezzo di scambi, o comprandoli direttamente all'estero) permettono di lavorare la terra in profondità, questi semi hanno dato una percentuale di prodotto per ettaro molto superiore a quella che sarebbe stata ottenuta se fossero perdurate le condizioni che esistevano negli anni precedenti. Questi nuovi metodi hanno permesso altresì di aumentare le estensioni coltivate. In Aragona, la mia indagine sul posto mi permette di affermare che in linea di massima *l'aumento del raccolto ha raggiunto una media del 30%*. Un aumento, sebbene minore, è stato ottenuto per altri cereali, patate, barbabietole da zucchero, erba medica, ecc.

In queste regioni agricole le condizioni economiche dei contadini sono in genere migliorate. Esse hanno sofferto di una stasi solo in quelle località che erano specializzate in produzioni per l'esportazione e dove per conseguenza è venuta a mancare la possibilità di cedere i prodotti locali in cambio di generi alimentari. Ciò si verificò in alcune regioni del Levante, la cui produzione era costituita quasi completamente da arance. Ma questo stato di cose durò solo pochi mesi. È la prima volta che nella società moderna sia stato applicato il principio anarchico: "a ciascuno secondo i suoi bisogni". Esso è stato applicato in due modi: *senza denaro* in molti villaggi aragonesi, e con *moneta locale* in altri, e nella maggior parte dei "collettivi" istituiti in altre regioni. Il salario familiare viene pagato con questo denaro, e varia secondo il numero dei membri in ciascuna famiglia. Sono i bisogni, e non solo la produzione considerata nel senso strettamente economico, che regolano la misura dei salari o quella della distribuzione dei prodotti dove non esistono salari. Questo principio di giustizia viene continuamente esteso. Esso mette fine alla carità, all'accattonaggio e ai fondi

speciali per i poveri. Non vi sono più bisognosi. Coloro che lavorano, lo fanno per gli altri allo stesso modo che gli altri lavoreranno in seguito per aiutare loro ed i loro figli.

Ma questo mutuo aiuto si estende oltre il villaggio. Prima che gli invasori fascisti distruggessero i "collettivi" aragonesi, le Federazioni cantonali fecero tutto quanto in loro potere per controbilanciare le ingiustizie della natura, ottenendo per i villaggi meno favoriti il macchinario, i muli, le sementi, ecc... che sarebbero stati di aiuto per aumentare la produzione della terra. Questi articoli erano ottenuti attraverso la mediazione della Federazione, che provvedeva alla distribuzione di 20, 30, 40 o anche 50 località, e chiedeva a loro nome ai centri industriali e di allevamento del bestiame, i prodotti necessari».

In Catalogna si formano delle *cooperative di produzione*, in cui si associano i piccoli proprietari, ma la *distribuzione* resta nelle mani di privati; la proprietà individuale resta. Questo (la formazione della cooperativa di produzione) avviene anche fra gli "individualisti" che non hanno aderito al "collettivo", sì che spesso la conduzione individuale convive accanto a quella collettiva.

Nel Levante, Centro (Nueva Castilla), e soprattutto in Aragona, la forma dominante dei "collettivi" è comunista; il Regolamento dei "collettivi" è simile a questo, della Collettività di Salas Altas (Aragona):

«Riuniti in Assemblea Generale, i sottoscritti, discussi i problemi di una organizzazione collettivista, di propria volontà decidono di creare una collettività e farne parte, e per il suo sviluppo approvano le seguenti norme:

1. Alla collettività potrà appartenere ogni abitante dei nostri luoghi, qualunque sia la sua condizione economica ed a qualsiasi organizzazione e partito sia iscritto; purché approvi il Regolamento.
2. I componenti della collettività nomineranno un Comitato composto da un presidente, vicepresidente, segretario, contabile, cassiere e tanti consiglieri quanti ne occorrono.
3. Questo Comitato avrà un compito puramente amministrativo ed è tenuto a rispondere della sua gestione all'assemblea dei collettivisti. Questa ha il potere di sostituire o destituire i membri che non hanno adempiuto al loro mandato.
4. Tutti coloro che accettano questo nuovo regime di vita, apporteranno alla collettività tutti i beni di cui sono in possesso: terre, animali da tiro, denari e attrezzi da lavoro.
5. I collettivisti porteranno tutti gli animali da cortile. La loro custodia sarà a carico dei compagni che l'Assemblea nominerà.
6. Si costruiranno stalle comunali per gli animali da fatica della collettività allo scopo di averli tutti riuniti e sotto la custodia di personale competente. I loro guardiani avranno un maggior numero di ore di riposo. Gli animali saranno fatti uscire solo quando siano necessari per i lavori dei campi o per il trasporto.
7. Gli ovini saranno riuniti nel chiuso, e saranno nominati pastori per governarli e pascolarli; della macellazione si incaricherà un delegato che deciderà i capi destinati alla macellazione per soddisfare le necessità della collettività.
8. I commestibili e i prodotti della terra saranno immagazzinati in locali collettivi per averne un controllo diretto.
9. Si creeranno una o più cooperative che dalle altre località acquisteranno con lo scambio i prodotti necessari e procederanno alla distribuzione di essi mediante la tessera di produttore e secondo la quantità accordata dall'assemblea.
10. La quantità dei prodotti potrà essere aumentata secondo le disponibilità.
11. Nessuno potrà consumare più di quanto gli abbisogni; si terrà conto in via eccezionale di necessità particolari e, trattandosi di malati, dovrà essere presentato un certificato medico.
12. La collettività, riunita in Assemblea, determinerà i giorni annuali di festa di cui potrà godere ogni collettivista.
13. Il denaro, proprietà della collettività, servirà solamente per lo scambio con le località non-collettivizzate.
14. I delegati di ogni ramo del lavoro saranno eletti e rieletti dalla collettività, tenendo presente che il loro mandato deve essere rispettato da tutti i collettivisti. In caso contrario l'Assemblea prenderà le necessarie misure.
15. Tutti gli individui superiori ai 15 anni, di ambo i sessi, dovranno lavorare per la collettività. Le Assemblee determineranno gli obblighi delle donne sposate e di quelle inabili al lavoro.
16. Le persone ultrasessantenni sono esenti dal lavoro; tua se il loro stato di salute lo permette ed esse lo desiderano, possono fare lavori adatti alle loro condizioni.
17. Ogni collettivista che si allontani dalla collettività senza giustificati motivi, perde ogni diritto.
18. Ogni accordo sarà preso nell'Assemblea, seguendo il sistema della maggioranza.
19. Qualora un collettivista dovesse trasferire la sua residenza, gli sarà consegnato quanto gli spetta, considerate le attuali condizioni della produzione.
20. Di tutto quanto i collettivisti consegnano all'atto della costituzione della collettività, verrà stesa una ricevuta corrispondente.
21. L'Assemblea è sovrana, e tutti i suoi accordi saranno validi anche se modificassero gli articoli del presente Regolamento.

Il Regolamento collettivista su esposto è quello che i compagni si ripromettono di mettere in pratica. Salas Altas, 7 dicembre 1936.»

La UGT era ufficialmente contraria alle Collettività Agricole, ma dai vertici del sindacato caballerista alle organizzazioni di base delle campagne, correvano molte differenze. In Castiglia e nel Levante, la Federazione dei Lavoratori Agricoli (UGT) appoggiò notevolmente la collettivizzazione agricola, d'accordo con la Federazione Regionale dei Contadini (CNT); lo stesso avvenne in Aragona.

Leval ricorda che:

«... in fondo, i lavoratori aderenti alla LIGT, avevano spesso una ispirazione identica a quelli della CN'r. Fsm volevano l'eprollriaxione dei grandi proprietari fondiari, l'atlerriaxione della giustizia sociale. Praticamente v7 fu, in molti luoghi, un'intesa ufficiale tra le due ulganizmioni contadine, della quale le collettivua beneficiavano sempre. »

Senz'altro, questa collaborazione influì sulla stesura del patto "antifascista" UGT-CNI, firmato il 22 ottobre 1936.

Le Collettività si andavano intanto organizzando fra loro, e nel febbraio 1937 un Congresso di 500 delegati dei "collettivi", riunito a Caspe (Aragona), creava la Federazione Regionale delle Collettività (FRC), approvando un Regolamento, secondo cui la FRC doveva difendere gli interessi dei collettivisti, propagandare i vantaggi della collettivizzazione basata sul mutuo appoggio, promuovere lo sviluppo tecnico e la preparazione tecnica dei giovani, organizzare gli scambi, istituire una Cassa per fronteggiare tutte le eventualità finanziarie, elevare la cultura dei collettivisti. Le collettività federate dovevano portare alla FRC delle statistiche veritiere su produzione, consumo, forza-lavoro, ecc.; creare una moneta locale, eliminando quella nazionale; contribuire alla Cassa della FRC; prestare la mano d'opera eccedente alle collettività che ne scarseggiavano, ecc. Il Congresso decideva inoltre che le terre appartenenti ai nemici di classe (anche se date in affitto o a mezzadria), dovevano essere collettivizzate tutte, trasformando fittavoli e mezzadri in collettivisti. I piccoli proprietari nemici delle collettività, non potevano possedere più terra di quanta riuscissero a lavorarne essi stessi, *senza braeeranti di sorta*; inoltre il Congresso li avvertì:

«...della condizione cattiva in cui si sarebbero trovati, mettendosi volontanamente fuori della collettività». L'avvertimento non era una minaccia (*non sarebbe mai stata fatta, alla tribuna di un Congresso...*), ma un avvertimento ai coltivatori individualisti, perché sapessero che non avrebbero beneficiato dei vantaggi del "collettivo", se non a loro spese.

Le socializzazioni industriali

Con fenomeno parallelo a quello sviluppatosi nelle campagne, nelle città industriali si ebbe il fenomeno della "Socializzazione". La Socializzazione delle industrie non fu generale in tutta la Spagna repubblicana, ma si verificò a Barcellona, Valenza (e nelle altre città del Levante) e nelle Asturie.

Nell'Euzkadi, non era nemmeno il caso di parlare di socializzazione, o di simili riforme, data la generale preminenza del Partito nazionalista basco, sostenitore della proprietà privata.

In Aragona, nella Nueva Castilla (eccetto Madrid), nella Murcia continentale e nel Levante interno, non esistevano industrie di rilievo, e quindi la Rivoluzione riguarda le campagne. A Madrid, sede del Governo e poi della "Giunta di Difesa", erano concentrate tutte le forze del FP (politiche, militari, burocratiche, ecc.): la UGT, che altrove partecipava alle socializzazioni, qui era rappresentata dalla sua Direzione, contraria alla socializzazione benché *caballerista* (la Sinistra del PSOE si era presto convertita alla tesi "*prima vincere la guerra*"), ed essendo maggioritaria a Madrid, l'ostacolo era forte. Ma più forte ancora, era l'ostacolo rappresentato dalla situazione di Madrid: divenuta ben presto una città assediata. La CNT non aveva la forza, posto che ne avesse l'intenzione (il che è messo in dubbio da molti anarchici, come V. Richards e J. Peirats), di procedere da sola alle socializzazioni, o di stimolarle.

Nelle rivoluzionarie Asturie, le industrie e le miniere non furono socializzate, cosa che CNT e UGT potevano fare in qualunque momento, ma che non fecero, data la situazione militare della regione, minacciata da ovest, da sud e dal mare: il problema di fondo restava la resistenza ai nazionalisti. I proprietari delle industrie e delle miniere erano fuggiti o morti, ma le direzioni burocratiche erano generalmente restate al loro posto: allontanarle, socializzando le imprese, significava scardinare la produzione più che trattenendole al loro posto, sotto la sorveglianza operaia. Così la CNT e la UGT delle Asturie si limitarono ai "Comités de Control Obrero", costituiti da sindacalisti delle due organizzazioni, e non eletti dagli operai; le funzioni dei "Comités de Control" erano queste, secondo il Patto CNT-UGT del gennaio 1937:

«I Comitati di Controllo... si impegnano a diffondere tra i propri aderenti la missione dei Comitati stessi, che non è di direzione né di assorbire le funzioni tecniche ed amministrative. Suo scopo principale è di collaborare con la direzione; aiutare la direzione apportando ogni genere di iniziative o di suggerimenti, vigilando per l'esatta realizzazione dei piani di lavoro».

Nelle Asturie, la socializzazione fu realizzata nell'industria della pesca, del pesce conservato, e nei mercati di distribuzione del pesce stesso (riuniti nel "Consiglio di Cooperazione Provinciale", CCP). La moneta sparì,

sostituita dal "carnet" su cui si registravano le consegne di pesce al CCP, e che veniva poi usato per prelevare merci dagli spacci della CCP stessa. mantenendo una proporzionalità fra consegne e prelievi: questo, soprattutto perché le Asturie mancavano di ogni bene di consumo, eccetto il pesce. Dopo i primi mesi, sarà ripristinata la moneta repubblicana, per permettere gli scarsi scambi con l'Euzkadi, e quelli ancor più scarsi con le altre regioni".

Anche nel centro ittico della Provincia di Santander, Laredo, la pesca fu socializzata, al modo asturiano⁶, A Barcellona, furono socializzati i trasporti pubblici il 25 luglio 1936, l'acqua, la luce, il gas e le fabbriche metallurgiche il 26 luglio. Le ferrovie (compresa la linea congiungente Catalogna ed Aragona) furono socializzate il 21 luglio, per l'importanza strategica che avevano. In ogni fabbrica si creò il "Consiglio di impresa", eletto dagli operai, che aveva tutto il potere nella fabbrica stessa; i Consigli di impresa dello stesso ramo produttivo erano collegati fra loro dalla Federazione Sindacale (CNT) corrispondente. Le Federazioni sindacali dei vari settori, riunite nella Federazione Provinciale dei Sindacati (CNT), mantenevano stretti rapporti fra i vari settori produttivi'.

Le imprese straniere non furono socializzate, ma ciò si fece se avevano prestanomi spagnoli, anche se il capitale investito era tutto estero: la "Sales Potàsicas Espanola", la "Sociedad Espanola de Construcciones", la "Sales Potàsicas de Suria", la "Riegos y Fuerzas del Ebro". Il

24 ottobre 1936, il Ministro catalano dell'Economia, Juan Fabregas (CNT), emise un "Decreto di Collettivizzazione dell'Industria", che riconosceva la situazione esistente, ma apportava delle "novità". La socializzazione non doveva estendersi alle imprese con meno di 200 operai, a meno che i padroni fossero fuggiti o "nemici". Nelle imprese con meno di 100 operai, si istituiva il Comitato di Controllo Operaio, che doveva agire «... nella più stretta collaborazione con il proprietario...», ed assicurare «... i diritti economici e sociali dei lavoratori impiegati... la rigida disciplina nell'esecuzione del lavoro ...»⁶⁸.

Le imprese straniere dovevano avere solo il Comitato di Controllo Operaio, ed erano "straniere" anche le imprese con prestanomi spagnoli, come quelle ricordate sopra, che dovettero sciogliere il Consiglio di Impresa, sostituendolo con il Comitato di Controllo Operaio; la CNT barcellonese dovette pubblicare una lista di 80 imprese straniere non-socializzabili. Tutto questo fu possibile perché a capo dell'Economia catalana c'era un membro della CNT, cioè Fabregas. Solo un membro della CNT aveva la possibilità di persuadere gli operai anarchici ad accettare quelle decisioni, e Fabregas, un "collaborazionista", aveva appunto questa funzione. La stessa che ai Tanno Juan López e Juan Peiró, chiamati da Caballero il 4 novembre 1936 a gestire i Ministeri del Commercio e dell'Industria, rispettivamente, nel Governo di Madrid⁶⁸. Soltanto Federica Montseny ritrattò la sua partecipazione al Governo Caballero, e negò la "rivoluzionarietà" della partecipazione anarchica ai Governi; gli altri anarchici, sia del Governo Caballero, sia della Generalitat catalana, non ritrattarono affatto il loro collaborazionismo, mostrando così di non aver compreso la funzione che erano chiamati a svolgere nei Governi".

Il "Decreto di Collettivizzazione" stabiliva inoltre che il Consiglio di Impresa nominasse il "Gestore" della fabbrica stessa, se l'azienda aveva meno di 200 operai, o un capitale minore di 1 milione di pesetas; nelle aziende più grandi, il "Gestore" era nominato ugualmente dal "Consiglio di Impresa", ma doveva essere approvato dal Ministero catalano dell'Economia. I "Consigli di impresa" inviavano delegati a formare il "Consiglio delle Imprese", che si occupava della gestione delle industrie socializzate: in esso era presente un "Controllore", nominato dal Ministero catalano dell'Economia "d'accordo con i lavoratori". Oltre al "Consiglio delle Imprese" e al Ministero catalano dell'Economia, c'era un terzo organismo a Barcellona, il Consiglio Generale per l'Industria, formato da 4 delegati del Consiglio delle Imprese, 8 delegati delle organizzazioni operaie (CNT, UGT), 4 tecnici del Ministero Economico catalano, che nominava il Presidente del Consiglio Generale per l'Industria. Questo Consiglio, secondo l'articolo 25 del decreto, doveva curare:

«...la formulazione di un programma generale di lavoro, l'orientamento del Consiglio delle imprese nei suoi compiti, la regolamentazione della produzione totale dell'industria, l'unificazione dei costi di produzione, le proposte di cambiamenti nei metodi di produzione, la trattazioni di operazioni di banca e di credito».

l'articolo 26 del Decreto stabiliva:

«Le decisioni prese dal Consiglio Generale per l'Industria saranno di natura esecutiva, di carattere obbligatorio, e nessun Consiglio di Impresa né impresa privata potrà rifiutarsi di applicarle per qualsiasi ragione che non sia pienamente giustificata. Essi potranno ricorrere contro queste decisioni solo al Consigliere (Ministro) per l'Economia, contro il cui verdetto non è ammesso ulteriore appello».

Questo Decreto della Generalitat catalana, nella persona del suo Consigliere all'Economia, era destinato a non avere grande efficacia per un certo tempo (a parte per quanto riguardava le imprese straniere), essendo i rapporti di forza favorevoli agli operai nel Consiglio Generale per l'Industria, 12 delegati operai, contro 5 della Generalitat, che aveva nelle mani la gestione dell'industria, socializzata o no. Ma soprattutto, era l'atmosfera della Catalogna, che permetteva di mantenere in piedi la socializzazione industriale; anche se il Decreto costituiva una buona

arma, per i nemici della socializzazione, appena fossero in condizioni tali da poterla attaccare. Il FP, infatti, come era ostile alla Collettivizzazione Agricola, era contrario anche alla Socializzazione dell'industria.

Il fronte popolare contro le socializzazioni

Il programma del FP (PCE, PSOE, Sinistra repubblicana, Unione repubblicana, Esquerra catalana, Comitatos Nazionale ed Esecutivo della UGT) era per il controllo statale delle industrie dei "ribelli", che dovevano essere dirette da funzionari del Ministero dell'Industria, coadiuvati da un "Comité de Control Obrero", che non doveva avere il potere che di fatto aveva nelle fabbriche in cui il Comité era influenzato dalla CNT, ma semplici mansioni di cogestione con il rappresentante ministeriale, il responsabile della gestione stessa davanti al Governo: il Comité doveva occuparsi dei salari, degli orari di lavoro, delle assunzioni e dei licenziamenti, dell'assistenza e dell'infortunistica, dei ritmi produttivi, ecc., ma il piano di investimenti e di produzione era deciso dal Direttore governativo e dai tecnici dell'azienda. Nelle industrie non nazionalizzate, il Comité collaborava con il proprietario e la direzione, sotto la supervisione dei funzionari del Ministero dell'Industria. Le industrie straniere, poi, non dovevano avere neppure il "Control Obrero", per non alienarsi le simpatie delle democrazie occidentali... Si trattava del più banale aziendalismo sindacale, riformista. Il tutto, "para ganar la guerra". Il Governo Caballero decideva di nazionalizzare le industrie di guerra, il che significava nazionalizzare quasi tutta l'industria catalana, convertita in industria di guerra (grazie al Consiglio delle Imprese, in Catalogna erano nate industrie mai esistite prima, come quella chimica, automobilistica, ecc.). Questo, di fatto, non avvenne se non dopo i fatti di Barcellona del maggio 1937, che permisero al Governo di applicare il Programma del FP. Tant'è vero, che ancora il 9 gennaio 1937, la Generalitat con un Decreto ordinava ai proprietari privati (quelli con meno di 200 operai) di sottoporre ad un Comité de Control Obrero, oltre i problemi "aziendali", anche il piano di produzione, i dividendi, ed un bilancio mensile. La Generalitat doveva ancora adeguarsi alla situazione esistente, senza poter imporre il Programma del FP.

I Consigli delle Imprese avevano stabilito un salario uguale per tutti gli operai delle fabbriche socializzate, calcolato in base ai prezzi dei beni di consumo della località interessata. Un "Pleno" della Federazione Valenziana dei Sindacati (CNT), tenuto a Valenza nel novembre 1936, decideva:

«La base del salario familiare sarà definita con riferimento alle necessità dell'individuo, che deve essere capo famiglia, e previa tale definizione sarà aumentato del 50% per il familiare a carico che abbia più di 16 anni, e del 25% per ogni familiare minore di detta età ».

Lo stesso principio valeva per le imprese socializzate che avevano sostituito alla moneta il "carnet". Quando il Governo si trasferì da Madrid a Valenza, il 6 novembre 1936, le fabbriche socializzate del Levante si trovarono in grave "pericolo", perché con L. Caballero giunse a Valenza tutto l'apparato burocratico e politico del FP, che poteva così operare in loco per trasformare le industrie socializzate in industrie nazionalizzate (se i proprietari erano fuggiti o ribelli, o se si trattava di industrie di interesse bellico), oppure per ritrasformare le imprese socializzate in private, restituendole ai loro proprietari, sotto la supervisione statale, ecc. Il FP non fu subito in grado di operare ciò, ma quando la situazione sul fronte di Madrid si stabilizzò, e l'apparato statale militare si rafforzò, il Governo del FP passò all'"offensiva", e nel marzo 1937 le industrie del Levante erano o nazionalizzate o private, e la socializzazione era sopravvissuta solo in pochi casi.

Una delle innovazioni rivoluzionarie che più diedero fastidio al FP, ed in particolare ai comunisti, fu il salario basato non sul valore-lavoro prodotto dall'operaio, ma sui suoi bisogni: perciò il salario era uguale per tutti gli operai "socializzati" di una data località. Il PCE sosteneva che la parità salariale «...favorisce l'irresponsabilità e l'indolenza, che impediscono all'operaio di raggiungere la massima produttività »¹⁷⁵, tesi che qualsiasi borghese spagnolo "antifascista" e "benpensante" non poteva che approvare.

Il PCE si valse delle dichiarazioni dello stesso Ministro anarchico dell'Industria, Juan Peiró, che nel giugno 1937 affermava che durante la sua gestione al Ministero (4 novembre 1936 -16 maggio 1937) si erano dati 11.000 casi di richiesta di intervento finanziario in aiuto di fabbriche socializzate, che erano in difficoltà per "errori di gestione".

Il PCE ed il FP utilizzarono subito questi elementi forniti da Peiró per la loro propaganda contro la socializzazione. Ma tutti, compreso Peiró, si "dimenticavano" di dire che il Ministero della Finanze, gestito da Juan Negrín (Destra socialista), si era regolarmente rifiutato di fornire crediti alle industrie socializzate, mentre ciò avveniva regolarmente con le industrie nazionalizzate, o private (sotto controllo statale). Le "difficoltà" delle fabbriche socializzate, perciò, non erano tanto dovute agli "errori di gestione" (che possono essere stati anche frequenti, in quella situazione), bensì alla mancanza di crediti da parte del Governo di Madrid.

L'esperienza dell'industria socializzata durò meno di quella della collettivizzazione agricola: nel maggio 1937 era praticamente terminata, mentre la collettivizzazione agricola era ancora in piedi nel 1938, in Aragona e Levante, anche se in forma molto più ristretta e meno significativa che due anni prima.

(tratto da: G. Della Casa, Rivoluzione e fronte popolare)

Riforme e rivoluzioni

Nella maggioranza dei paesi, il militante sindacale si è mutato in funzionario incaricato di figurare o di intervenire nei molteplici organismi che cercano di regolamentare il mercato della mano d'opera e di assicurargli una certa stabilità. Il sistema francese di assicurazioni sociali corrisponde certamente ad una rivendicazione operaia, ma questa conquista non apre la via a dei servizi di salute pubblica liberi dalle pressioni commerciali, sia che queste si esprimano attraverso le corporazioni mediche, sia attraverso gli interessi dei farmacisti o delle industrie chimiche. E' un'amministrazione, e l'assicurato la considera in tal modo, non come una creazione propria.

Il bisogno di quadri e di agenti di consenso e di collegamento con la base conduce la società del potere a estrarre dalla classe operaia i suoi elementi più attivi. La funzione parastatale, con e senza statuti, "screma" il movimento operaio. All'etichetta di garanzia destinata a ispirare fiducia ai mandanti "esce dalla classe operaia", corrisponde un'altra garanzia non espressa: "Non vi ritornerà più", La persistenza della terminologia socialista, i continui richiami libertari non possono mascherare la diversa natura dei meccanismi di integrazione e di partecipazione, i quali riproducono il rapporto di assoggettamento gerarchico. La società operaia non è più considerata, nemmeno da coloro che l'esaltano per adoperarla come un capitale negoziabile, come l'embrione di una società socialista. Tull'al più possiamo concludere da questo gioco ormai scoperto che l'ideale socialista resta profondamente ancorato nella coscienza operaia, mentre non è più una convinzione per coloro che se ne servono.

In queste condizioni, l'anarchismo sociale e particolarmente l'anarco-sindacalismo, si vede indebolito non tanto nei suoi giudizi concernenti la società capitalista o tecnocratica, quanto nelle sue radici operaie e nelle sue possibilità di sviluppare una contro-società. Si rende conto che è inchiodato ad un passato e che deve trovare delle nuove forme di organizzazione, dei nuovi metodi di insegnamento e di conquista, a partire da una società modificata. Le sue certezze dottrinali - che risultano molto più da una somma stupefacente di esperienze che da una teoria -- sono rinforzate dal fallimento flagrante dei "socialismi di Stato", all'Est e nel terzo Mondo, o per l'insoddisfazione che provocano le società dell'"abbondanza" d'Europa e degli Stati Uniti. Se volge la sua riflessione verso i propri tentativi passati, esso può trovare al tempo stesso la conferma delle proprie concezioni fondamentali e la prova che queste concezioni urtano contro fenomeni di segno contrario, dai quali i militanti e le loro organizzazioni non possono sfuggire.

Così, per la guerra civile spagnola. Fin dai primi giorni, le sezioni di fabbrica, i sindacati di industria e le organizzazioni di lavoratori agricoli dimostrarono una capacità considerevole nella rimessa in opera dei servizi sociali e dei centri di produzione. L'opera costruttiva della rivoluzione spagnola, negata o minimizzata fin d'allora dalla propaganda staliniana, offre una serie di realizzazioni rimarchevoli che testimoniano un solido senso del concreto e al tempo stesso una grande fedeltà ai principi libertari. Le più notevoli sono le industrie sindacalizzate della Catalogna e le collettività agrarie del Levante. In circostanze di crisi, quando il potere legale repubblicano dà le dimissioni e le direzioni padronali e amministrative si danno alla fuga, le mille cellule di base della Confederazione Nazionale del Lavoro (C.N.T.) si mettono subito in funzione e colmano un vuoto che, nella logica capitalista, doveva favorire l'ordine già in marcia della vecchia Spagna militare e reazionaria. Anche sul piano militare, dove gli anarchici erano completamente privi di esperienza, sono immediatamente prese delle iniziative, dopo la sconfitta della ribellione dei generali nei centri urbani. Non è ancora passata una settimana che già delle colonne operaie escono da Barcellona marciano sull'Aragona per congiungersi con le forze sindacali che cercavano di resistere a Saragozza, centro sindacalista, ma anche piazzaforte militare.

La risoluzione e lo spirito, di *militancia* impediscono la disfatta. Le strutture sindacali si mostrano capaci di sostituirsi alle antecedenti strutture capitaliste. Per qualche giorno, è possibile credere a uno scontro diretto fra le forze che incarnano la Spagna del passato - una Spagna quasi caricaturale, con i suoi ridicoli preti, i suoi mori mercenari, le sue varietà di partigiani monarchici, i suoi proprietari terrieri e i suoi generali formati nelle guerre africane e nelle repressioni operaie - e una Spagna di un possibile avvenire, non quello delle Cortes ciarliere e delle industrie manifatturiere, ma una Spagna di lavoratori liberi.

In Catalogna, come noto, non c'è più bisogno di abbattere lo stato: è crollato. E tuttavia i militanti più in vista del movimento anarchico sono presi dal panico. Non che abbiano paura di battersi; essi hanno dimostrato che sanno farlo e accettare la morte. Nemmeno i problemi più urgenti li angosciano: le organizzazioni operaie e contadine assicurano la continuità della vita comunitaria e la migliorano. Sono le dimensioni del vuoto che devono colmare, è la natura degli affari internazionali, sono le incognite della guerra moderna che causa loro improvvisamente un sentimento di inferiorità. Essi si sentono fuori dalle proporzioni dei compiti che dipendono

solitamente dallo Stato: le finanze nazionali, la diplomazia, il commercio con l'estero, la direzione della guerra. Il movimento anarchico spagnolo è in totalità operaio e contadino; rari sono gli intellettuali, pochi i tecnici. Al contrario, il partito repubblicano rigurgita di avvocati, di diplomati, di specialisti, che evidentemente non sono dei ferventi partigiani di una società ugualitaria come lo sono invece i lavoratori manuali.

L'accettazione degli anarchici di ricostituire un governo ufficiale repubblicano, col pretesto che non fungerà che da facciata mentre il potere effettivo sarebbe mantenuto dal movimento sindacale, è il primo passo verso una specie di capitolazione. Lo stato ufficiale si rigonfierà rapidamente, grazie alla mobilitazione di tutti gli elementi controrivoluzionari o non rivoluzionari. La sua debole forza iniziale sarà prontamente solidificata dall'intervento sovietico e dagli intrighi delle correnti dette democratiche. Il carattere sociale della guerra civile si manterrà grazie alle conquiste della rivoluzione libertaria, ma ogni misura governativa diminuirà il potere operaio, fino agli avvenimenti del maggio 1937, in cui lo scontro fra rivoluzionari e controrivoluzionari si concluderà con la vittoria della coalizione delle forze borghesi e staliniane, favorite dagli atteggiamenti ambigui dei "ministri" anarchici.

Non si vuole qui trattare la cronaca degli avvenimenti, meno ancora analizzare la guerra civile spagnola. Quello che ci interessa è constatare che il coraggio fisico e la formazione ideologica dei "leaders" anarchici non valsero a proteggerli contro la dinamica interna degli apparati del potere ai quali parteciparono per ragioni tattiche. Si potrebbe purtroppo stabilire un triste florilegio con le citazioni dei discorsi o delle dichiarazioni pubbliche di alcuni rappresentanti della CNT nei governi repubblicani. Limitiamoci a ricordare questa frase di Garcia Oliver - militante attivo di un gruppo che si chiamava "Los Solidarios" - rivolta agli allievi di una scuola militare:

"Ufficiali dell'esercito popolare, dovete osservare una disciplina di ferro e imporla ai vostri uomini che, una volta incorporati nei ranghi, dovranno cessare di essere vostri compagni per diventare i pezzi di quella macchina militare che è la nostra armata..."

Al di là dei destini individuali, e senza voler entrare nell'analisi dei fenomeni organizzativi che confermerebbero la tendenza costante di ogni organizzazione-mezzo a trasformarsi in organizzazione-scopo, bisogna esaminare la ragione profonda del comportamento dei "responsabili" nazionali della CNT e della FAI, e il perché dell'accettazione militaristica passiva di decine di migliaia di militanti di base.

La prima constatazione è di ordine generale. Apparentemente orgogliosi del loro carattere originale, facendosi gloria di essere dei reprobati e degli esclusi - i membri di un gruppo di Barcellona presero come denominazione: *Els fills de put* (I figli di puttana), per mettere in rilievo l'ingiuria che spesso era loro indirizzata - infischiosene dei difetti che vengono loro rimproverati: disordine e disorganizzazione. Al contrario i "leaders" anarchici, subdolamente sollecitati da uomini come Luis Companys o Largo Caballero, salutati dagli avversari di ieri, messi sotto i riflettori dell'informazione, si sforzeranno di sembrare "seri" e "responsabili" come le vecchie volpi della politica classica o della diplomazia internazionale.

Da qui frasi e discorsi - come quello di Garcia Oliver - di genere patriottico e pseudo-storico, discorsi che erano tipici di una certa stampa francese in uso durante la guerra 1915-1918.

Se l'ingenuità dei Garcia Oliver, dei Federica Alontseny e di molti altri - ingenuità dissimulata sotto la superbia e la presunzione - può trovare delle spiegazioni nella natura umana e anche nella mancanza di esperienza dei problemi internazionali che caratterizzava il movimento anarchico spagnolo, bisogna soffermarsi sul fatto che i battaglioni compatti di militanti accettarono di applicare le parole d'ordine che andavano contro tutte le loro concezioni e il loro passato, malgrado dimostrassero un'evidente mancanza di entusiasmo e manifestassero una cattiva volontà quotidiana con frequenti ribellioni.

Un fattore è stato importante: la grande maggioranza degli attivisti si trovava presa contemporaneamente in lavori di organizzazione, di produzione, di combattimento. Erano in fabbrica o sul fronte. Non avevano assolutamente il tempo di studiare e di prevedere le possibilità di sviluppo di una situazione molto complessa. Essi non reagirono che quando e dove l'opera di costruzione libertaria era in pericolo immediato e diretto. Sul piano generale essi "contavano" sui comitati regionali e nazionali. Essi avevano abbastanza da fare per combattere il fascismo sul fronte, e gli "alleati" staliniano-borghesi nei villaggi, nelle città, nelle industrie, e nelle amministrazioni, per poter ancora mettere in questione il valore delle proprie parole d'ordine. La critica frontale della CNT e della FAI, per quanto riguardava gli apparati, appariva a molti come un metodo di autodistruzione. Essa non impegnò che gruppi di giovani libertari, federazioni locali come quella della vallata del Llobregat, associazioni nuove come "Los Amigos de Durruti". Più abitualmente, la tattica spontanea era di preservare l'opera e l'organizzazione locali, lasciando i comitati regionali e nazionali raccontare e proclamare ciò che credevano utile.

In seno allo stesso movimento anarchico, nello stesso tempo che la guerra si prolungava e che il campo repubblicano si spaccava seguendo una linea e una divisione di classe, il comportamento spontaneo consisteva nel trasportare la tattica di fine luglio 1936 - noi disponiamo del vero potere, lo Stato repubblicano non è che una facciata - nei rapporti tra base e vertice dell'organizzazione - lasciamo parlare i nostri "bonzi",

a Valenza, Madrid o a Barcellona, tanto alla fine decideremo noi -. La maggior parte dei militanti sorvegliava i rami sui quali era seduto, ma era il tronco stesso che veniva progressivamente segato. Una certa forma di solidarietà si era per un altro verso stabilita fra i comitati di base (contadini, industriali, dei servizi, della milizia) effettivamente creati, animati e controllati dai militanti, e la rappresentanza nazionale, considerata come paravento ufficiale e legale, che negoziava con - e si faceva manovrare da - i suoi partners e nemici borghesi e staliniani. Bisognerà bene, un giorno, osservare questo fenomeno senza altra angolazione di quella delle circostanze, per determinare se non si profilasse una tendenza alla creazione di un nuovo strato dirigente.

Per ciò che ci riguarda, bisogna esaminare le ragioni di un relativo *consensus*, della reale sensibilità dell'insieme del movimento agli argomenti senza tregua messi avanti e senza tregua sfruttati dalle autorità governative repubblicane e più ancora dai servizi sovietici, dell'unità nella guerra, della mobilitazione totale di ogni risorsa umana e materiale. Tocchiamo qui senza dubbio il problema essenziale, non solamente della esperienza spagnola ma dell'insieme del movimento anarchico stesso.

Se la questione centrale era di vincere la guerra - ed era quella l'opinione di tutti, almeno quella che si esprimeva nei discorsi e nei giornali - allora le tecniche di mobilitazione e di comando avevano la precedenza su ogni altra considerazione. Vince la guerra il potere più centralizzato, il più atto a concentrare nel punto più fragile del nemico il massimo di forze, il più abile a conoscere e a sfruttare le debolezze dell'avversario, quello che dispone di armate e di servizi che rispondono con disciplina agli ordini di guerra. Gli argomenti non mancarono quindi a chi, nei ranghi libertari, credette che bisognasse dare la precedenza alle esigenze della guerra contro il fascismo. Che la guerra che essi credevano di portare avanti non fosse quella che la politica internazionale russa intendeva condurre, che la maggior parte delle operazioni offensive corrispondesse a iniziative popolari mentre le disfatte e le ritirate si fecero più numerose non appena gli stati maggiori "qualificati" cominciarono a funzionare; che l'entusiasmo dell'inizio si raffreddasse man mano che si affievoliva il contenuto sociale della guerra, tutte queste considerazioni non tolgono nulla agli imperativi della guerra stessa. Al contrario, se il problema fosse posto in altri termini, cioè vincere la guerra sapendo contro chi e in favore di chi, allora la scelta dei mezzi diventerebbe essenziale. La guerra anarchica non si poteva fare seguendo l'ottica e i metodi delle guerre fra poteri. La guerra condotta secondo le regole dello Stato supponeva l'eliminazione dei fini e dei metodi anarchici. Accettando di piegarsi alla legge delle guerre fra poteri, sforzandosi tuttavia di salvare le loro conquiste sul piano sociale, gli anarchici spagnoli rinunciavano al conseguimento dell'assoluto. Sul piano del combattimento la CNT e la FAI rinunciarono alle loro possibilità, sia per quanto riguarda l'utilizzazione di tutte le loro risorse, sia per il reperimento di alleati circostanziali. I negoziati con i movimenti nazionalisti marocchini per creare un fronte anti-franchista nel Rif sotto dominazione spagnola furono abbandonati per non infastidire il governo di Fronte popolare in Francia. I partigiani andalusi che operavano in territorio fascista furono sacrificati. La tattica di guerriglia e di penetrazione in campo ribelle fu appena provata, poi subito abbandonata. L'utilizzazione di tecnici e di specialisti stranieri che i movimenti libertari o simpatizzanti potevano mettere a disposizione della rivoluzione spagnola fu anche essa trascurata.

Al contrario, da quando fu fatta la scelta della guerra "classica", imposta dai settori piccolo-borghesi e dall'intervento russo, il rituale militare e militarista fu ammesso, anzi a volte esaltato. La militarizzazione delle milizie, con il pretesto di una migliore organizzazione (mentre la necessità dell'apprendistato al combattimento e il perfezionamento delle milizie non richiedeva affatto il sistema dei gradi e la sottomissione a degli stati-maggiori all'antica, sottomessi in realtà essi stessi ad ordini contraddittori impartiti da intrighi di politica governativa e internazionale), provocò, come si può immaginare, delle reazioni profonde e traumatizzò buon numero di combattenti.

Benché rifletta una situazione estrema - quella di una formazione che si crea in seno alle milizie confederali, sulla base di elementi socialmente marginali - il documento che traduciamo da *Nosotros*, pubblicazione periodica della *Columna de Hierro* (numeri del 12, 13, 15, 16 e 17 marzo 1937) è rivelatore di uno stato d'animo che, a livelli diversi, dimostra la fede di un gran numero di combattenti in una giustizia e in una uguaglianza che sfugge ad ogni contrattazione. "Sono uno di quelli sfuggiti a San Miguel de los Reyes, sinistra prigione costruita dalla monarchia per seppellire vivi coloro che, non essendo dei vili, non si sono mai sottomessi alle leggi infami che i potenti hanno decretato contro gli oppressi. Mi hanno portato là, come tanti altri, per aver lavato un'ingiuria, per essermi ribellato contro le umiliazioni di cui era vittima un intero popolo, insomma per aver ucciso un *cacique* [locale capo politico clientelare N. d.T.]

"Ero giovane, e lo sono ancora poiché, entrato in prigione quando avevo ventitré anni, ne sono uscito quando i compagni anarchici ne aprirono le porte, all'età di trentaquattro anni. Undici anni, sotto l'incubo di non essere più un uomo, ma un oggetto, un numero. Altri prigionieri uscirono contemporaneamente, ugualmente sofferenti, ugualmente doloranti per il cattivo trattamento subito dalla loro nascita. Alcuni appena ritrovata la libertà se ne andarono per il mondo; gli altri si unirono ai loro liberatori, che ci avevano trattato come amici ed amato come fratelli; con essi a poco a poco, noi abbiamo formato la Colonna di Ferro; con essi abbiamo subito assalito le caserme, disarmato i terribili guardiani; con essi respingemmo i fascisti al di là delle montagne, là dove ora si trovano...

"Nessuno o quasi si occupa di noi. Lo stupore borghese provocato dalla nostra liberazione è diventato lo stupore di tutti, invece di interessarsi a noi, di aiutarci, di soccorrerci, ci hanno trattato come banditi, ci hanno accusato di essere degli "incontrollati", perché non abbiamo regolato il ritmo della nostra vita che volevamo e vogliamo libera, agli sciocchi capricci di certi che, stupidamente e orgogliosamente, si sono creduti i padroni degli uomini perché sono seduti in un ministero o in un comitato; perché nei villaggi attraversati e liberati dai fascisti, abbiamo cambiato il sistema di vita, liquidato feroci caciques che avvelenano l'esistenza dei contadini dopo averli depredati, e abbiamo messo le ricchezze nelle mani di coloro che le hanno create: i lavoratori. (...) E i borghesi - vi sono borghesi di ogni genere e in molti posti - tessevano con i fili della calunnia la fosca legenda che ci ha circondati; poiché sono i borghesi e solamente i borghesi che possono avere pregiudizi sulla nostra attività, sulla nostra ribellione e questo folle desiderio, che non possiamo reprimere, e che abbiamo nel cuore, di vivere liberi come le aquile delle vette e i leoni delle foreste.

"Anche dei fratelli, che hanno sofferto con noi nei campi e nelle fabbriche, che furono vilmente sfruttati dalla borghesia, si sono fatti porta-voce delle loro paure e hanno finito per credere loro, perché certi candidari alle funzioni di capo dicevano loro, che noi, gli uomini della Colonna di Ferro, eravamo dei banditi e dei senza-anima; e l'odio, che ha spesso condotto alla crudeltà e all'assassinio fanatico, ha sbarrato il nostro cammino perché non potessimo più avanzare contro il fascismo.

"Certe notti, quelle notti nere durante le quali, con l'arma in pugno e l'orecchio attento, cercavo di penetrare le profondità dei campi e i misteri delle cose, non avevo altra soluzione, come in un incubo, che di drizzarmi sul parapetto, non per sgranchire le membra, che sono ormai d'acciaio tanto si sono indurite dal dolore, ma, impugnando l'arma con più rabbia, con la voglia di tirare contro il nemico nascosto a meno di cento metri, ma anche contro quelli che non vedevo, che si nascondevano alle mie spalle, che mi chiamavano compagno e nello stesso tempo mi vendevano vigliaccamente; perché non vi è nulla di più meschino di questo tradimento, e mi veniva voglia di piangere e ridere nello stesso tempo, e di correre per i campi gridando; e di sgozzare, come avevo fatto per l'immondo sfruttatore, e di far saltare, finché non restino che rovine, questo mondo miserabile nel quale è così difficile trovare una mano amica che asciughi il tuo sudore e il sangue delle tue ferite quando ritorni dalla battaglia.

Ma un giorno - un giorno sporco e triste - tornando dalle cime dei monti, come il vento gelido che taglia le cami, arrivò la notizia: "Bisogna militarizzarsi". La notizia mi colpì come una pugnata, e soffersi già le angosce di oggi. Nella notte, sul parapetto, io mi ripetevo la notizia: "Bisogna militarizzarsi". Conosco la caserma, è là che ho imparato ad odiare. Sono stato in prigione dove, cosa curiosa, malgrado le lacrime e le sofferenze, ho imparato ad amare, ad amare intensamente. In caserma sono stato costretto a perdere la mia personalità per la grande rudezza con cui mi si trattava per impormi una stupida disciplina. In prigione, a forza di lotte, ho ritrovato la mia personalità, sempre più ribelle ad ogni costrizione. In caserma ho imparato ad odiare, dal caporale fino al vertice, ogni gerarchia; in prigione ho imparato ad amare tutti gli infelici, i miei fratelli, conservando puro l'odio per le alte gerarchie della caserma.

"Con questo giudizio, con questa esperienza - una esperienza acquistata con la mia vita satura di dolore - quando ho udito, scendendo dalla montagna, l'ordine di militarizzazione, mi sono sentito per un momento sprofondare. Ho chiaramente visto che il coraggioso guerrigliero della rivoluzione sarebbe presto sostituito dall'essere spersonalizzato della caserma e della prigione, sarebbe caduto nuovamente negli abissi dell'obbedienza, nel sonnambulismo animale al quale conduce la disciplina della caserma o della prigione, essendo tutte e due uguali...

"Per noi non ci sono mai stati ricambi, né, ancor peggio, una parola di amicizia. Gli uni e gli altri, fascisti e antifascisti, e anche i nostri - quale vergogna abbiamo sentito - ci hanno trattato con disdegno.

"Non ci hanno capiti. O forse, e ciò è ancora più tragico, non ci siamo fatti capire. Noi che abbiamo subito tutti gli oltraggi e i rigori di quelli che nella vita sono stati dei gerarchi, noi abbiamo voluto vivere, anche nella guerra, una vita libertaria. Gli altri, per loro e nostra disgrazia, continuano a restare attaccati al carro dello Stato. (...).

"La storia, che giudica le azioni umane, un giorno parlerà. E questa storia dirà che la Colonna di Ferro fu forse la sola in Spagna che ebbe una visione chiara di ciò che doveva essere la nostra rivoluzione. Dirà anche chi fu quella che più resistette alla militarizzazione. E dirà infine che questa sua resistenza, ci sono stati dei momenti in cui la si abbandonò totalmente alla sua sorte, in piena battaglia, come se si volesse abbandonare seimila uomini, agguerriti e disposti a vincere o morire, nelle fauci del nemico.

"Quante cose dirà la storia, e quante figure, che si credono gloriose, saranno esecrate e maledette.

"La nostra resistenza alla militarizzazione era fondata su ciò che sapemmo dei militari. La nostra attuale resistenza si fonda su ciò che sappiamo d'essi ora. (...)

"Ho visto tremare di rabbia e di disgusto un certo ufficiale al quale mi ero rivolto dandogli del tu; e conosco dei casi recenti di battaglioni che si dicono proletari, in cui gli ufficiali, che hanno già dimenticato le loro umili origini, non possono ammettere che un miliziano dia loro del tu (ed esistono per questo dei duri castighi).

"Noi, nelle trincee, vivevamo felici. Nessuno era superiore a qualcuno. Tutti amici, tutti compagni, tutti guerriglieri della rivoluzione.

" Il delegato di gruppo o di centuria non ci era imposto, ma eletto da noi e non si sentiva né luogotenente né capitano, ma compagno. I delegati della Colonna non furono mai colonnelli o generali, ma dei compagni. Mangiavamo assieme, combattevamo assieme, insieme ridevamo e bestemmiavamo.

"Non so come vivremo ora. Non so se potremo abituarci a sentire le ingiurie del caporale, del semente n del luogotenente. Non so se dopo esserci sentiti pienamente uomini potremo ridiventare degli animali domestici, perché a ciò porta la disciplina e la militarizzazione.

"Ma il momento è grave. Presi in una trappola, ne dobbiamo uscire, fuggire; è il minimo che possiamo fare, perché tutto il terreno è disseminato di trabocchetti.

"I militaristi, tutti i militaristi - ne esistono di furiosi nel nostro campo - ci hanno accerchiati. Ieri eravamo padroni di tutto, oggi lo sono loro. L'armata popolare, formata dal popolo - è sempre stato così - non appartiene al popolo; è l'armata del governo. E il governo comanda, e il governo ordina.

"Presi nella rete militare, possiamo scegliere fra due strade: il primo ci porta a sciogliere questo insieme formato da compagni di lotta, a distruggere la Colonna di Ferro. Il secondo ci porta alla militarizzazione.

"Questa Colonna, la Colonna di Ferro che, da Valenza a Teruel, ha fatto tremare i borghesi e i fascisti, non deve scomparire. (...) Se noi distruggiamo la Colonna, se noi ci disgreghiamo, dovremo andare poi, obbligatoriamente richiamati, non con quelli che sceglieremo, ma con quelli che ci imporranno di raggiungere. E poiché non siamo e non vogliamo essere degli animali domestici, è possibile che ci urtiamo con quelli con i quali non dobbiamo urtarci, perché, bene o male, sono i nostri alleati. La rivoluzione, questa nostra rivoluzione proletaria e anarchica con la quale, dai primi giorni, abbiamo scritto pagine gloriose, ci chiede di non abbandonare le armi, di non abbandonare tanto meno il nucleo compatto che abbiamo creato, che si chiamerà come si vorrà chiamarlo: colonna, divisione o battaglione."

Si giudicherà questo documento forse primitivo ed eccessivo. Non di meno riflette, a modo suo, non la speranza in una società futura ma piuttosto la volontà di rivivere intenzionalmente una comunità fraterna. Questa forma di evasione nella lotta, questa fede fu propria di numerosi volontari internazionali che accorsero in Spagna fin dai primi giorni. Non c'era molto in comune con quelli che fecero parte, in seguito, delle Brigate internazionali, sorta di Legione straniera dell'Internazionale comunista. Essi vennero per battersi e morire liberi più che per trionfare.

(Tratto da: L. Mercier Vega, La pratica dell'Utopia)

La CNT al congresso di Saragozza (1936)

A) La risoluzione sulla riforma agraria

Abbiamo ascoltate le relazioni, risoluzioni e annotazioni delle diverse delegazioni di contadini che assistono a questo congresso straordinario della CNT. Abbiamo vissuto e viviamo la vita della nostra terra, da un estremo all'altro della Spagna, e ogni volta per noi è un incubo non trovare una soluzione immediata, finché non sconvolgeremo tutti i valori sociali presenti per mezzo della rivoluzione liberatrice. La soluzione dei vari problemi della terra è totalmente diversa da regione a regione, e persino da zona a zona ed è molto difficile poterla inquadrare in un preciso sistema di lotta: la terra spagnola presenta tantissime caratteristiche. C'è in noi, perché dubitarne, un'aspirazione comune: proprio perché viviamo dei prodotti della terra, la liberazione della terra è la nostra stessa liberazione. La decadenza del sistema capitalistico è sufficientemente dimostrata; esso è oggi in pieno fallimento fraudolento, a causa delle sue contraddizioni, non potendo risolvere i propri problemi economici e non avendo saputo mettere la classe produttrice in condizioni di essere consumatrice di ciò di cui è privata, per mancanza di potere d'acquisto. Tale situazione ha portato il proletariato a orientamenti rivoluzionari, fino all'estremo di far barcollare il capitalismo ed il suo servo incondizionato, lo Stato. Come tutto ciò che vive cerca in ogni modo di non morire, così il capitalismo cerca abilmente di crearsi dei difensori, avendo già esaurito le proprie riserve; crede di poter trovare energie nei cinque milioni di contadini affamati che ci sono in Spagna, e per questo finge di riverirci con un progetto di legge sulla riforma agraria, la cui finalità è di arrestare la marcia del proletariato ormai in moto verso la liberazione totale.

La CNT di fronte alla riforma agraria. Siamo convinti che la riforma agraria non potrà soddisfare le aspirazioni dei contadini, per una serie di ragioni che dimostreremo.

Anche se la riforma agraria desse la terra ai contadini, il massimo a cui può arrivare il capitalismo, non sarebbe altro che una vana illusione che la realtà sconfesserà, quand'anche la vedessero libera da tutti gli oneri tributari dello Stato, cosa materialmente impossibile, considerate le cifre favolose di migliaia di milioni di pesetas che occorrono allo Stato per il mantenimento dei suoi organi di difesa.

Essendo lo Stato un apparato improduttivo, esige delle imposte indirette sulla produzione, che comportano il deprezzamento dei prodotti agricoli e determinano, a loro volta, che il contadino produttore e consumatore nello stesso tempo, sia doppiamente sfruttato.

Per dimostrare le nostre affermazioni basta guardare che specchio ci offre la critica situazione dei piccoli proprietari, che vivono sotto l'opprimente peso delle loro miserie, determinate dalle suddette cause nelle zone della Galizia, delle Asturie, delle Province Basche, della Catalogna e del Levante, dove questi piccoli proprietari sono più diffusi, ed in proporzione minore nelle regioni della Castiglia, Andalusia e Aragona.

D'altra parte non basta dare la terra ai contadini se non si consegna anche tutto quello che occorre per la coltivazione moderna, mezzi meccanici, chimici, opere idrauliche, ecc., che permetterebbero l'industrializzazione dell'agricoltura in modo che lo sforzo umano possa essere limitato dalla forza motrice dei macchinari, il che permetterebbe di fare del contadino un uomo civile, e non uno strumento di produzione, una bestia da soma come è attualmente.

Nonostante tutto il capitalismo va per la sua strada e la riforma agraria sarà fatta. Quale posizione dovremo assumere di fronte alla riforma agraria?

Se siamo d'accordo che la riforma agraria sarà un fatto compiuto, questo ci pone un grosso problema, lo si voglia o no: cioè, come possiamo conservare il controllo delle masse contadine e la loro preparazione per i nostri fini di trasformazione sociale. Allora dobbiamo accettare o rifiutare questa riforma?

Secondo il giudizio di questa commissione ci vediamo obbligati ad uscire da questo vicolo senza uscita dando ad esso una soluzione collettiva, tanto negli insediamenti agricoli che la riforma definisce, quanto nelle diverse modalità di sfruttamento della terra, che potremmo condensare nella creazione di comunità contadine.

Qui si inquadra qualcosa che abbiamo già deliberato in un nostro primo congresso straordinario, che diceva: « Se il governo ed i proprietari terrieri non hanno interesse a concludere una riforma che cambi profondamente il regime delle proprietà agrarie, i lavoratori dei campi organizzati nella CNT credono che sia giunto il momento di imporre una soluzione radicale del problema agricolo che corrisponda a tutti i principi di giustizia sociale pura e semplice e risulti a beneficio di tutti i lavoratori sfruttati nei campi, siano braccianti, affittuari o mezzadri ».

Dalla soluzione che diamo a questo complesso problema dipende la vita o la morte della nostra organizzazione contadina, e il trionfo della rivoluzione nel nostro paese, poiché finché i lavoratori della terra non si troveranno inseriti in una organizzazione di tipo rivoluzionario sufficientemente strutturata, non sarà possibile il raggiungimento dei nostri obiettivi. Di conseguenza il congresso stabilisce la sua posizione di fronte alla riforma agraria, formulando le seguenti rivendicazioni:

- a) Espropriazione senza indennizzo delle proprietà superiori a 50 ettari.
- b) Confisca delle scorte in bestiame, in attrezzi agricoli, in macchinari e sementi che si trovino in possesso dei proprietari terrieri espropriati.
- c) Revisione delle proprietà comunali e consegna di esse ai sindacati dei contadini per la loro coltivazione e sfruttamento in forma collettiva.
- d) Consegna proporzionale e gratuita, in usufrutto, dei suddetti terreni e mezzi ai sindacati dei contadini per lo sfruttamento diretto e collettivo degli stessi.
- e) Abolizione delle tasse, degli aggravii, debiti e oneri ipotecari che pesino sulle proprietà, sugli attrezzi agricoli e sui macchinari che costituiscono strumento di vita dei proprietari le cui terre siano da essi coltivate direttamente, senza intervento continuato né sfruttamento di altri lavoratori.
- f) Soppressione delle rendite in denaro o in beni che i piccoli affittuari, rabassaires, coloni, affittuari forestali ecc. si vedono attualmente obbligati a dare ai grandi proprietari terrieri.
- g) Promozione di opere idriche, vie di comunicazione, allevamenti bovini e avicoli, ripopolamento forestale e creazione di scuole agrarie e stazioni enologiche.
- h) Soluzione immediata della disoccupazione, riduzione della giornata lavorativa e livellamento del salario al costo della vita.
- i) Appropriazione diretta da parte dei sindacati contadini delle terre che, per essere insufficientemente coltivate, costituiscono un sabotaggio all'economia nazionale.

Per tutto quanto esposto, e per l'ottenimento rapido e immediato di quanto abbiamo proposto, ci rendiamo conto che esistono due problemi di vitale importanza per i contadini, che sono:

1. La loro organizzazione.
2. Un vasto piano di propaganda.

Solamente una forte organizzazione contadina, inquadrata in una organizzazione nazionale, può risolvere temporaneamente i problemi della campagna spagnola, e contemporaneamente realizzare in modo serio una preparazione rivoluzionaria delle masse contadine; e un vasto piano di propaganda è indispensabile a questa organizzazione che proponiamo; inoltre la preparazione costruttiva dei

contadini, in accordo con i nostri principi, è la missione più importante e più difficile dell'anarco-sindacalismo nelle campagne.

La più importante perché senza di essa non può essere vitale lo sviluppo della rivoluzione sociale. La più difficile perché gli ostacoli tradizionali sono numerosi, per l'arretratezza culturale, per l'istinto proprietario e l'individualismo che rende difficile la conquista delle masse contadine a fini di collettivizzazione. Il movimento anarco-sindacalista contadino può e deve vincere questi ostacoli mediante una propaganda chiara, ampia e tenace dei suoi fini ideologici, un'opera educativa e sindacale che sviluppi nei lavoratori abitudini di solidarietà collettiva che li predisponga coscientemente, senza riserve né interessi propri, all'instaurazione di un regime comunista libertario.

Saragozza, 8 maggio 1936

B) Dalla risoluzione sul comunismo libertario

Tutte le delegazioni che assistono a questo congresso, sanno bene che nel seno della CNT, si agitano, con notevole dinamismo, due maniere di interpretare il senso della vita e la base strutturale dell'economia post-rivoluzionaria. Queste diverse concezioni obbediscono, senza dubbio, a ragioni dottrinarie e filosofiche che, influenzando la psicologia dei militanti, creano certamente due modi di pensare, le cui energie potenziali oggi si sforzano di esprimere direttive, fornendo una via da percorrere alle correnti.

Bene; se in questo duplice indirizzo delle forze confederali, non ci fosse il desiderio naturale di egemonia, il problema non si presenterebbe. Ma questa aspirazione spirituale, tenace e costante, potrebbe nuovamente manifestarsi con vigore al nostro interno, mettendo in serio pericolo, con lo scontro, il processo unitario che cerchiamo di concretizzare in questo congresso. È perciò che, elaborando la risoluzione, questa commissione, con la serenità e la coscienza necessarie per esaminare ed assumere la responsabilità storica di questo importante momento, ha dovuto cercare la formula che raccolga lo spirito e le idee delle due correnti, articolando con ciò i fondamenti della nuova vita.

Per questo dichiariamo che:

Primo. Nel porre la pietra angolare all'architettura della risoluzione abbiamo cercato di costruire con austero senso d'armonia su questi due pilastri: individuo e sindacato, lasciando spazio allo svolgimento parallelo delle due correnti e concezioni.

Secondo. Per garantire autenticamente questa intesa, noi riconosciamo la sovranità individuale. Con essa, che difende la libertà al di sopra di qualsiasi dottrina limitante, dovranno armonizzarsi le diverse istituzioni che nella vita devono determinare ciò che è necessario, stabilendo conformemente il proprio indirizzo.

Così, socializzata tutta la ricchezza sociale e garantito il possesso, nell'uso, degli strumenti di lavoro, resa uguale per tutti la facoltà di produrre, facoltà convertita in dovere da quel diritto al consumo che l'istinto naturale rivendica per tutte le necessità della vita, sorge il principio anarchico del libero accordo, al fine di stabilire fra gli uomini gli scopi, le modalità e la durata dei patti. E' così che l'individuo sarà, nella nuova società, cellula con personalità giuridica ed entità base delle successive articolazioni create dalla libera potestà della Federazione.

Sappiamo tutti che voler stabilire con precisione matematica la società futura sarebbe assurdo, dato che molte volte fra la teoria e la pratica esiste un vero abisso. Perciò non cadiamo nell'errore dei politici che presentano soluzioni definitive per tutti i problemi, soluzioni che nella pratica falliscono rovinosamente. Perché così facendo pretendono di imporre un modello per tutti i tempi, senza tenere conto della reale evoluzione della vita umana.

Noi non vogliamo fare questo, perché abbiamo una visione più vasta dei problemi sociali. Nell'abbozzare le norme del comunismo libertario, non lo presentiamo come un unico programma che non ammette modifiche. Queste verranno logicamente e saranno proprio le necessità e l'esperienza che ce le indicheranno.

Anche se forse questo esula dall'incarico che ci fu affidato dal congresso, vogliamo puntualizzare un poco il nostro concetto di rivoluzione e le premesse più importanti che, a nostro giudizio, possono e devono presiederla.

Si è tollerato eccessivamente il luogo comune, secondo il quale la rivoluzione non è altro che un episodio violento, per mezzo del quale si distrugge il regime capitalista. Essa in realtà non è altro che il fenomeno che lascia il passo di fatto ad uno stato di cose che, fin da molto tempo prima, ha preso corpo nella coscienza collettiva.

La rivoluzione inizia nel momento in cui proviamo la differenza esistente fra lo stato sociale e la coscienza individuale; questa, per istinto o per analisi, si vede costretta a reagire contro lo stato sociale.

Per questo, detto in poche parole, noi giudichiamo che la rivoluzione si inizi:

Primo. Come fenomeno psicologico contro uno stato di cose determinato che è in contrasto con le aspirazioni e le necessità individuali.

Secondo. Come manifestazione sociale quando quella reazione prende corpo nella collettività e si scontra con le istituzioni del capitalismo.

Terzo. Come organizzazione quando sente la necessità di creare una forza capace di imporre la realizzazione della sua finalità.

Per quanto concerne i fattori oggettivi si devono distinguere questi elementi:

- a) Distruzione dell'etica che serve da base al regime capitalista.
- b) Crollo economico del capitalismo.
- c) Fallimento della sua espressione politica sia per quanto concerne il regime democratico sia riguardo alla sua ultima espressione, il comunismo autoritario, che altro non è che capitalismo di Stato.

Il concomitante manifestarsi di questi fattori, in un dato punto e momento, non può che determinare l'apparizione del fatto violento, che deve lasciare il posto al momento veramente progressivo della rivoluzione.

Considerando che viviamo proprio nel momento in cui la convergenza di questi fattori genera questa promettente possibilità, abbiamo creduto necessario elaborare una risoluzione che, nelle sue linee generali, costituisca il pilastro dell'edificio sociale che dovrà ospitarci in futuro.

Concetto costruttivo della rivoluzione. Dichiariamo che la nostra rivoluzione dovrà organizzarsi su una base strettamente egualitaria.

La rivoluzione non si può reggere né sul mutuo appoggio, né sulla solidarietà né sull'argomento ormai consunto della carità. In tutti i casi, queste tre formule che, attraverso i tempi, son sembrate voler ovviare alle deficienze di società rudimentali in cui l'individuo è abbandonato ad una concezione di diritto arbitrario e imposto, devono rifondersi e puntualizzarsi in nuove norme di convivenza sociale che trovano la più chiara interpretazione nel comunismo libertario: dare a ciascun essere umano ciò che gli necessita, secondo le sue esigenze, senza avere altra limitazione a questa necessità, se non quelle imposte dalla nuova economia creata.

I trasporti urbani di Barcellona

Appena espugnate le caserme, e cioè due o tre giorni dopo l'inizio della lotta nelle strade, tutti noi ci riunimmo nella sede del nostro sindacato. C'erano molti compagni in gamba. Prendemmo un pezzo di carta intestata e vi scrivemmo: «Il sindacato dei Trasposti è autorizzato a impadronirsi di tutte le sezioni dei trasporti urbani». Con due automobili, una delle quali blindata, andammo dapprima alla sezione Tram.

Mi rendo conto ora, in capo a tanti anni, che poteva darsi benissimo che fossimo accolti a colpi di mitragliatrice dagli impiegati e dai dirigenti, se questi si fossero barricati dentro. Quando arrivammo lì invece li trovammo tremanti, tanto che li dovemmo assicurare: «Non vi succederà niente. Siamo solo venuti a prenderci in carico la Compagnia, che è stata abbandonata dai suoi capintesta».

Non appena fummo sicuri della situazione alla sezione Tram, lasciammo qualche compagno e andammo difilato agli Autobus, facendo lo stesso. Io mi incaricai di uscire sul balcone e di parlare al personale ed alla popolazione del quartiere che nel frattempo si era radunata. Dissi che da quel momento la Compagnia degli Autobus cessava di esistere e che al suo posto c'era ora la "Autobus G." (generale). I più in vista fra coloro che avevano partecipato all'azione di esproprio erano in quel momento da considerarsi Comité Revolucionario; anzi, ci demmo anche un nome: provvisoriamente eravamo il Comité de Control de Autobuses. Dissi ancora che tutti quelli che non erano d'accordo con ciò potevano andarsene dove volevano (va aggiunto che mentre tutti gli operai erano CNT, i tecnici e gli impiegati non aderivano ad alcun sindacato; l'UGT non c'era), lasciando ad ogni individuo la libertà di scegliere. Nessuno se ne andò: i tecnici scelsero di rimanere a lavorare per il bene comune.

Ma prima di parlare coi tecnici, andammo a cercare la cassaforte: ce n'erano tre, di cui una molto importante per noi: vi erano custodite le schede politiche dei compagni, più di 300 su 700 operai. Non v'è dubbio che se avessero vinto loro, sarebbero state altrettante condanne a morte. La mia scheda, la peggiore, riportava che ero "pericolosissimo" e "redattore di Solidaridad Obrera". Questo perché qualche volta avevo scritto, come Ponciano Alonzo faceva per i Tram, degli articoli per "Soli" sulle lotte degli Autobus. Naturalmente ero un semplice dilettante, ma per loro "redattore"! La schedatura era avvenuta in occasione di un precedente sciopero dei trasporti pubblici urbani; uno sciopero imponente, nel quale si ebbero più di 300 arresti e durante il quale vennero bruciati vari autobus e tram: provocò anche la caduta di due governi. Questo sciopero fu tre mesi prima del 19 luglio.

Leggemmo in pubblico le schede e poi le bruciammo, conservandone qualcuna.

Nel Comité de Control che formammo, ognuno si incaricò di una sezione: ce n'era una per il Movimento, cioè per tutto il servizio nelle strade, gli autisti, i bigliettai ed il personale esterno; un'altra per le Officine, ecc. Nominammo un responsabile generale che fungeva da direttore e a me fu attribuito l'incarico di segretario e vice-direttore. Ci mettemmo in moto per far uscire gli autobus nelle strade. Per quel che riguarda i tecnici, li riunimmo immediatamente e facemmo loro questo discorso: «Avete tremato perché credevate che vi avremmo giustiziati; noi non giustiziamo nessuno. Da ora in avanti avrete libertà d'azione

nel vostro lavoro, come non ne avete mai avuta; ma ad una condizione: che ogni settimana veniate al Comité a discutere e ad esporre tutto quello che voi credete sia un'innovazione, un progresso per il nostro servizio».

Questa fiducia non fu mal riposta: il servizio fu rinnovato completamente, tanto che alla fine della guerra era irriconoscibile. Ricordo precisamente che montammo una macchina che ci permetteva, con un notevole risparmio di tempo, il rifornimento di 10 autobus alla volta. Tutti i tecnici presentarono innovazioni, che furono introdotte in tutti i settori.

Di lì a poco tempo le nostre officine produssero addirittura un autobus completamente montato da noi. Mentre prima il materiale delle sospensioni veniva importato dalla Cecoslovacchia, noi ci recammo all'acciaieria collettivizzata di Sagunto (Valenza) per vedere gli altiforni dove sapevamo che si produceva del buon acciaio e seduta stante ci rendemmo conto che l'acciaio che ci veniva mostrato era, sotto tutti i punti di vista, migliore di quello 48 importato. Per altri materiali, come ad esempio i cuscinetti, li importammo dalla vicina Francia. L'autobus da noi costruito era composto da ben 24.000 pezzi.

Se i tecnici collaborarono con tanto entusiasmo, altrettanto non si può dire per i dirigenti. Ricordo in particolare un certo Nadal, un ingegnere. Al primo sparo che si udì a Barcellona lo andammo a cercare ma lui riuscì a cavarsela scappando in campo fazioso. Si rifece vivo tre giorni dopo a bordo di un piccolo aereo e sganciò delle bombe sui depositi di carburante. Per fortuna fallì l'obiettivo, altrimenti sarebbe saltato in aria tutto il quartiere circostante. Ci andò di mezzo invece una vicina fabbrica tessile; l'unico danno che subì l'edificio degli Autobus fu che tutti i vetri andarono in frantumi. Anche le altre imprese dei Trasporti avevano costituito i Comité de Control e tutte facevano capo al sindacato dei Trasporti. Per coordinare l'attività di tutte, creammo un "Consejo de los Transportes Urbanos". Fino a quel momento le riunioni del settore erano avvenute alla presenza di tutti i componenti i diversi Comités de Control, utilizzando la sede delle Tranvie, che era la più ampia. Ora invece, nel Consiglio, i Comitati di tutte le imprese (Tram, Autobus, Funicolari, Ferrovie catalane, Metro, Taxi) mandavano uno o due delegati che esponevano le relazioni del proprio settore; naturalmente, tutti avevano il diritto di intervenire nella discussione per facilitare la soluzione dei problemi che ogni impresa poneva. Era sempre presente anche un delegato del Sindacato dei Trasporti e Comunicazioni, che costituiva il nesso con l'Organizzazione.

D.: Eravate controllati dal governo?

R.: Il nostro Comité controllava tutto, nel più completo senso della parola e noi eravamo responsabili del buon andamento dei servizi. Non vi fu "intervención" da parte della Generalitat de Catalunya o del Municipio di Barcellona. Noi non consentimmo mai nessuna intromissione.

D.: Che forma di salario avevate?

R.: Inizialmente furono aboliti il denaro e il salario. Ci servivamo di tessere per l'approvvigionamento. In quel periodo i cittadini viaggiarono gratuitamente. In seguito emettemmo dei biglietti di viaggio che venivano distribuiti gratuitamente attraverso i sindacati. Più tardi ancora, le difficoltà di ordine politico fecero sì che il denaro fosse ancora adottato. E con il denaro, il salario. Tendemmo al salario unico, attraverso l'aumento dei salari più bassi, riducendo le categorie, eliminando le retribuzioni speciali, cosicché i salari dell'autista e del tecnico si avvicinarono di molto.

D.: Migliorò il servizio cittadino?

R.: In periodo rivoluzionario non dovevamo chiedere permessi a nessuno per aprire una determinata linea di autobus e offrire il servizio a quei settori trascurati fino allora. Se non potevamo assegnare 4 autobus, ne assegnavamo 2, ma creavamo lo stesso la linea. Via via che la guerra avanzava, le esigenze belliche, che avevano la precedenza - trasporto feriti, profughi, milizie - ci impedirono un migliore servizio alla cittadinanza. Adibimmo anche l'officina meccanica, che era abbastanza specializzata, alla fabbricazione di spolette per bombe; io stesso vi lavoravo per 7 ore dietro un tornio, pur mantenendo il mio posto negli uffici.

Dato l'intenso impegno, i mezzi (e anche gli uomini: io, per esempio, dovetti rimanere un mese a letto a causa del superlavoro) subirono un'usura superiore ai tempi normali: ogni autobus portava più passeggeri, viaggiava più a lungo...

La militarizzazione

“Miliziani sì, soldati mai”

Dopo le giornate del luglio 1936, non esiste più un esercito né un corpo di polizia: sono le milizie operaie a difendere la rivoluzione, nelle retrovie come al fronte. Anche in questo caso, la *Generalitat* si vede costretta a riconoscere le iniziative rivoluzionarie, in attesa di «giorni migliori»: il 21 luglio 1936, Companys crea per decreto le milizie operaie... che hanno già schiacciato, nei giorni precedenti, l'insurrezione militare in Catalogna. Questo decreto attribuisce alle milizie un ruolo provvisorio e difensivo. Enrique Perez Farras viene nominato «capo militare delle milizie» e Luis Prunes y Sato commissario alla Difesa della *Generalitat*, «con le attribuzioni necessarie per l'organizzazione di tali milizie».

In effetti, sono le organizzazioni operaie che mettono in piedi, armano e controllano le colonne dei miliziani; ogni organizzazione ha la sua colonna. Il comitato di collegamento istituito dalla *Generalitat* si limita a legalizzare le iniziative e le requisizioni necessarie all'armamento, al vettovagliamento e al trasporto delle milizie.

Ecco la composizione iniziale delle milizie antifasciste di Catalogna: CNT-FAI: 13000 uomini; UGT: 2000; POUM: 3000; Polizia e *Generalitat*: 2000.

I miliziani sono dunque, in maggioranza, membri della CNT-FAI. È da questa organizzazione che parte l'iniziativa d'una marcia su Saragozza, città a forte struttura anarcosindacalista che si trova nelle mani dei militari. Questa prima colonna penetra in Aragona quattro giorni dopo la fine dei combattimenti a Barcellona. I ferrovieri hanno messo a disposizione dei miliziani un treno blindato frettolosamente allestito; i miliziani, dal canto loro, hanno requisito vetture private e camion. Avanzano nell'entusiasmo delle prime vittorie, liberando numerose città e villaggi d'Aragona. Ben presto però la colonna, giunta a pochi chilometri da Saragozza, non può più spingersi avanti. Trincerati nella città e sulle montagne che la circondano, facendo del fiume (l'Ebro) una barriera insormontabile, i militari, meglio armati, bloccano l'avanzata dei miliziani. La città non sarà mai liberata.

Può sorprendere il fatto che a nessuno sia venuto in mente di aggirare la città, di penetrare dietro le linee nemiche e di coglierle di sorpresa. Non occorre cercare a questa tattica di guerriglia altri precedenti che l'esperienza della guerra condotta, sempre in Spagna, contro Napoleone. Ma, come si vedrà in seguito, l'impantanamento di fronte a Saragozza è solo uno dei tanti esempi dell'incapacità delle milizie e soprattutto dell'armata detta popolare, che sarà creata qualche mese dopo, a condurre una autentica guerra di guerriglia.

Il leader di questa colonna è Buenaventura Durruti, uno dei militanti più popolari del movimento anarchico, uno di quei «leader naturali» spesso più ascoltati dei segretari (l'immensa maggioranza di questi «leader naturali» avranno, durante la guerra civile, le più alte cariche ufficiali, nell'apparato dello Stato, nei sindacati, nell'esercito, ecc., perdendo così la loro specificità «naturale»). Perez Farras, militare di carriera, è il suo consigliere militare. Per la letteratura anarchica, Durruti è divenuto il simbolo delle trasformazioni sociali che accompagnano l'avanzata della sua colonna. Per altre letterature, un «fucilatore» che impone col terrore il comunismo libertario in Aragona. Si tende sempre a legare gli avvenimenti alla figura di un «eroe». Durruti non è né un «fucilatore», né l'arcangelo della rivoluzione sociale. Senza dubbio la sua colonna commette delle angherie, ma agisce come un fermento nella creazione delle comuni libertarie. I contadini anarchici non attendono però i suoi «ordini» per realizzare le collettivizzazioni: il sollevamento franchista e la risposta insurrezionale, l'ingresso della colonna dei miliziani in Aragona vengono considerati da questi contadini come i segni che l'ora della rivoluzione sociale è scoccata. Come nelle collettivizzazioni industriali, è la spontaneità che contraddistingue il movimento nelle campagne. La presenza dei miliziani anarchici favorisce senza dubbio la creazione delle comuni libertarie, ma non sono i miliziani a crearle. Ecco come Durruti descrive l'azione della «sua colonna»:

Noi facciamo la guerra e la rivoluzione nello stesso tempo. Le misure rivoluzionarie non vengono prese soltanto a Barcellona, ma si estendono anche alla linea del fuoco. Ogni villaggio che prendiamo comincia ad organizzarsi in maniera rivoluzionaria. Una disfatta della mia colonna sarebbe qualcosa di terribile, poiché la nostra ritirata non assomiglierebbe a quella di nessun esercito: saremmo costretti a ripiegare con tutti gli abitanti dei villaggi per i quali siamo passati. Dalla linea del fuoco fino a Barcellona. Sulla strada che abbiamo seguito non ci sono più che combattenti. Tutti lavorano per la guerra e per la rivoluzione, ecco la nostra forza .

Ed ecco una strategia della guerra rivoluzionaria che corrisponde bene alla situazione, ma che sfortunatamente non viene sufficientemente sviluppata. Durruti non è il solo di questi prestigiosi capi di colonna anarchici - come Domingo Ascaso, Cipriano Mera, Ricardo Sanz, ecc. - che, all'inizio della guerra, vogliono fare delle loro colonne la punta di lancia della rivoluzione sociale. Ma lui, come ho appena detto, trova in Aragona l'appoggio entusiasta dei contadini poveri e degli operai che si lanciano nella prodigiosa avventura delle comuni libertarie. Tutti questi «leader naturali» divenuti capi di colonna, accettano però la militarizzazione (compreso Durruti) e il peso del loro esempio e del loro prestigio si fa

molto sentire sulla bilancia. Il ruolo di questi leader è ambiguo. Poiché hanno un «passato di lotte», si sono lanciati in prima linea in occasione dei combattimenti di Barcellona (parlo sempre dei dirigenti anarchici), hanno saputo trascinare le masse, hanno avuto idee e preso iniziative, essi vengono ascoltati e obbediti. Ed è proprio perché vengono ascoltati e obbediti che possono, via via che si crea la nuova stratificazione sociale, separarsi dalle masse e svolgere il ruolo specifico di dirigenti-burocrati. Il fenomeno, vero per la rivoluzione in generale, lo è altrettanto per la questione specifica della militarizzazione delle milizie. E questo "Esercito di liberazione sociale", quale sono le prime colonne di miliziani, si trasformerà, come vedremo, in un cattivo esercito di tipo "prussiano".

Durruti viene ucciso - in circostanze misteriose a proposito delle quali tutte le ipotesi sono state avanzate - il 20 novembre 1936 a Madrid, dove la sua colonna è stata chiamata di rinforzo a fronteggiare l'offensiva fascista contro la capitale. Si sa che egli accetta la militarizzazione, ma non si può sapere se ne avrebbe accettato tutte le conseguenze reazionarie. D'altronde, a che pro fare delle supposizioni in proposito?

La caratteristica delle milizie della CNT nei primi mesi di guerra è lo spirito antiautoritario:

Non esistevano gradi militari, né decorazioni, né emblemi o differenze: nel nutrimento, nel vestiario e negli alloggiamenti. I pochi militari di professione dei quali vennero accettati i servizi non erano presenti che come consiglieri. L'unità di base era il gruppo, composto generalmente di dieci uomini; ogni gruppo eleggeva un delegato le cui funzioni si avvicinavano a quelle d'un sottufficiale del grado più basso, ma senza l'autorità equivalente. Dieci gruppi formavano una centuria, che eleggeva a sua volta il proprio delegato e un certo numero di centurie formava una colonna, alla testa della quale stava un comitato di guerra. Anche questo comitato era elettivo e diviso in diverse sezioni secondo le necessità della colonna. La carica di delegato di gruppo o di centuria o quella di membro del comitato di guerra non comportava l'esistenza di uno Stato Maggiore permanente con dei privilegi speciali, dato che tutti i delegati potevano essere destituiti non appena avessero mancato d'interpretare correttamente i desideri degli uomini che li avevano eletti.

Un antiautoritarismo di questo genere, proprio degli anarchici, non esiste in tutte le colonne dei miliziani, ma «l'adesione a un ideale» e l'entusiasmo sostituiscono, per la maggior parte del tempo, la disciplina militare. Tutte le prime battaglie contro l'esercito, la polizia e i volontari fascisti, nelle città o in aperta campagna, sono condotte dalle colonne dei miliziani, che riportano successi e rovesci. Ma tutti i dirigenti giudicano come causa fondamentale di questi rovesci l'assenza d'una disciplina tipicamente militare. La chiave della vittoria sta, dicono, nell'imposizione di una disciplina di ferro, e dunque nella militarizzazione delle milizie.

Il governo centrale, presieduto allora da José Giral, volendo creare un contrappeso alle milizie operaie, mobilita, alla fine del luglio 1936, due classi: misura che rimane senza effetto pratico, in primo luogo perché l'immensa maggioranza dei "mobilitati" si trova già al fronte con le milizie, e poi perché il governo non possiede, in quel momento, nessun mezzo di coercizione sui pochi «imboscati». Il 3 agosto viene promulgato un nuovo decreto, che annuncia la creazione di «Battaglioni di Volontari». Ma i volontari continuano a raggiungere le milizie operaie.

Il governo, deciso ad avere il «suo» esercito e a non lasciare il monopolio della guerra alle milizie operaie, insiste e, due settimane più tardi, il 18 agosto 1936, Giral sostenuto dagli stalinisti (corre egli stesso spiega a Bolloten) «rende pubblici tutta una serie di nuovi decreti con lo scopo di formare un 'esercito di volontari' con gli uomini della prima riserva, inquadrati da ufficiali e sottufficiali di riserva o di leva, la cui lealtà sarebbe stata garantita da un partito o da un sindacato del Fronte popolare». Ma tutti i suoi decreti rimangono lettera morta, non solo perché i volontari si battono già, ma anche a causa della grande sfiducia che la CNT-FAI e la sinistra socialista - e cioè un enorme numero di gente - nutrono verso José Giral e il suo governo, giudicato troppo borghese. Queste organizzazioni, che controllano la maggioranza delle milizie, non vogliono cedere la propria autorità militare a un governo che non accettano veramente. Solo più tardi, quando sarà formato il governo più «operaio» di Largo Caballero, grazie soprattutto alle manovre degli stalinisti e al ricatto delle armi russe, il governo centrale prima e la *Generalitat* poi, arriveranno a creare, di fronte all'esercito franchista, un esercito repubblicano della stessa natura. Cosa che rappresenta, sotto tutti i punti di vista, uno scacco.

In Catalogna, il tentativo di ricostituire il vecchio esercito gerarchico di tipo classico si scontra con una resistenza particolarmente decisa. «In concomitanza col tentativo di mobilitazione militare del governo madrilen e della *Generalitat*, le vie di Barcellona vengono invase dalle reclute delle classi 1933-1934 e 1935 che, non avendo alcuna fiducia negli ufficiali e ritenendosi liberi dalla vecchia concezione militare dell'arruolamento, rifiutano di presentarsi ai loro reggimenti. Un certo numero di questi giovani s'arruola nelle milizie; alcuni vogliono addirittura «partire subito per Saragozza». In un grande meeting che riunisce 10.000 giovani viene votato il seguente ordine del giorno:

«Noi non rifiutiamo di adempiere al nostro dovere di cittadini e di rivoluzionari. Noi vogliamo correre a liberare i nostri fratelli di Saragozza. Noi vogliamo essere miliziani della libertà, non soldati con l'uniforme.

L'esercito si è rivelato un pericolo per il popolo; solo le milizie popolari proteggono le libertà pubbliche. Miliziani sì! Soldati mai!"

La Federazione catalana della CNT-FAI dichiara allora di rincalzo; «Noi non possiamo difendere l'esistenza né comprendere la necessità d'un esercito regolare, con uniformi e gerarchie. Quest'esercito dev'essere sostituito da milizie popolari, dal Popolo in armi, unica garanzia che la libertà sarà difesa con entusiasmo e che nell'ombra non si prepareranno nuove cospirazioni». Finalmente il Comitato centrale delle milizie adotta una soluzione di compromesso, decidendo il 6 agosto «che i soldati delle classi 1934-1935 e 1936 ritornino immediatamente in caserma e si mettano a disposizione dei Comitati delle milizie costituite sotto la giurisdizione del Comitato centrale».

L'offensiva contro le milizie e a favore di un esercito regolare tende ad accentuarsi e a guadagnare terreno dopo il settembre 1936. Il 4 di questo mese viene formato il governo Largo Caballero, tappa importante nella ricostruzione dello Stato. In effetti, il nuovo governo, forte dell'appoggio di un settore importante delle organizzazioni operaie, comuniste e socialiste, beneficiando del giudizio malgrado tutto favorevole degli anarchici come dei repubblicani, intraprenderà e porterà a poco a poco a buon fine quanto il governo Giral non ha saputo fare, nonostante l'appoggio degli stalinisti, in particolare per ciò che concerne l'esercito.

Il 10 ottobre viene creato per decreto l'Esercito popolare e le milizie vengono militarizzate. Il 15 dello stesso mese è la volta della creazione del Commissariato generale alla Guerra, da cui dipendono i commissari politici dell'esercito (esiste già, beninteso, un ministero della Guerra, diretto dallo stesso Largo Caballero, che cumula questa funzione con quella di Primo ministro). Il 22 viene approvata la creazione delle Brigate internazionali, ecc.

Il 4 novembre 1936 quattro dirigenti anarchici entrano nel governo centrale.

La *Generalitat*, in cui sono appena entrati - il 27 settembre - gli anarchici, segue fedelmente il governo centrale per quanto concerne le misure intese a creare un esercito. Il 1° ottobre: decreto di mobilitazione degli ufficiali, sottufficiali e ufficiali superiori. Il 4 Ottobre mobilitazione di tutti gli uomini validi dai 18 ai 40 anni. Nello stesso tempo il Comitato centrale delle milizie viene disciolto, come abbiamo visto, il 3 ottobre, e tutte le attribuzioni di carattere militare di sua pertinenza passano al dipartimento della Difesa della *Generalitat*. Questo dipartimento è diretto da Diaz Sandino, ufficiale di carriera.

I dirigenti anarchici si apprestano a fare, come si vedrà, un voilafaccia «teorico» estremamente rapido per quanto concerne non solo la loro partecipazione, ma anche il ruolo sociale dei governi.

Così, lo stesso giorno della formazione del governo Largo Caballero, il 4 settembre 1936, «Solidaridad Obrera» pubblica un articolo intitolato *L'inutilità del governo*, nel quale si può leggere:

"[...] l'esistenza d'un governo di Fronte popolare, lungi dall'essere un elemento indispensabile per la lotta antifascista, corrisponde, in realtà, a un'imitazione ridicola di questa stessa lotta.

La guerra che si combatte in Spagna è una guerra sociale. L'importanza del Potere moderatore, basato sull'equilibrio e la conservazione delle classi, non sarebbe in grado d'imporre un atteggiamento preciso in questa lotta in cui si scuotono le fondamenta stesse, vacillanti, dello Stato. E' dunque esatto dire che il governo di Fronte popolare, in Spagna, non rappresenta null'altro che il riflesso d'un compromesso tra la piccola borghesia e il capitalismo internazionale".

Queste forti (e, d'altro canto, giuste) parole non impediranno alla CNT-FAI di entrare poco dopo nel governo catalano-camuffato, è vero, sotto il nome di Consiglio della *Generalitat* - e quindi nel governo centrale. E già prima di questo ingresso hanno luogo trattative e mercanteggiamenti di cui i militanti non vengono a sapere praticamente nulla. Verso la metà del mese di settembre, in occasione di un plenum della CNT, viene lanciata l'idea di creare un «Consiglio Nazionale di Difesa» presieduto da Largo Caballero, semplice operazione di mascheramento che le permetta di collaborare, sotto un altro nome, al governo. Ma gli altri partiti ci tengono in quel momento a vedere la CNT nel governo centrale, e a renderla complice della liquidazione dell'autonomia operaia in generale e delle milizie in particolare. E ci riusciranno.

Dopo l'ingresso degli anarchici nel governo, il loro tono cambia: adottano il linguaggio «responsabile» dei ministri. Così l'estremista Garcia Oliver, divenuto ministro della Giustizia, esclama il 4 dicembre 1936, in occasione di un meeting a Valenza:

"Abbiamo o no interesse a vincere la guerra? Allora, quali che siano le ideologie e i «credo» dei lavoratori e delle organizzazioni cui essi appartengono, per vincere devono utilizzare gli stessi metodi del nemico [il corsivo è mio] e, in particolare, la disciplina e l'unità. Con la disciplina e un'organizzazione militare efficiente vinceremo a colpo sicuro. Disciplina per chi combatte al fronte, disciplina in ogni caso, tale è la base del trionfo".

Come sono lontani i discorsi sulla creatività delle masse, care a questi stessi dirigenti anarchici! Il linguaggio di Garcia Oliver è *div* entato identico a quello degli stalinisti. Scrive Vernon Richards:

“Questo *sviluppo* delle posizioni legaliste e burocratiche (in seno alla CNT-FAI) fu legato a un allentamento dei metodi organizzativi attraverso i quali venivano normalmente prese le decisioni della CNT. In altri termini, fu creata una direzione - composta non *solo* di politici e di membri influenti della CNT, ma anche di numerosi membri che occupavano cariche importanti nell'amministrazione e nel comando militare - che funzionava per mezzo di Comitati e di sezioni governative e che consultava raramente i ranghi dell'organizzazione, e altrettanto raramente rendeva loro conto delle sue attività”.

All'indomani dell'ingresso della CNT-FAI nel governo centrale, l'anarchico italiano Camillo Berneri scrive nel giornale «Guerra di Classe», da lui pubblicato a Barcellona, un articolo intitolato *Attenzione, svolta pericolosa*. Eccone un estratto:

“Bisogna deplorare, inoltre, un progresso della bolscevizzazione in seno alla CNT, caratterizzato dalla possibilità sempre minore, da parte degli *elementi* della base, di esercitare un controllo vigilante, attivo, diretto, sull'opera compiuta dai rappresentanti dell'organizzazione nell'ambito dei comitati e dei consigli governativi. Bisognerebbe *creare* una serie di commissioni *elette* dalla CNT e dalla FAI con lo scopo di facilitare, ma nello stesso tempo di rettificare, tutte le volte che si rendesse necessario, l'operato dei nostri rappresentanti in seno ai Consigli per la Guerra e per l'Economia”.

Non si tratta qui d'una polemica astratta tra partigiani dell'esercito tradizionale - e dunque d'uno Stato forte - e partigiani delle milizie operaie - e dunque della democrazia rivoluzionaria. Problemi concreti e molto gravi sono sul tappeto, dal momento che la situazione militare è lontana dall'essere brillante. Dopo le prime vittorie dei lavoratori in armi, vittorie dell'improvvisazione e dell'audacia che schiacciano il sollevamento militare nelle principali città e regioni industriali, l'esercito franchista sembra essersi ripreso: ha guadagnato terreno in Andalusia, ha conquistato l'Estremadura, congiungendosi così con l'esercito del nord. Il 27 settembre, Toledo cade nelle sue mani; Madrid assediata sembra non poter resistere a lungo (in realtà, resisterà sino alla fine), Irun cade il 4 settembre, San Sebastiano il 13, ecc.

I rovesci subiti vengono fatti ricadere sull'indisciplina, il disordine, «l'anarchia» delle milizie. I leader anarchici, da principio partigiani del mantenimento delle milizie, si convertono a poco a poco alla loro militarizzazione. Questa conversione risulterà accelerata, come abbiamo visto, dal loro ingresso nel governo. I comunisti, dal canto loro, sin dall'inizio parteggiano ferocemente per un esercito gerarchico, disciplinato e a comando unico. Già il 18 agosto reclamano in un manifesto la creazione di un «esercito nuovo, popolare, eroico», al quale bisogna dare «la coesione e la disciplina necessarie». E il 21 agosto il loro giornale, «Mundo Obrero», dichiara che bisogna «creare, senza perdite di tempo, un esercito dotato di tutta l'efficienza tecnica che impone la guerra moderna. [...] Di fronte all'esercito franchista appoggiato dalle truppe italiane e tedesche, necessita *un esercito non solo dello stesso tipo* [il corsivo è mio: altrettanto eroico e popolare, cioè?], ma se possibile ancora più moderno. È qui la garanzia della vittoria»

Con il prolungamento e il ristagno della guerra e con la ripresa, da parte dell'esercito nemico, dell'iniziativa in certe regioni, dopo l'improvvisazione delle prime settimane, è certo necessaria una nuova strategia d'insieme. Diciamo subito che, secondo me, questa strategia non dovrebbe avere nulla a che vedere con l'organizzazione di un esercito identico all'esercito franchista, con la mitologia delle uniformi, dei saluti e dei galloni, con il diritto per gli ufficiali di fucilare i soldati, con la gerarchizzazione delle paghe, delle uniformi, del nutrimento e degli alloggiamenti; con la marcia al passo e la disciplina cieca. Questo rituale «prussiano» che si riuscirà a imporre non fa che intralciare l'essenziale: la messa in pratica di una strategia che funga - rispettate tutte le proporzioni - da contrappunto alla rivoluzione sociale in corso, vale a dire di una strategia di guerra di guerriglia rivoluzionaria.

I comunisti e il nuovo esercito

I comunisti saranno i primi a proporre di inserire le loro milizie in un esercito regolare. D'altra parte, sarà appunto quel che faranno immediatamente dopo la promulgazione del decreto di militarizzazione delle milizie. Bolloten scrive in proposito:

“*Allo scopo* di predicare con l'esempio, il Partito comunista scioglierà progressivamente il suo «5° Reggimento» i cui battaglioni, uniti ad altre *forze*, vennero fusi nelle «Brigate miste» dell'Esercito regolare embrionale, con la nomina a comandante della prima di queste unità (assistito da un ufficiale sovietico) di Enrique Lister, capo fino ad allora del «5° Reggimento». Dato che presero l'iniziativa di sciogliere le proprie milizie, i comunisti *si* assicurarono il controllo di cinque delle prime sei brigate del nuovo esercito”.

Nello stesso momento in cui prendono in mano il controllo di *queste* prime unità del nuovo esercito, i comunisti non dimenticano gli ordini superiori. Bolloten ricorda in effetti che, durante le prime settimane, quando Largo Caballero è ministro della Guerra, si sono già assicurati una posizione invidiabile:

“E vi arrivarono in parte perché le loro relazioni col ministro della Guerra erano ancora abbastanza buone (quantunque il ministro avesse numerosi motivi di malcontento nei loro riguardi), e grazie a ciò due dei loro militanti, Antonio Cordon e Alejandro García Val, vennero nominati presso la Sezione Operazioni dello Stato Maggiore centrale; ma soprattutto perché nei posti chiave del ministero della Guerra c'erano degli uomini, come il tenente colonnello Manuel Arrédondo, suo aiutante di campo, il capitano Eleuterio Diaz Tendeto, capo dell'importantissimo dipartimento d'Informazione e Controllo [servizio segreto militare, N.d.T.], e il comandante Manuel Estrada, capo dello Stato Maggiore *centrale*, incondizionatamente fedeli a Largo Caballero, ma che in effetti erano diventati o si avviavano a diventare simpatizzanti comunisti”.

I comunisti si assicurano così il controllo di numerosi settori-chiave dell'apparato militare e mettono completamente le mani sul Commissariato generale della Guerra, organismo creato il 15 ottobre 1936 per assicurare il controllo politico delle forze armate attraverso i commissari. Infatti, tanto Alvarez del Vayo, commissario generale (poi ministro degli Esteri), quanto Felipe Pretel, segretario generale del Commissariato, all'inizio partigiani di Largo Caballero e suoi uomini di fiducia, agiscono in realtà per conto del PC. D'altra parte, dirigenti come Antonio Mije, membro dell'Ufficio politico, e José Lain, uno dei leader della JSU, occupano rispettivamente le cariche di commissario aggiunto all'organizzazione e di direttore della Scuola dei commissari politici.

Quando si fondono le colonne di miliziani nel nuovo esercito popolare, si fa in modo che nelle nuove brigate e reggimenti così formati si trovino «mescolati» miliziani di organizzazioni politiche e sindacali diverse. Ora, questi «miscugli» (battaglioni e brigate miste) favoriscono curiosamente i capi militati comunisti e gli ufficiali di carriera vicini al PC, che si vedono spesso affidare le più alte cariche di comando. Dal punto di vista dell'unità di comando questi miscugli sono logici, poiché mirano a un'autorità unica, a uno Stato Maggiore centrale che liquidi necessariamente l'autonomia relativa delle colonne e degli «stati maggiori» partitici e sindacali. È con lo stesso procedimento che si cerca d'imporre il principio dello Stato al di sopra dei partiti - con la conseguenza di una lotta feroce e simultanea tra i partiti per il controllo dello Stato. Sembra che anche in questo caso i comunisti riescano a condurre a buon fine le loro manovre d'infiltrazione. Questa «infiltrazione» verrà denunciata più tardi da alcuni degli ex alleati, in particolare Largo Caballero, Luis Araquistáin e Indalecio Prieto. L'importanza assunta dal partito non è dovuta soltanto alla sua abilità manovriera e all'utilizzazione dell'appoggio sovietico, ma anche al fatto che i suoi metodi e le sue ideologie si adattano alla svolta presa dalla lotta: la rivoluzione cede il posto alla «guerra d'indipendenza nazionale».

In effetti, non esiste corpo sociale - i pochi ufficiali rimasti fedeli alla Repubblica sono troppo poco numerosi per essere veramente presi in considerazione - altrettanto predisposto del PC a trasformarsi in «corpo d'armata». La gerarchia rigida, la disciplina severa, l'obbedienza senza discussioni che ne caratterizzano i ranghi costituiscono la base obiettivamente più favorevole alla trasformazione dell'apparato del partito in apparato del nuovo esercito. Sono questa struttura disciplinata ed efficiente e la sua politica conservatrice e centralista a ingrossare le file del PC e ad accrescerne sempre più l'influenza; e ad attirare nei suoi ranghi e dentro la sua orbita un certo numero di militari di carriera conservatori. Come dirà uno di loro a José Martín Blasquez: «Mi sono unito ai comunisti perché sono disciplinati e fanno le cose meglio degli altri». L'espandersi dell'influenza del PC come partito d'ordine traspare ancora meglio da questa dichiarazione, fatta a Frank Borkenau da un giovane giornalista repubblicano divenuto commissario politico:

“I comunisti *si* sono distinti più di tutti nel lavoro d'organizzazione, ma ciò che più conta è il fatto che essi sono di gran lunga *la frazione più conservatrice del movimento* [il corsivo è mio]. Non vedo che cosa m'impedisca d'essere comunista, e probabilmente un giorno entrerò nel partito”

Ugualmente interessante sarebbe analizzare la straordinaria attrazione che il PC esercita su numerosi intellettuali «piccoloborghesi» (per usare il suo stesso gergo). La spiegazione, secondo noi, va cercata nella dualità del PC, che da una parte è l'«erede» della «grande rivoluzione bolscevica», la sezione spagnola del partito della rivoluzione mondiale, i cui capi gloriosi, Lenin ieri, Stalin oggi, appaiono alle loro anime timorate come il non *plus ultra* dell'estremismo rivoluzionario. Fare parte di questo partito ultrarivoluzionario per l'iconografia dell'epoca (come il maoismo e il guevarismo possono sembrarlo negli anni '70) e fare contemporaneamente una politica conservatrice, «democratica», persino reazionaria, rappresenta evidentemente la soluzione ideale, che soddisfa profondamente e contemporaneamente i loro complessi d'uomini di «progresso e di cultura» e la loro paura vertiginosa della rivoluzione.

Certo, l'iconografia rivoluzionaria, e segnatamente quella della Rivoluzione d'Ottobre, di cui si servono abilmente gli stalinisti spagnoli, porta i suoi frutti presso certe anime semplici, che entrano nel Partito più per la giubba di cuoio di Ciapaiev (il film sovietico abbondantemente utilizzato dalla propaganda) che per la politica controrivoluzionaria del PC.

Borkenau, nella sua prefazione al libro di José Martín Blasquez, *I Helped to Build an Army* (Ho contribuito a costruire un esercito), scrive:

“Con l'assedio di Madrid, durante e dopo il novembre 1936, il comando militare passò nelle mani dei comunisti che, sotto forma di programma rivoluzionario, lanciarono un piano di concentrazione del potere. Le idee fondamentali della politica militare comunista erano: sospensione della rivoluzione durante la guerra; disciplina rigida fino all'impiego di metodi terroristici nei ranghi dell'esercito; rigoroso controllo politico dell'esercito attraverso un sistema di commissari politici, allo scopo di creare un'ideologia adatta a questa politica un'ideologia, in realtà, basata principalmente sul sentimento nazionale”.

Bisogna tuttavia notare che, per i dirigenti e i quadri stalinisti del PC spagnolo, questa «concentrazione del potere», questa instaurazione d'uno Stato forte, burocratico-militare, significa anche prepararsi a fare la «rivoluzione». Secondo le loro concezioni burocratiche, il fatto che il Partito detenga delle posizioni-chiave nell'apparato dello Stato, e specialmente nell'esercito e nella polizia, può costituire l'anticamera della conquista di tutto il potere da parte del Partito stesso. Il che rappresenta, come si sa, il supremo obiettivo rivoluzionario dei comunisti. Se non portano a termine questa rivoluzione burocratica- o questo colpo di Stato- é perché i loro interessi particolari si scontrano in proposito con quelli della burocrazia sovietica, che vuole mantenere alla Spagna il suo carattere di Repubblica borghese. Fatta eccezione per questa differenza, gli avvenimenti spagnoli e il ruolo che vi svolgono i sovietici costituiscono, come osserva Munis, un abbozzo di quanto sarà realizzato più tardi nell'Europa dell'Est con le «democrazie popolari».

Le milizie anachiche resistono alla militarizzazione

Ho già segnalato che i dirigenti anarchici, una volta entrati nel governo centrale, diventano partigiani convinti della militarizzazione, e quindi aggiungono le loro critiche alla campagna denigratoria contro le milizie. Ecco quanto Federica Montseny grida durante un meeting:

“Il comando decideva un'operazione e i miliziani si riunivano per discuterne. Cinque, sei, sette ore passavano in discussioni e quando l'operazione, finalmente, stava per essere messa a punto, il comando scopriva che il nemico, da parte sua, l'aveva già effettuata. Sono cose che fanno ridere, ma anche piangere”.

Ma ci sono, nei ranghi della CNT-FAI, dei difensori accaniti delle milizie. Oltre all'affermazione dei principi libertari, ostili per natura all'esercito, alla disciplina militare, ai gradi, all'obbedienza cieca dei capi, reclamata dai partigiani dell'esercito detto popolare, questi esaltano il coraggio, l'audacia, lo spirito di sacrificio dei volontari, che nessun esercito mercenario raggiungerà mai.

Per esempio, un delegato della Columna de Hierro (Colonna di Ferro) dichiara a un congresso della CNT nel novembre 1936:

“Esistono dei compagni che pensano che la militarizzazione risolverà tutto; noi diciamo invece che non risolverà nulla. Ai caporali, ai sergenti e agli ufficiali usciti dalle accademie, totalmente inutili per i problemi della guerra, noi contrapponiamo la nostra organizzazione, non accettiamo la struttura militare”.

Questa colonna di 3.000 membri, che opera sul fronte di Teruel, difende una posizione anarchica coerente che le fa condannare, insieme con la militarizzazione, anche la nuova politica governativa della CNT-FAI. Ecco quanto il suo delegato dichiara, nel corso dell'intervento appena citato:

“ogni nostra azione deve tendere non a rafforzare lo Stato; al contrario, noi dobbiamo distruggerlo a poco a poco; dobbiamo rendere completamente inutile il governo. Noi non accettiamo niente di ciò che contrasti con le nostre concezioni dell'anarchismo, che devono divenire una realtà; perchè non si può predicare una cosa e fare un'altra”.

Tuttavia, con l'appoggio dei ministri anarchici, il governo centrale presieduto da Largo Caballero accentua la sua pressione contro le milizie. A partire dal dicembre 1936, le colonne di miliziani che rifiutano la militarizzazione non vengono più approvvigionate d'armi e un decreto del 31 dello stesso mese stabilisce che la paga dei combattenti venga distribuita ai soli battaglioni dell'esercito regolare. Ma se sul fronte di Madrid - tra gli altri - le colonne della CNT-FAI accettano di trasformarsi in divisioni e di assoggettarsi ai regolamenti severi e autoritari degli eserciti (pur resistendo alla loro integrazione nelle «brigade miste»), in Catalogna e sul fronte d'Aragona le cose sono un po' differenti. Laggiù, come abbiamo già detto, la CNT-FAI costituisce all'epoca la maggioranza, tanto al fronte quanto nelle retrovie. Questo si traduce «alla base» in una resistenza alla militarizzazione maggiore che altrove, mentre al «vertice» i dirigenti anarchici - e in particolare i ministri della *Generalitat* e del governo centrale - se accettano la militarizzazione, vogliono mantenere il comando delle loro colonne, trasformate a poco a poco in divisioni, e avere l'ultima parola sull'organizzazione del fronte e il suo vettovagliamento. Questa «autonomia» del fronte d'Aragona viene accettata da

Largo Caballero che, reso inquieto dai maneggi degli stalinisti spagnoli e russi, tenta di avvicinarsi alla CNT-FAI. Verso la fine di ottobre del 1936, le milizie attaccano sul fronte d'Aragona e conquistano le posizioni di Monte Aragon t e di Estrecho Quinto, dominando così Huesca. La conquista di questa città potrebbe permettere loro di sfondare e di attaccare Saragozza sui fianchi. Ma per continuare l'offensiva le milizie mancano tragicamente di armi. La coalizione borghese-stalinista del governo centrale però non gliene invia, per la semplice ragione che non vuole vittorie delle forze rivoluzionarie. Ho già citato Krivitsky, la cui missione è d'impedire ad ogni costo che le armi sovietiche cadano nelle mani dei rivoluzionari catalani. Questa penuria d'armi, che Gorge Orwell ha minuziosamente descritto in *Omaggio alla Catalogna*, impedisce dunque ogni offensiva a ventaglio. E tutto l'enorme apparato di propaganda del P.c comincia a domandare: «Perché non si attacca sul fronte d'Aragona?» e ad accusare più o meno apertamente i miliziani anarchici di sabotaggio, e persino di tradimento. Ancora oggi la storia «più ufficiale» della guerra, redatta da una commissione del P.C, sotto la presidenza di Dolores Ibarruri, afferma:

Il fronte; d'Aragona era divenuto una specie di «riserva di caccia» degli anarchici, e questi ultimi furono i principali responsabili della completa inattività del fronte. Questa passività giovò enormemente ai ribelli fascisti».

Una delle ragioni più spesso invocate dai dirigenti anarchici per giustificare il loro ingresso nei governi è precisamente che in questo modo possono meglio controllare l'equa divisione delle armi. In un certo senso sacrificano il proprio «onore di anarchici» per approvvigionare meglio d'armi il fronte d'Aragona... Ma il loro «sacrificio» sarà inutile e la loro partecipazione al governo non servirà che agli interessi della controrivoluzione.

Beninteso, il ricatto delle armi sovietiche serve appunto per imporre nel campo militare - come in altri campi - i punti di vista degli stalinisti. Lo storico americano David T. Cattell scrive in proposito:

“L'appoggio militare sovietico venne utilizzato contro le forze rivoluzionarie catalane in diverse maniere. Dallo svolgersi degli avvertimenti si può con ragione dedurre che l'Unione Sovietica garantisse il proprio appoggio alla Catalogna alle seguenti condizioni: che i comunisti dissidenti del POUM non fossero più rappresentati presso la *Generalitat* e che il governo locale accettasse il programma generale elaborato dal governo centrale. Effettivamente, gli aiuti alla Catalogna cominciarono ad arrivare in dicembre e immediatamente i rappresentanti del Poum si videro esclusi dalla *Generalitat*, le milizie catalane si assoggettarono a un lungo processo d'organizzazione in seno a un esercito regolare e il governo centrale cominciò a poco a poco ad assicurarsi il controllo dell'industria catalana”.

L'esercito regolare catalano viene creato per decreto il 6 dicembre, e il 18 si insedia un nuovo governo della *Generalitat*, da cui viene escluso il POUM.

Frattanto, come in campo economico e politico, la resistenza della «base» alla militarizzazione delle milizie è particolarmente viva in Catalogna e Aragona. E la CNT-FAI è costretta a mobilitare la propria «artiglieria pesante», il prestigio dei suoi «leader naturali», e le pressioni di ogni sorta per fare accettare alle truppe esattamente il contrario di quanto aveva predicato in un passato ancora recente. Mariano Vasquez, segretario nazionale della CNT, così risponde alla rivista «Nosotros», organo della Colonna di Ferro:

Nosotros: Le colonne si preparano a scomparire? M. Vasquez: Sì, devono scomparire. E' necessario. Quando siamo arrivati al Comitato nazionale, si stavano già prendendo misure perché le nostre colonne, come tutte le altre, si trasformassero in brigate - il nome non ha importanza - dotandole di tutto il necessario per operare efficacemente. Con tutto ciò, guardando le cose un po' più da vicino, questa trasformazione non implica un cambiamento fondamentale, dato che nelle brigate il comando sarà esercitato dagli stessi uomini che comandano le colonne”.

Di fronte alla resistenza dei miliziani anarchici, si procede a una militarizzazione in «due tempi». Per far passare il progetto si cerca di garantire una certa continuità: le colonne diventano brigate, ma sono composte degli stessi elementi e comandate dagli stessi uomini. La cosa presenta il vantaggio, si dice, di garantire paghe e armamenti, ma anche una maggiore e necessaria disciplina e una maggiore efficienza. Una volta accettato il principio, l'autonomia delle colonne divenute brigate è destinata a restringersi sempre di più, mentre le colonne stesse vengono a trovarsi sempre più soggette agli orditi degli Stati Maggiori del nuovo esercito e spesso fuse nelle famose «brigade miste». L'«ipoteca» anarchica sul fronte d'Aragona viene, per esempio, liquidata nell'agosto 1937.

Ma il piano di militarizzazione delle milizie, adottato su istigazione, sembra, dei «consiglieri» sovietici, in base al quale le colonne libertarie devono essere diluite nelle brigate miste, comandate da ufficiali sicuri, vale a dire controrivoluzionari, designati dal ministero della Guerra, non può essere applicato in un colpo solo. Questo periodo di tregua, di transizione, è possibile grazie a

Largo Caballero, il quale, reso inquieto dalla monopolizzazione del nuovo apparato militare da parte degli stalinisti spagnoli e russi (e vedendo anche i più fedeli sostenitori del Partito socialista passare al PC) cerca ora un contrappeso politico nella CNT-FAI. Perciò negozia con i dirigenti della CNT-FAI un compromesso in base al quale le brigate anarchiche possono rimanere omogenee e conservare la direzione delle operazioni militari in Aragona. Bolloten scrive in proposito:

“I nuovi rapporti così instaurati tra Caballero e i suoi avversari della CNT-FAI costituirono un fattore importante della sua svolta verso una ottica di conciliazione nei confronti degli anarcosindacalisti. Questo gli impedì, in particolare, malgrado la pressione costante dei comunisti, di esigere la militarizzazione totale delle milizie anarcosindacaliste sulla base delle brigate miste, primo passo verso la creazione dell'esercito regolare, esercito che gli anarchici, come lui sapeva bene, consideravano un sacrilegio”.

Segnaliamo, di sfuggita, che il sacrilegio non esiste ormai che agli occhi dei miliziani, non a quelli dei loro dirigenti che in proposito hanno completamente cambiato idea. García Oliver, che grazie al nuovo atteggiamento di Largo Caballero si vede assegnare l'organizzazione e la direzione d'una delle Scuole Militari (pur conservando il portafoglio della Giustizia: il cumulo delle cariche non fa più paura ai nostri «leader naturali», che fino a poco tempo fa disprezzavano cariche e onori), García Oliver, dunque, rivolgendosi agli allievi-ufficiali dichiara:

“Voi, ufficiali dell'Esercito popolare, dovete osservare una disciplina di ferro e imporla ai vostri uomini, i quali, una volta nei ranghi, dovranno cessare d'essere i vostri compagni e divenire semplici ingranaggi della macchina militare del nostro esercito”.

È perfettamente chiaro che se i leader anarchici vogliono mantenere le «proprie» colonne, nondimeno intendono procedere alla loro totale militarizzazione. Persino dei «capi» usciti dai ranghi della lotta antifascista vengono conquistati alla stretta ortodossia militare. Così Cipriano Mera, muratore anarchico che diventerà generale e comandante, dal 1937, di un corpo d'armata, rilascia a un giornalista di «Solidaridad Obrera» le seguenti dichiarazioni:

“Sono convinto che l'invasione italo-tedesca modifica il carattere della lotta che noi conduciamo. Non è più possibile difendersi come in una guerra civile contro dei militari in rivolta. Dobbiamo fare la guerra come ci viene imposta da un esercito regolare, dotato di tutti i moderni mezzi di combattimento. Non esiste altra strada che dimenticare ogni differenza tra le due parti in lotta. Al mio fianco non voglio vedere che dei combattenti. Nella mia divisione non voglio sapere chi appartiene alla CNT e chi all'UGT, chi a un partito repubblicano e chi a un partito marxista. La situazione esige e io imporrò d'ora in avanti una disciplina di ferro, disciplina che avrà il valore che si dà alle scelte volontarie. A partire da oggi non rivolgerò più la parola che ai capitani e ai sergenti”.

Tuttavia, malgrado tutto questo «fracasso» e tutte le pressioni (paghe, armamenti ecc.), i miliziani anarchici continuano ad opporre a questo gretto militarismo una viva resistenza. Scrive José Peirats:

“Quando i Comitati direttivi della CNT-FAI optarono per la militarizzazione generale delle milizie, fortemente voluta, dopo il governo, dai ministri della CNT, su tutti i fronti dove si battevano le milizie della CNT si produsse una grave confusione. Riunioni tempestose ebbero luogo tra i combattenti e le delegazioni dei Comitati direttivi che si recavano al fronte con la difficile missione che s'immagina. Molti miliziani intransigenti, che si erano arruolati volontariamente per andare al fronte, ruppero l'impegno e lasciarono le linee”.

Tra i gruppi anarchici che più a lungo resistono alla militarizzazione, ritroviamo la famosa Colonna di Ferro. Questa colonna «intransigente» si oppone lungamente alla nuova politica centralista e autoritaria dei vertici della CNT FAI. Per questo motivo si trova sottoposta a un'intensissima campagna denigratoria. Uno dei pretesti più spesso utilizzati in questa campagna è che i militanti anarchici che la formano hanno aperto a Valenza le prigioni della città, liberando tanto i detenuti politici quanto quelli comuni. Un certo numero di detenuti comuni si sono aggregati come volontari alla Colonna di Ferro, che combatte, durante tutto questo periodo sul fronte di Teruel (nel sud dell'Aragona). La presenza, in seno alla colonna, di ex detenuti comuni non può che scandalizzare tutti i partigiani dell'ordine borghese. Ma permettere a dei borsaioi, a dei ruffiani di quartiere e ad altra gente del genere di diventare dei combattenti rivoluzionari non è forse un modo come un altro di «cambiarne la vita»?

Il primo ottobre 1936, la Colonna di Ferro ritorna dal fronte, a Valenza, per approvvigionarsi d'armi e munizioni - di cui si trova sfornita come la maggioranza delle milizie - disarmando il corpo di polizia della città e realizzando così, ma in senso rivoluzionario, lo slogan demagogico degli stalinisti: «Tutte le armi al fronte!». Santillàn racconta che questa colonna, in risposta al boicottaggio del governo centrale,

elabora anche un progetto di «espropriazione» della Banca di Spagna, ma che i dirigenti della CNT-FAI vi si oppongono. Un'azione del genere avrebbe certamente suscitato uno scandalo immenso e l'indignazione dei benpensanti, ma avrebbe anche, senza dubbio, permesso di eludere il sabotaggio finanziario e materiale che il governo centrale effettua contro le milizie e contro le collettivizzazioni. Si sarebbe così potuta negoziare una restituzione dell'oro e del denaro in cambio di una più equa distribuzione degli aiuti (comunque sia, la maggior parte di quest'oro verrà imbarcato alla volta della Russia il 25 dello stesso mese).

Alla fine, lo Stato e i partiti che lo sostengono - nonché la direzione della CNT-FAI - avranno ragione dei rivoluzionari della Colonna di Ferro e di altre colonne di miliziani. Nel marzo 1937, il Comitato di Guerra della colonna dichiara:

“Conosciamo gli inconvenienti della militarizzazione. Questo sistema non si adatta al nostro temperamento, né a quello di tutti coloro che hanno sempre avuto un giusto concetto della libertà. Ma conosciamo anche le difficoltà cui andiamo incontro restando fuori dall'orbita del ministero della Guerra. È triste doverlo ammettere, ma non restano che due soluzioni: o sciogliere la colonna, o militarizzarsi”.

Il 21 marzo 1937, nel corso di un'assemblea generale dei suoi membri, la Colonna di Ferro accetta di militarizzarsi e diviene l'83 Brigata dell'esercito regolare. È l'ultima colonna di miliziani a piegarsi all'inganno militarista.

Guerra o rivoluzione?

Da tutto questo guazzabuglio, da tutta questa confusione, emergono alcune linee di cui bisogna parlare, a causa delle implicazioni che la guerra e le teorie sulla sua conduzione e sul suo ruolo hanno avuto su quanto qui ci interessa, e cioè la rivoluzione sociale in Catalogna.

La prima cosa che emerge è il peso sempre crescente degli stalinisti spagnoli e russi di cui non ho dato che qualche esempio. Ovviamente, i comunisti parteggiano sin dall'inizio per un esercito disciplinato di tipo classico, dato che ciò corrisponde del tutto alla loro ideologia e alla loro pratica autoritaria, centralista e gerarchica. Non lo è forse anche il grande esempio, il punto di riferimento, l'esercito sovietico? E questo esercito non ha forse vinto grazie a tutto ciò? Ma, oltre a questo principio d'ordine generale, valido in ogni momento, latitudine e situazione, la difesa e la costituzione di un esercito tradizionale corrisponde perfettamente alla situazione politica della Spagna, così come la concepiscono gli stalinisti. Uno Stato repubblicano, legale e democratico, si difende con un proprio esercito, una propria polizia, ecc., contro un sollevamento fascista. Bisogna dunque che l'immagine - e la realtà - delle bande d'operai armati che fanno la rivoluzione - l'anarchia! - ceda il posto a un esercito disciplinato, che marcia a passo di sfilata dietro i suoi ufficiali gallonati e lotta per la legalità repubblicana - il che vuol dire anche contro «le bande armate». Tutto ciò è perfettamente logico e la perseveranza dei comunisti in questa strada attira loro, come abbiamo visto, innumerevoli simpatie da parte dei «piccolo-borghesi» di ogni rima.

La loro azione militarista - e questo non è certo l'aspetto meno importante - costituisce anche una formidabile manovra politica che assicura loro delle posizioni-chiave nell'apparato dello Stato, in particolare in quello militare e poliziesco, posizioni che altrimenti non riuscirebbero probabilmente a conquistare. Questa azione è largamente facilitata dal ricatto delle armi russe, dalla loro distribuzione controllata, nonché dal ruolo dei consiglieri russi militari, diplomatici, ecc. Costoro regnano come dei viceré, dando spesso ordini ai governi, agli stati maggiori, ecc. Prima di consegnare delle armi al governo catalano, esigono che venga messo alla porta il ministro del POUM, il che avviene puntualmente. Inoltre, partecipano direttamente e attivamente alla caduta di Largo Caballero e alla sua sostituzione con Negrín (che è stato senza dubbio uomo di fiducia di Largo Caballero prima d'allearsi con il PC spagnolo). Si potrebbero riempire pagine su pagine con esempi di questo genere, ma d'altra parte ci torneremo su al momento d'esaminare lo scatenamento della repressione controrivoluzionaria dopo le giornate del maggio 1937.

I consiglieri militari sovietici - con l'aureola del loro doppio prestigio di «tecnici» e di «rivoluzionari» - costituiranno, naturalmente, uno degli assi essenziali nella formazione del nuovo esercito.

Ma non sono solo i comunisti spagnoli - consigliati molto da vicino dai sovietici - a sostenere un esercito di tipo tradizionale. La questione trova tutti d'accordo, salvo larghi settori della «base» anarchica. Di fronte alla minaccia sempre più grave rappresentata dall'esercito franchista e dall'intervento delle truppe tedesche e italiane, a nessuno viene in mente di proporre altra strategia globale che quella dell'identificazione col nemico, vale a dire la creazione di un esercito ancora più disciplinato, ancora più efficiente, ancora più «prussiano» di quello avversario. Evidentemente, questo non porta e non può che portare a uno scacco.

A parte questa concordanza, basata sull'incapacità di fare qualcosa di nuovo, le divergenze e le sfumature sui problemi della guerra e della rivoluzione e sui legami tra l'una e l'altra sono molteplici. Se si eccettuano i repubblicani e i socialisti di destra, che non parlano affatto di rivoluzione, ma esclusivamente di democrazia, i «rivoluzionari» si dividono in due correnti: quelli la cui posizione si può riassumere nella frase «prima di tutto vincere la guerra» e quelli per i quali la guerra e la rivoluzione sono intimamente legate. «Prima di tutto vincere la guerra» è la grande parola d'ordine degli stalinisti,

che si accorda perfettamente con l'insieme della loro strategia democratica e antifascista e che mira a sua volta a collocarsi nel quadro della «grande lotta mondiale contro il fascismo». Ma questa tattica, ch'essi spingono molto lontano, com'è loro abitudine, e che, come in altri momenti e luoghi, ne fa un partito d'ordine, non impedisce loro - tutt'altro, anzi - di infiltrarsi in profondità nell'apparato dello Stato; il che rappresenta per loro l'anticamera della presa del potere. Dal punto di vista della propaganda, il PC apporta una sfumatura relativamente importante - alla sua linea generale «prima di tutto vincere la guerra» - secondo il pubblico al quale s'indirizza. Per l'estero e per le forze repubblicane moderate il regime che scaturirebbe da una vittoria repubblicana verrebbe «scelto democraticamente dal popolo spagnolo». Per le forze più radicali, autenticamente o velleitariamente rivoluzionarie, la vittoria sul fascismo viene presentata come il primo passo, la tappa indispensabile, verso la futura rivoluzione socialista. Con sfumature più o meno varie, questa posizione travalica ampiamente i ranghi del solo PC spagnolo. Non solo vi aderiscono settori socialisti di sinistra, ma anche i nuclei direttivi della CNT-FAI, che credono di poter rimandare la rivoluzione sociale a «dopo la vittoria contro il fascismo». Il POUM è partigiano d'un esercito tradizionale, ma nello stesso tempo sostiene che guerra e rivoluzione sono intimamente legate. In una «Tesi politica» redatta per il Congresso del POUM, previsto per il 19 giugno 1937 e che la repressione impedirà, Andrés Nin dichiara:

“La formula «prima di tutto vincere la guerra, la rivoluzione si farà dopo» è fondamentalmente falsa. Nella lotta che si svolge attualmente in Spagna, guerra e rivoluzione sono non solo due termini inseparabili, ma addirittura sinonimi. La guerra civile, stato più o meno prolungato del conflitto diretto tra due o più classi della società, è una delle manifestazioni, la più acuta, della lotta tra il proletariato da una parte e, dall'altra, la grande borghesia e i proprietari terrieri, i quali, spaventati dall'offensiva rivoluzionaria del proletariato, tentano di stabilire un regime di dittatura sanguinosa che ne consolidi i privilegi di classe. La lotta sui campi di battaglia non è altro che il prolungamento della lotta nelle retrovie. La guerra è una forma della politica. [...] Si tratta di sapere se gli operai e i contadini dei fronti si battono per l'ordine borghese o per una società socialista. Guerra e rivoluzione sono oggi in Spagna altrettanto inseparabili di quanto lo erano in Francia nel XVIII secolo e in Russia nel 1917-1920. Come possiamo separare guerra e rivoluzione, quando la guerra non è che il violento parossismo del processo rivoluzionario che si svolge nel nostro paese più o meno dal 1930? [...] La garanzia d'una vittoria rapida e sicura al fronte risiede in una ferma politica rivoluzionaria nelle retrovie, in grado d'ispirare ai combattenti lo slancio e la fiducia indispensabili alla lotta; di provocare la solidarietà rivoluzionaria del proletariato internazionale, la sola sulla quale possiamo contare; di creare una solida industria di guerra; di ricostituire, su basi socialiste, l'economia sconvolta dalla guerra civile; di forgiare un esercito efficiente, al servizio della causa proletaria, la stessa dell'umanità più progredita. Lo strumento di questa politica rivoluzionaria non può essere che un Governo Operaio e Contadino”.

Se il POUM ha ragione di sottolineare (parafrasando, senza citarlo, Clausewitz) il carattere inseparabile della guerra e della rivoluzione, almeno per le forze che si pretendono rivoluzionarie, tuttavia non riesce, su questo problema come su altri, a sottrarsi al feticismo leninista. Così come il suo continuo richiamo a un Governo Operaio e Contadino (richiamo che in fondo non ha altro valore se non quello di un riferimento nostalgico) gli impedisce di lottare con coerenza contro la restaurazione dello Stato burocratico-borghese (che si prepara, per compiacere i russi, a metterlo fuori legge), anche il suo appoggio ad un esercito disciplinato ed efficiente, sul tipo dell'Armata Rossa, gli fa comprendere sfortunatamente troppo tardi che, attraverso la militarizzazione, il PC intende assicurarsi il controllo delle forze armate repubblicane.

Camillo Berneri ha ragione a criticarne le concezioni rigidamente militariste (che si accompagnano a un tentativo di recupero dell'iconografia bolscevica, rivale di quella stalinista):

“Il formalismo militare si riscontra, per esempio, in certe colonne controllate dal POUM. Quando si afferma, come nel decalogo della colonna Urubarrí [una delle quattro colonne del POUM sul fronte d'Aragona], che «il soldato che sa salutare, è il soldato che sa combattere», ci si rende colpevoli d'una sciocchezza che si ripete inalterata da Pietro I al Re-Sergente”.

Questo anarchico italiano è uno dei pochi che io conosca che abbia tentato di conciliare, sia negli scritti sia nell'azione, la necessità della guerra con lo spirito delle milizie. Berneri, che non si limita a un semplice richiamo ai principi «eterni» dell'anarchismo, ma nemmeno si sottomette alla dominante frenesia militarista, propone una specie di sintesi, come dimostra questo breve tratto dall'intervista già citata:

“Non ho nessuna particolare competenze in fatto di tecnica militare, ma vi posso comunicare le impressioni che ho raccolto sul fronte di Huesca, che mi è familiare in quanto vi ho svolto successivamente le funzioni di semplice miliziano, di delegato politico della «sezione italiana» della Colonna Ascaso e, attualmente, di delegato del Consiglio di Difesa. Ho l'impressione che la milizia abbia fatto dei grandi progressi. All'inizio, era possibile notare una grande inesperienza nella lotta contro i moderni strumenti militari: per esempio, si perdeva il tempo a sparare contro gli aeroplani che volavano a grande altitudine; si trascuravano le armi automatiche per quelle che i compagni erano

abituati a maneggiare; il problema delle strade non era tenuto in nessun conto; le munizioni mancavano; il legame tra le diverse armi e unità era difettoso e a volte completamente nullo. Attualmente i miliziani hanno messo a profitto le lezioni degli ultimi dieci mesi, i trasporti cominciano a razionalizzarsi, si riparano le strade, il materiale è più abbondante e meglio distribuito e, nello «spirito della colonna», serpeggia quest'idea: la necessità d'un comando coordinato.

Si formano delle divisioni, il che completerà il piano economico della guerra, piano di cui i rappresentanti più noti della CNT e della FAI si sono fatti sostenitori. In effetti, sono state queste due organizzazioni a proporre per prime l'unità del comando, allo scopo di esercitare una pressione decisiva sui punti deboli dello schieramento nemico, di alleggerire la pressione esercitata sulle città assediate e di ostacolare le manovre e le concentrazioni avversarie».

Anche da questo punto di vista guerra e rivoluzione sono indissolubili. Alla grande operazione di militarizzazione è legata un'operazione politica, altrettanto importante, che consiste nel liquidare le «bande armate» rivoluzionarie, queste milizie che aiutano i contadini a organizzare comuni libertarie, che talvolta per armarsi disarmano la polizia, che, in una parola, costituiscono il braccio armato d'una rivoluzione sociale libertaria che alcuni non vogliono. E così, a imporsi quasi dappertutto è un esercito ultrareazionario, in cui ha libero corso il terrorismo poliziesco, in cui domina la disciplina più cieca, e in cui viene sacralizzato il degradante rituale di tutti gli eserciti. Solo in qualche colonna anarchica, trasformata in divisione, lo «spirito delle milizie» resiste per qualche tempo. Ma questo dipende essenzialmente dalla volontà dei comandanti, certuni dei quali, come Ricardo Sanz, proteggono i propri uomini contro gli eccessi del formalismo militare di cui parla Berneri.

Si può dire perciò che la parte politica dell'operazione di militarizzazione riesce ampiamente (il che non esclude affatto dei conflitti tra CNT-FAI e comunisti, per esempio nell'esercito, ma anche altrove). Si tratta, evidentemente, di un fattore essenziale per la restaurazione dello Stato borghese-burocratico, e dunque per il trionfo della controrivoluzione.

Sul piano militare, viceversa, l'esercito creato sul modello «prussiano» è un pessimo esercito, e anche questo mi sembra logico. Contrariamente alle affermazioni del folklore eroico, la guerra civile non viene perduta dai repubblicani unicamente a causa dell'intervento dei nazisti tedeschi e dei fascisti italiani (più la cattiva volontà degli anarchici di militarizzarsi). Malgrado la superiorità degli armamenti fascisti, la sconfitta non è ineluttabile tant'è che la guerra dura quasi tre anni. Sono la stupidità e la politica controrivoluzionaria, secondo me, che costituiscono gli elementi essenziali della sconfitta repubblicana. Stupidità e politica controrivoluzionaria si alleano per costituire alla meno peggio un esercito regolare, virile e disciplinato - in una parola, moderno - sui manifesti, ma pessimo sul terreno. Senza abbandonarsi a un'analisi approfondita dei problemi militari, si può semplicemente dire che:

1) Quest'esercito si rivela pessimo perché i suoi capi hanno generalmente dato prova d'una mancanza assoluta d'immaginazione e d'inventiva. Il nuovo esercito cosiddetto popolare spinge la propria identificazione con il nemico fino ad imitarne «l'arte della guerra», accettando battaglia sul terreno favorevole all'avversario, applicando in maniera «scolastica» i principi della guerra di posizione e le offensive a «spostamento tortuoso» studiate nelle accademie militari di tutto il mondo, mentre per questo tipo di guerra, l'esercito franchista (vale a dire il 90% dell'esercito spagnolo) e i suoi alleati nazisti e fascisti sono infinitamente più preparati, meglio armati e, questo è storicamente dimostrato, superiori. I «brillanti» capi militari cantati nelle antologie poetiche di «sinistra» - i vari Lister, Modesto, El Campesino, ecc. - e i loro «misteriosi» consiglieri militari russi, sul piano strettamente militare danno prova d'un cretinismo congenito, impantanando le loro truppe in mini-Verdun dove, a lungo andare, la superiorità degli armamenti avversari (nient'affatto schiacciante, però) è fatalmente destinata a trionfare. Al loro attivo non si conta nessuna operazione militare in grande stile in cui la sorpresa, la mobilità, l'inventiva possano offrire garanzie di successo.

2) L'aspetto controrivoluzionario della militarizzazione si ripercuote profondamente sul «morale delle truppe», diminuendone, checché se ne dica, il potenziale combattivo. In effetti, per fare dei buoni soldati disciplinati, degli automi capaci di farsi ammazzare, senza discutere, anche nelle operazioni militari più aberranti - di cui è piena la storia delle guerre in generale e quella spagnola in particolare - è necessario un addestramento, come per fare dei buoni cavalli da circo. Certo, in «tempi normali» tutta la società partecipa all'addestramento, dall'ambiente familiare alla fabbrica e ai campi, passando per il catechismo, la scuola e il servizio militare (che, secondo il linguaggio popolare, risulta eccellente per i giovani, in quanto, giustamente, li raddrizza). Ma qui ci troviamo di fronte a dei lavoratori che hanno preso volontariamente le armi per schiacciare il sollevamento militare, dei lavoratori coscienti di partecipare a una rivoluzione sociale e che, soprattutto gli anarchici, sono profondamente antimilitaristi, così come sono anche profondamente anticapitalisti. I volontari delle milizie sono esattamente il contrario del soldato-robot, ed è quindi particolarmente difficile, se non impossibile, trasformarli dall'oggi al domani nel loro contrario. Questi uomini si sono appunto ribellati contro l'addestramento e lo sfruttamento d'una società repressiva, che essi odiano e contro la quale sono impegnati in una lotta mortale. Dir loro che bisogna ricostruire la gerarchia militare dell'esercito, per battere la gerarchia militare del nemico, suona alle loro orecchie altrettanto grottesco che se gli si proponesse d'accrescere

il proprio sfruttamento di salariati per liquidare... lo sfruttamento. Ma è proprio di questo che si tratta; nessuna meraviglia, perciò, che rifiutino di ricostruire, in nome di non si sa quale efficienza, la società gerarchica che si preparano a distruggere. Per loro non esiste alcun «buon esercito», così come non esiste alcun «buon» sfruttamento. Essi non rifiutano di battersi, ma rifiutano d'abbandonare questo briciolo di terreno della libertà che si sono conquistati. E hanno ragione. Altrimenti la loro lotta non avrebbe più alcun senso, come dimostrano gli avvenimenti successivi e l'esempio di tutte le rivoluzioni conosciute fino a oggi.

È diventato di moda parlare a casaccio della «guerra psicologica», spesso nel tentativo di recuperare la «psicologia» come elemento di tattica militare moderna. Ma è altrettanto vero che l'immaginazione non si ferma davanti alle porte delle caserme. Prendendo un esempio assolutamente opposto, osserverò semplicemente che la formazione dei corpi scelti negli eserciti classici (paracadutisti, *marines*, legionari, ecc.) non si ottiene soltanto attraverso un addestramento intensivo, un armamento ultramoderno e appropriato, ecc., ma si ottiene anche, e forse soprattutto, attraverso uno «spirito di corpo», attraverso la consapevolezza d'appartenere a un gruppo a parte, a una elite, superiore non solo ai volgari civili, ma anche agli altri corpi dell'esercito. L'illusione d'appartenere a questa specie di razza superiore costituisce una delle spinte essenziali della combattività (e, beninteso, dimostra l'incommensurabile stupidità umana, ma lasciamo perdere...). Togliete questa illusione, spezzate il fanatismo del gruppo, e la combattività ne risentirà. Di converso, militarizzate i miliziani anarchici e anche la loro combattività ne risentirà. Con la piccola differenza che i primi, paracadutisti e altri, non fanno comunque che uccidere, mentre le colonne dei miliziani partecipano attivamente a uno dei tentativi rivoluzionari più importanti della prima metà del XX secolo.

Tutto questo è molto bello, diranno i comunisti, ma c'è una guerra e bisogna vincerla. Abbiamo perduto ma abbiamo combattuto meglio degli anarchici, proprio grazie al fatto che ci siamo organizzati militarmente più presto e più radicalmente. E, a sostegno di questa tesi, rispuntano sempre due esempi: Madrid e il fronte d'Aragona. Madrid, dove comincia la militarizzazione; Madrid, nella cui difesa i comunisti hanno una parte preponderante; Madrid, che tiene fino alla fine, mentre gli anarchici che dominano sul fronte d'Aragona non riescono a prendere Saragozza.

A questo si può rispondere subito e facilmente. Senza neppure tener conto, per ciò che riguarda il fronte d'Aragona, del problema dell'armamento delle milizie, la «dominazione» anarchica su questo fronte dura fino all'estate 1937. Dopo le giornate del maggio 1937, e grazie al complotto di Prieto e dei comunisti, le truppe comuniste entrano in Aragona, liquidano il Consiglio d'Aragona e si infiltrano molto profondamente nel comando militare. Anche se le milizie anarchiche sono sempre molto numerose sul fronte, la responsabilità della condotta della guerra passa essenzialmente nelle mani dei comunisti e dei loro alleati. Ebbene, non per questo Saragozza viene presa. Se la loro offensiva contro il «comunismo libertario» in Aragona ha risultati importanti (ma sempre inferiori a quelli sperati), la loro «offensiva» contro i franchisti, al contrario, non ne ha nessuno.

E ora passiamo a Madrid. È vero che la militarizzazione comincia seriamente proprio sul fronte di Madrid. Ed è anche vero che i comunisti - e i consiglieri russi - prendono parte attiva alla difesa della città, (vale a dire, si infiltrano negli organismi direttivi), ma non sono i soli a battersi. Prova ne sia che, al tempo del «complotto Casado», alla fine della guerra, quando i comunisti occupano militarmente la città e prendono il potere, con il pretesto di opporsi ai tentativi di negoziazione coi franchisti, Cipriano Mera, alla testa dei suoi soldati, impiega appena due giorni per liquidarli militarmente.

Ma non è qui che bisogna cercare, a mio avviso, la ragione della resistenza di Madrid, durata fino alle battaglie ingaggiate tra comunisti da una parte e anarchici e socialisti dall'altra, di poco precedenti l'entrata delle truppe franchiste a Madrid e la fine della guerra. L'aspetto essenziale della resistenza di Madrid non è assolutamente la militarizzazione, ma il suo carattere popolare. In Madrid assediata, e in certi momenti quasi completamente accerchiata, si verifica un fenomeno già verificatosi in altre guerre, quello di un'intera città che rifiuta di capitolare, quello di una città intera, uomini, donne e bambini, che partecipa in un modo o nell'altro alla resistenza contro il nemico. E' questo carattere popolare della resistenza che costituisce l'aspetto essenziale della battaglia di Madrid. D'altra parte, sono proprio le milizie operaie e la popolazione intera (o quasi) che schiacciano dapprima i militari insorti, e quindi respingono i primi attacchi delle forze franchiste, che vogliono conquistare, a tutti i costi e sin dall'inizio, la capitale. La militarizzazione non arriva che dopo le prime vittorie del «popolo in armi».

Tuttavia le milizie non sono più riuscite, una volta impiantata la guerra, e impiantata come la vuole il nemico, a sviluppare una strategia militare rivoluzionaria che permetta non solo di difendere, ma anche di allargare le conquiste rivoluzionarie, pur continuando a combattere i franchisti. E «L'Espagne Antifasciste», esprimendo il punto di vista degli «antimilitaristi» libertari, ha ragione di scrivere:

“Appare sempre più necessario domandarsi se il militarismo dei generali faziosi riuscirà a imporre le proprie forme di lotta ai rivoluzionari spagnoli, o se, al contrario, i nostri compagni riusciranno a disgregare il militarismo opponendogli metodi d'azione che portino alla liquidazione del fronte militare e ad estendere a tutta la Spagna la rivoluzione sociale.

Gli elementi di successo di cui i fascisti dispongono sono i seguenti: abbondanza di materiale, rigore draconiano nella disciplina, organizzazione militare completa e terrore esercitato sulla popolazione con l'aiuto delle formazioni militari del fascismo. Questi elementi di successo si trovano valorizzati dalla tattica della guerra di posizione, di fronte continuo, con trasporto massiccio di forze verso i punti in cui si vuole ottenere un risultato decisivo.

Dalla parte popolare, gli elementi di successo sono d'ordine assolutamente contrario: abbondanza di uomini, iniziativa e aggressività appassionata degli individui e dei gruppi, simpatia attiva dell'insieme delle masse lavoratrici di tutto il Paese, arma economica dello sciopero e dei sabotaggi nelle regioni occupate dai fascisti. La piena utilizzazione di queste forze morali e fisiche, di per se stesse ben superiori di quelle di cui dispone l'avversario, non può realizzarsi che attraverso una lotta generalizzata di colpi di mano, d'imboscate e di guerriglia estesa all'insieme del Paese".

L'anonimo autore di queste righe mi sembra aver riassunto perfettamente la situazione.

«L'estensione della rivoluzione sociale a tutta la Spagna» avrebbe costituito, in effetti, la miglior strategia da opporre all'esercito franchista e alla sua strategia tradizionale e rigida. Se in certe grandi città e regioni industriali e agricole della «zona repubblicana» bisognava organizzare una difesa popolare in cui tutti, in una maniera o nell'altra, partecipassero alla lotta, invece di lasciare che la guerra si congelasse su un fronte, bisognava soprattutto portare la rivoluzione sociale nelle retrovie del nemico, organizzare la guerriglia, favorire le sommosse e, se possibile, gli scioperi insurrezionali. Ma per far questo, è evidente che bisognava spingere più avanti ed estendere, prima a tutto il territorio repubblicano e poi a quello franchista, la rivoluzione sociale. Bisognava che gli operai soggetti alla dittatura fascista sapessero che esistevano nel Paese zone libere dallo sfruttamento, dove i lavoratori erano padroni delle proprie imprese, del proprio lavoro e della propria vita. Bisognava che gli echi della rivoluzione nelle campagne giungessero, per esempio, nelle regioni andaluse occupate dai fascisti, ecc.

Per una lotta di questo genere, che per semplificare io chiamo «una guerra di guerriglia rivoluzionaria» (senza che occorra tuttavia cercare degli equivalenti storici più che dubbi), un esercito di tipo tradizionale è non solo inadatto, ma dannoso. Giacché la rivoluzione sociale deve cominciare con la liquidazione dell'esercito e di tutto ciò che esso rappresenta di retrogrado. Bisognava, certo, rimediare agli errori delle milizie, ma bisognava anche non solo conservare, ma accrescerne e approfondirne lo spirito d'iniziativa, l'audacia e l'adesione spontanea alla lotta. Bisognava anche fornire d'una strategia militare d'attacco, in cui i movimenti, la sorpresa, il sabotaggio, le imboscate, ecc. avrebbero permesso d'evitare la trappola della guerra di posizione, favorevole al nemico.

Tutto questo esigeva evidentemente la partecipazione di tutti i combattenti alla conduzione della lotta. Una forza armata di partigiani - anche se dotata di un armamento «moderno» come quello, dell'esercito repubblicano - non poteva assolutamente essere ricalcata sul modello degli eserciti classici. Malgrado gli evidenti limiti imposti dalla guerra, la democrazia - vale a dire, prima di tutto, organi direttivi eletti e revocabili (non in piena battaglia, questo è evidente!) - è non solo possibile ma anche indispensabile per dare campo libero alla creatività delle masse. Questo spirito rivoluzionario, questa convinzione, di condurre, armi alla mano, la lotta per trasformare la società tutt'intera, che costituiscono la «forza d'urto» delle milizie, sono esattamente il contrario del rispetto della gerarchia, che con il divieto di pensare è il fondamento dell'esercito classico.

Ma è inutile dilungarsi su quello che avrebbe potuto essere e che non è stato. Nemmeno in Magona, dove dopo le prime settimane i miliziani si lasciano inchiodare in una guerra di posizione di fronte a Huesca, Saragozza e Teruel.

Questa guerra rivoluzionaria non avrebbe potuto avere altro fondamento che la rivoluzione sociale più radicale e più estesa possibile. Ma i comunisti, buona parte dei socialisti, i repubblicani, la maggioranza dei dirigenti anarchici, i russi, i governi «democratici» occidentali (per non parlare dei fascisti) non volevano affatto una rivoluzione sociale e tutti, ciascuno a modo suo, hanno partecipato al suo soffocamento.

Si fa dunque un esercito, e questo esercito regolare non può, date le condizioni storiche, politiche, materiali e «moralì», che essere un cattivo esercito. Accetta il tipo di guerra imposto dal nemico e viene sconfitto. Si perde la guerra perché non si è voluta fare la rivoluzione. Siccome le cose non sono mai tanto semplici, la guerra si prolunga per quasi due anni (1937-1939): perché questo cattivo esercito, che conserva, malgrado tutto, un poco dell'entusiasmo delle milizie, si batte con molto coraggio.

(Tratto da: C. Semprun Maura, Libertad)

Quel 19 luglio alla caserma Pedralbes

Abitavo a Hospitalet, che è un sobborgo alla periferia ovest di Barcellona. Eravamo un gruppo di dieci o dodici compagni e fin dal primo momento scendemmo in strada aspettando gli avvenimenti. Le forze fasciste per entrare in città avevano due strade: la Diagonal e la strada di Madrid; noi eravamo sulla strada di Madrid ad aspettarli... ma in che modo!... più che altro in maniera simbolica, in quanto non avevamo mezzi di offesa. Ricordo che avevo una pistola piccola, un "9 corto", e in tutto il gruppo avevamo due o tre di queste pistole. Fortunatamente i militari non passarono per lì, perché se fossero passati staremmo sicuramente ancora correndo.

Nella notte fra il 18 e il 19 le forze entrarono per la Diagonal e si disposero nel centro della città. Noi, rimanendo lì, fummo delusi perché eravamo tutti pronti a fare gli eroi ma i militari non ce ne dettero l'opportunità. All'alba del 19 da Barcellona arrivano alcuni compagni per avvertirci che nel centro della città si combatteva. Per noi invece in tutto quel giorno non successe niente. Prendemmo contatti; vedemmo passare alcuni camion della Guardia Civil che si avvicinarono; noi stavamo all'erta, loro presero un atteggiamento neutrale. Le notizie erano molto confuse e a noi arrivavano deformate.

Ricordo un episodio avvenuto nella mattina del 19: non avevamo affatto alcun piano di offensiva, dipendevamo dalle notizie. Vediamo quindi venire un compagno da Barcellona disperato: io, tutti noi, lo conoscevamo molto bene, e quando lo vedo completamente demoralizzato gli grido: «Ehi, Fosco, dove vai?». «Non c'è più niente da fare, nascondiamoci, è il meglio che si possa fare perché questa gente dilaga in un modo che è impossibile fermarla». «Come, non c'è più niente da fare! Siamo qua, non è che il primo giorno, e che vengano dunque!».

Immediatamente andammo a casa di un fabbro che conoscevo e prendemmo picconi. Quando il fabbro mi vide arrivare disse: «Pepet, soprattutto rendimeli!», perché a prendere i picconi ci andavamo sempre ogni volta che c'erano sommosse o scioperi nel quartiere, però non glieli rendevamo mai. Incominciammo a disselciare la strada e a fare la barricata.

Nella notte fra il 19 e il 20 dormimmo come perfetti Don Chisciotte, facendo la guardia alle armi, cioè alle due o tre pistole e ai picconi. Fosco Falaschi, il compagno italiano di cui vi ho parlato, ci aveva aiutati a fare la barricata e questo gli aveva ridato coraggio. Quella notte perciò dormimmo sulla barricata come perfetti rivoluzionari romantici; c'era qualche ragazza, di fronte c'era casa mia dalla quale ci portavano viveri.

Il mattino del 20 le cose cominciarono a mettersi male per i militari. All'alba successe questo: mi si avvicina un "Asalto", un certo Herrera, dicendo: «Compagni, come va? ...» «Ehi - gli risposi - qui non ci sono compagni tuoi, vattene! Che sarebbe... dalla sera alla mattina, tutti compagni!? Vattene, lasciaci!». In quel momento vedemmo dei soldati che venivano dalla parte nord, avevano le bandoliere al collo. Mi avvicino e dico: «Ascoltate, voi altri, da dove venite?» «Dalla caserma» «Dalla caserma? E ci sono armi là dentro?» «Sì, però ci sono anche soldati. Il grosso della forza è partito ed è rimasta una guarnigione per la difesa della caserma.» «E voi che fate?» «Siamo scappati dal retro.» «E perché?» «Perché abbiamo sentito alla radio un decreto del Governo che smobilitava l'esercito, per cui abbiamo disertato.» «Ci assicurate che ci sono armi?» «Sì». Andiamo con tutto il gruppo. Da lì alla caserma c'è un quarto d'ora. La caserma è situata sulla Diagonal, alla periferia della città, e io l'avevo vista costruire. Prima di arrivare alla caserma vediamo un movimento di soldati e ci nascondiamo. Erano le 8 o le 9 del mattino e restammo in gruppo ad osservare quello che succedeva. Davanti alla caserma, che è come un castello, anche se di costruzione moderna, in mezzo al Gran paseo, vedemmo uno squadrone di "Asaltos" che parlava con alcuni militari. Non sapevamo di cosa parlassero; è logico supporre che intimavano ai militari di arrendersi. Con rapidità successe questo, non chiedetemi né come né quando, perché non lo so: come un solo uomo tutti e dieci o dodici che eravamo, ci alzammo e cominciammo a correre, entrammo in tromba nella caserma passando per l'ingresso principale. Salimmo al primo piano, ci buttammo contro una porta massiccia sfondandola ed entrammo. Da sotto sentivamo gridare e noi continuammo a cercare armi, mentre gli "Asaltos" cominciavano a salire dietro di noi.

Non c'era modo di trovare le armi. Finalmente sfondammo un'altra porta: era quella dell'armeria. Vi erano una dozzina di fucili, però la maggior parte erano rotti ed erano lì per essere riparati. Comunque ce ne impossessammo e cominciammo a scendere gridando: «Ehi, che succede...» intimorendoli; infatti, quando ci videro armati retrocessero, dicendo: «Calma! Regoliamo la questione pacificamente!» «Né pacificamente, né altro. Indietro!», e li minacciavamo con i fucili scarichi.

Da questo momento comincia a precipitarsi nella caserma della gente, altri gruppi di compagni che stavano osservando quello che succedeva. Disarmarono i nostri inseguitori. Allora potemmo fronteggiarli minacciosi, facendoli retrocedere. A questo punto udimmo grida di gioia: «Qui. Qui, da questa parte!» Scendemmo passando per una porticina dissimulata che conduceva ad un sotterraneo. Quando arrivai stava uscendo uno con una mitragliatrice, uno con un mitra e un altro con una bracciata di fucili. Ricordo che mi imbattei in una ragazza che non avevo mai visto, una ragazza splendida, una vera amazzone; mi ci misi assieme senza sapere il perché; presi due fucili, un elmetto, una pistola del 9 lungo, una "Astra" di quelle in dotazione ai carabinieri, me la misi nella cintura con due caricatori... anzi, no, non si trovavano proiettili per la pistola. Possibile? C'erano "Astra" e non c'erano le pallottole? Ed io: «Come? guarda qui!», mostrando le due scatole che misi poi in tasca (cosa che mi sarebbe potuta costare la vita, perché erano detonatori). Fatto è che prendo uno di quei due "caricatori" e comincio a metterne uno, due, tre proiettili, fino a quanti ne entravano, e a chiunque che incontravo dicevo: «Come sarebbe a dire che non ci sono le pallottole, guarda!» e mostravo trionfante i miei detonatori. Avrebbero potuto scoppiarmi in mano. Ricordo che poi, durante la guerra, li tenevamo in una cassa piena di segatura perché se si fossero urtati sarebbero esplosi. Infatti, un paio d'ore più tardi, un ragazzo maneggiandone uno perse una mano. Ed io li avevo messi nel caricatore!

Comunque uscimmo. Fu una vera cosa epica: eravamo così temibili coi nostri fucili che le guardie si dettero alla fuga. Immediatamente arrivò gente del quartiere con macchine e cominciammo a caricarvi i fucili. E fu così che conquistammo la caserma. Io non ricordo i dettagli: è come se non fossi stato presente. Mi ricordo che *mi* alzavo, correvo, buttavo giù la porta cercando armi, che soldati e Guardias de Asalto ci intimavano di arrenderci. In tutto questo mi trovai coinvolto come da qualcosa di estraneo alla volontà umana.

D.: *Che cosa successe dopo, andasti al fronte?*

R.: In quel momento rimanemmo lì. In effetti, in principio le nostre idee sugli avvenimenti erano piuttosto confuse. Non sapevamo... a questa nuova realtà non eravamo abituati; a lottare contro la Guardia *Civil*, ad alzar barricate, a far sciopero, a far sabotaggi e collocar bombe nelle fabbriche e sui posti di lavoro dove c'erano conflitti coi padroni, sì eravamo abituati. Ma, nel modo come succedettero gli avvenimenti, per almeno 24 ore non riuscimmo a renderci conto che questo non era uno sciopero ma una rivoluzione, tanto è vero che le armi le nascondemmo.

Ricordo che dissi: «Concentriamo le armi in un posto.» Le mettemmo alla Casa della Cultura della Torrasa. A quel punto dissi che stavano per venire e che ci avrebbero sbaragliati: l'importante era salvare le armi. Aspettammo il tempo necessario per avere qualche camion, ci caricammo le armi e le portammo alla periferia del quartiere, in una cava. Lì mettemmo una mitragliatrice su un camion e il gruppo si trasformò in ridotta rivoluzionaria a guardia delle armi. Le compagne uscivano e ci portavano da mangiare; fortificammo le baracche dei cavatori; tutto insomma veniva fatto come se quello fosse un episodio come i precedenti.

Così, fino a quando non ci rendemmo conto che a Barcellona l'esercito era battuto. Allora reagimmo, cambiando sistema. Quella stessa notte riunimmo in gruppo dei compagni; fino a quel momento ciascuno aveva operato secondo una sua visione del problema però a partire dal momento in cui ci convinsemmo che quello era un avvenimento molto importante - che era una rivoluzione - cominciammo ad agire da rivoluzionari. Ricordo che si disse: «Siamo in un periodo rivoluzionario e la rivoluzione non si perde né la si vince il primo giorno, ma la si perde o la si vince se si è o non si è capaci di dar da mangiare al popolo. Se entro domani stesso non riorganizziamo la produzione siamo perduti.»

Immediatamente ci mettemmo all'opera: requisimmo camion e cominciammo a girare per i villaggi della provincia a rifornirci di viveri. Sugli stessi camion portavamo cose che potevano essere utili ai contadini come tessuti, medicinali e tutto quello che ritenevamo necessario. Andammo nelle case dei contadini, nelle fattorie; dicevamo ad esempio che avevamo bisogno di conigli per gli ospedali e di uova per i malati (era vero, ma in realtà servivano anche per la popolazione, questo perché il catalano è un po' avaro, soprattutto in campagna). «No, non veniamo a rubarvi niente, veniamo a offrire. Guardate qua, abbiamo della roba, prendete ciò che vi interessa». «Ma voi lo vendete più caro...» «Qui non si vende né più caro né più a buon mercato: qui si scambia. Non vogliamo denaro, vogliamo conigli, uova, grano se ne avete». Questo nelle prime 48 ore. Perciò cominciammo a portare merce e viveri nei quartieri.

Lo stesso giorno organizzammo un deposito centrale nel quartiere e dopo altri depositi e negozi minori, organizzando quindi la distribuzione nel modo che noi intendevamo. Senza tante storie, chi aveva necessità veniva al comitato e spiegava cosa voleva e veniva mandato alla panetteria dove avrebbe avuto il pane necessario; firmavamo il buono con o senza timbro, purché fosse approvigionato. Ricordo che in quello stesso giorno venne uno che diceva che in una panetteria non riuscivano a fare pane a sufficienza perché c'erano due soli panettieri. «Dov'è questo?», gli chiedo. «Nel tal posto». «Però c'è la farina?» «Sì, manca la gente». «Ci vado io.». Il padrone mi fece un sacco di complimenti: «Bene, meno chiacchiere - dissi - sono qui a lavorare, qui bisogna cominciare a produrre, perciò cominciamo». Alla sera vennero a cercarmi per far parte del Comitato Rivoluzionario di Hospitalet, perciò un altro mi sostituì.

D.: *Questo Comitato che dava l'autorizzazione per i rifornimenti, a chi la dava?*

R.: A tutta la popolazione. Ci eravamo appropriati di tutto: fabbriche, negozi, farmacie, panetterie, tutto.

D.: *Ma tutto spontaneamente o in seguito alla creazione di un Comitato?*

R.: La CNT in quel momento si preoccupava di organizzare la struttura politica. Nelle cose economiche... questo è un fatto di cui dovete sempre tener conto: le collettività nacquero spontaneamente, non partirono dall'alto dei comitati ma fu la gente a realizzarle, come avvenne ad Hospitalet. Non ci furono saccheggi, organizzammo un magazzino generale per la distribuzione dei viveri. La gente andava, per esempio, nelle panetterie e ritirava il pane per la famiglia...

D.: *Senza denaro?*

R.: Senza denaro. Il panettiere lo chiedeva ma gli veniva risposto che il denaro non esisteva più. «Però io devo... Ah no, no», poi venivano da noi. «Chi ha detto di no? Tieni», e gli davamo un buono dicendogli: «Dì al panettiere che ti dia il pane e non faccia storie». In questo modo ci imponemmo al commercio libero. Tra l'altro preparavamo pasti in un magazzino grande e chi voleva mangiare veniva; per esempio, quelli delle barricate venivano a turno.

Dunque erano tre o quattro giorni che funzionavamo meravigliosamente, quando arrivò un compagno molto caro della CNT: si chiamava Facundo Rojas e venne a nome del Comitato regionale di Catalogna. Chiese di me (io non ero il dirigente oppure quello che comandava di più, però ero piuttosto noto nel quartiere). Venne da me e mi disse: «Sono qui a nome del Comitato regionale della Catalogna per spiegarvi come affrontare il problema della distribuzione. In Barcellona cominciano a formarsi dei comitati di approvvigionamento...». Io me la ridevo. «Ma non ti interessa?» «Sì che mi interessa.» «E perché ridi?» «Certo che rido, perché questo l'abbiamo fatto già da tre giorni. Puoi andare da un'altra parte; qui non c'è bisogno...» «Voglio vedere». «Vieni, vieni...» e gli feci vedere i nostri magazzini...

(Tratto da: José Peirats, Chi c'era racconta)

Libere donne

Femminismo e anarchismo

Il progresso umano è molto lento. E' stato detto che per ogni passo avanti, l'umanità ne ha fatti due verso la schiavitù. Soltanto nel corso dei secoli essa è andata liberandosi del suo atteggiamento di adorazione sottomessa di fronte alla Chiesa, al diritto divino dei re e al potere della classe dominante. In realtà, questa perniciosa trinità impera tuttora su moltissimi milioni di esseri umani in tutti i paesi del mondo; però ormai può governare con mano di ferro ed esigere cieca obbedienza soltanto nei paesi fascisti. Benché il fascismo non abbia esistenza storica se non come manifestazione fugace, sotto la sua peste nera si presenta l'approssimarsi della tempesta e il crescere della sua furia. E' in Spagna che troverà la sua Waterloo, mentre in tutto il mondo va aumentando la protesta contro le istituzioni capitaliste. Ma, in generale, l'uomo, disposto sempre a lottare eroicamente per la sua emancipazione, è ben lungi dal pensare lo stesso rispetto a quella del sesso opposto.

Senza alcun dubbio, le donne di molti paesi hanno fatto la vera rivoluzione per ottenere i loro diritti sociali, politici ed etici. Li hanno conquistati a prezzo di molti anni di lotta, dopo essere state sconfitte infinite volte, ma hanno ottenuta la vittoria.

Disgraziatamente, non si può dire lo stesso delle donne di tutti i paesi. In Spagna, per esempio, si considera la donna molto inferiore all'uomo, come mero oggetto di piacere e produttrice di bambini; e non mi stupirebbe se solo i borghesi la pensassero così, ma è incredibile constatare la stessa concezione antidiluviana tra gli operai, e persino tra i nostri stessi compagni.

In nessun paese del mondo la classe operaia sente il comunismo libertario come lo sente la classe operaia spagnola. Il grande trionfo della rivoluzione che iniziò nelle giornate di luglio, dimostra l'alto valore rivoluzionario dell'operaio spagnolo. Si dovrebbe supporre che nel suo appassionato amore per la libertà egli includa la libertà della donna. Ma, ben lungi da questo, la maggioranza degli uomini spagnoli non sembra comprendere il senso della vera emancipazione, ovvero preferisce che la donna continui ad ignorarlo. Il fatto è che molti uomini sembrano convinti che la donna preferisca continuare a vivere nella sua condizione d'inferiorità. Si diceva anche che il negro era felice di essere proprietà del padrone della piantagione. E' certo però che non può esistere una vera emancipazione finché sussiste il predominio di un individuo sull'altro o di una classe sull'altra. E molto meno reale sarà l'emancipazione della razza umana finché un sesso domina sull'altro.

Del resto, la famiglia umana è formata da entrambi i sessi e la donna è il più importante dei due, poiché in essa si perpetua la specie, e quanto più perfetto è il suo sviluppo morale e fisico, tanto più perfetta sarà la razza umana. Basterebbe già questo per dimostrare l'importanza della donna nella società e nella lotta sociale; ma ci sono altre ragioni. La più importante di tutte è questa: che la donna si è resa conto di avere pieno diritto alla personalità e che le sue necessità ed aspirazioni sono d'importanza vitale come quelle del maschio.

Coloro i quali pretendono ancora di tenere in pugno la donna, diranno sicuramente che sì, tutto questo va benissimo, ma che le necessità e le aspirazioni della donna sono diverse, perché essa è inferiore. Questo dimostra soltanto la limitatezza dell'uomo, il suo orgoglio e la sua arroganza. Dovrebbe sapere che quel che differenzia i sessi tende ad arricchire la vita, sia sociale sia individuale.

D'altra parte, le straordinarie realizzazioni della donna nel corso della storia smentiscono la leggenda della sua inferiorità. Coloro i quali insistono su di essa in realtà non possono tollerare che la loro autorità sia messa in discussione. È caratteristico di ogni atteggiamento autoritario, sia del padrone verso i suoi schiavi, sia dell'uomo verso la donna. Ciò nonostante, la donna cerca ovunque di liberarsi; va avanti, liberamente; prende il suo posto nella lotta per la trasformazione economica, sociale ed etica. E la donna spagnola non tarderà molto a prendere la strada della sua emancipazione. Il problema dell'emancipazione femminile è analogo a quello dell'emancipazione proletaria: coloro i quali vogliono essere liberi devono fare il primo passo.

Gli operai di Catalogna e di tutta la Spagna lo hanno già fatto, hanno liberato se stessi e stanno versando il loro sangue per assicurare questa libertà. Ora tocca a voi, donne spagnole. Spezzate le vostre catene. È giunto il vostro turno di elevare la vostra dignità e la vostra personalità, di esigere con fermezza i vostri diritti di donna, come individualità libere, come membri della società, come compagne nella lotta contro il fascismo e per la rivoluzione sociale.

Soltanto quando vi sarete liberate dalla superstizione religiosa, dai pregiudizi della morale corrente e dall'obbedienza da schiave a un passato morto, riuscirete ad essere una forza invincibile nella lotta antifascista e una garanzia della rivoluzione sociale. Soltanto allora sarete degne di collaborare alla creazione della nuova società nella quale tutti gli esseri umani saranno veramente liberi.

La doppia lotta della donna

L'uomo rivoluzionario che oggi lotta per la sua libertà, combatte soltanto contro il mondo esterno. Contro un mondo che si oppone alle sue aspirazioni di libertà, eguaglianza e giustizia sociale. La donna rivoluzionaria, invece, deve lottare su due terreni: primo, per la sua libertà esterna, lotta nella quale ha l'uomo come alleato per gli stessi ideali, per la medesima causa; ma, inoltre, la donna deve lottare per la propria libertà interiore, della quale l'uomo gode già da secoli. E in questa lotta la donna è sola.

Agli inizi del movimento operaio, si diceva spesso: « il nemico è nel nostro stesso campo ». Prima di pensare ad altre conquiste, bisognava dunque vincere questo nemico. Allo stesso modo, la donna che voglia emanciparsi nell'eguaglianza dei diritti, deve per prima cosa intraprendere la lotta nel suo stesso campo. E in questa lotta, oltre a trovarsi sola, oltre a dover contare unicamente su se stessa, tutto è reso più difficile dal nemico che si trova nel suo stesso campo; un nemico ch'essa non ha mai riconosciuto consapevolmente come tale, al quale è legata intimamente per istinto sin dalla propria infanzia.

In primo luogo, la famiglia. Non è facile sbarazzarsi degli stretti legami che, per educazione e per tradizione, esistono tra la donna e la famiglia. E' doloroso far soffrire dei genitori amati che non riescono ad accettare le aspirazioni libertarie della figlia, che non vogliono aiutarla nella sua lotta, che rifiutano all'adolescente chiarimenti sulla questione sessuale, che vogliono indurla ad aspettare, vergine e passiva, l'uomo che le offrirà il matrimonio e le assicurerà un'esistenza nella quale la donna, ignorante e piena di pregiudizi, in genere non trova la felicità, bensì una vita desolata e triste. Tutto ciò portava quasi sempre a violare in segreto le norme materne, all'insincerità e al vile inganno. In queste circostanze, la libertà interiore era impossibile. E, in una simile atmosfera, si fondava una nuova famiglia che, per mancanza di sincerità - e ciò anche nei casi di buona intesa sessuale tra i coniugi - poneva la donna in una nuova situazione imbarazzante, determinata dalla repressione della sua personalità.

Così, per forza, la donna deve, nel suo inconscio, vedere in tutti quegli esseri amati - genitori, marito, figli - dei nemici della sua libertà. La donna deve combattere questi nemici modificando il suo atteggiamento nei loro confronti: lottare contro i pregiudizi e le tradizioni; una volta interiormente libera, e in condizioni diverse, unirsi ai compagni dell'altro sesso per lottare contro il nemico esterno, contro la servitù e l'oppressione. E' difficile per la donna determinare esattamente il suo grado di soggezione interiore. Una volta questo riconoscimento, essa deve essere inesorabile con se stessa; deve rinunciare in primo luogo alla facilità dell'abitudine. Deve giungere a questa convinzione da sola, e da sola deve lottare; in questo, nessuno, se non l'amore della libertà, può aiutarla. In questo, l'uomo - nemmeno il compagno anarchico - non può aiutarla; piuttosto il contrario, perché c'è in lui tanta vanità maschile nascosta che, senza rendersene conto, e sotto un'apparenza di amore e di amicizia male intesi, egli lavora spesso contro la liberazione della donna.

Di fronte a tanti ostacoli, la delusione e la tendenza ad abbandonare la lotta sono spiegabili. Ma siate forti e resistete, donne della rivoluzione. Quando sarete riuscite ad appartenere soltanto a voi stesse; quando le vostre decisioni nella vita quotidiana obbediranno soltanto alla vostra convinzione e non ad abitudini ataviche; quando la vostra vita affettiva sarà libera da ogni considerazione sentimentale e tradizionale; quando potrete offrire il vostro, amore, la vostra amicizia o la vostra simpatia come l'espressione autentica di voi stesse, allora vi sarà facile vincere gli ostacoli esterni. Diventerete automaticamente individui che godono del libero arbitrio e dell'eguaglianza dei diritti sociali, donne libere in una società libera che costruirete fianco a fianco con l'uomo, come la sua vera compagna. La rivoluzione deve iniziare, dal basso, e dall'interno. Lasciate entrare l'aria nella vita familiare vecchia e angusta. Educate i vostri figli nella libertà e nella gioia. La vita sarà mille volte più bella quando la donna sarà realmente una «donna libera».

Risposta a Dolores Ibàrruri

Ancora una volta, il Raggruppamento delle donne antifasciste, di pugno della sua presidente, Dolores Ibàrruri, rivolge a Donne libere un appello pubblico all'unità. Si direbbe che questi appelli perseguono, forse senza volerlo, una conseguenza: la coazione. La coazione via l'evidenza: segnalare che c'è un settore ribelle all'unità cui noi tutti antifascisti aneliamo, e forse con questa evidenza costringerle ad accettare i propri punti di vista.

Però Donne libere dette sempre le sue ragioni per negarsi alla « fusione », più che « unità », pretesa da Donne antifasciste; e queste ragioni non sono cambiate.

Che nessuno, per questo atteggiamento pretenda di squalificare come tipico il nostro antifascismo, che non vogliamo dire più puro e più forte di quello degli altri, ma certo pari ad esso.

Donne libere ha detto e ripete che non le interessa l'unità femminile, perché non rappresenta nulla. La sua voce si levò mille volte per l'unità politica e sindacale, la sola efficace e utile per la nostra causa; e Donne libere si rallegra che questa unità si sia infine cristallizzata nel Fronte popolare antifascista.

La nostra Federazione ha una tendenza confessata: quella libertaria, rappresentata nel detto Fronte, e per questo Donne libere non chiese in esso la propria inclusione; se non fosse stato così, l'avrebbe chiesta, perché è lì che si forgia e si fa la vera unità.

Questa spiegazione potrebbe bastarci: lavoriamo all'interno della nostra tendenza e, posto che vi sia un patto tra tutte le tendenze, l'unità d'azione per l'obiettivo immediato di vincere la guerra, svolga anche ciascuno gruppo femminile le sue attività all'interno del proprio partito e se ne avvantaggerà, allo stesso

modo, la causa comune. Perché nessuno ignora che si persegue soltanto l'unità d'azione, mentre la fusione di tendenze non è realizzabile, in quanto incompatibile con la varietà umana.

Con questa risposta, chi potrà dire che il nostro atteggiamento non è ragionevole e chiaro? E poi, di quale unità ci parla Donne antifasciste?

Vediamo - e si noti che preferiremmo tacere queste cose. Donne antifasciste è nata, è figlia dei vecchi Comitati contro la guerra e il fascismo. Questi Comitati si organizzarono sulla base di elementi femminili di tutti i partiti, cercando in tal modo una maggiore efficacia per la propaganda politica di sinistra tra le donne. Il fatto è però che tramite questi Comitati si creò il Raggruppamento delle donne antifasciste, organizzazione senza colore politico, col programma immediato di contribuire alla guerra, e nel quale entrarono grandi gruppi femminili senza altro obiettivo che procurarsi certi vantaggi che, ora d'indole politica, ora d'indole economica, soleva offrire loro l'affiliazione.

E così il Raggruppamento delle donne antifasciste andò assorbendo le attività femminili di ciascuna tendenza, fin quasi ad annullarle all'interno dei partiti, col risultato che le donne, tutte prese dagli obiettivi immediati, dimenticarono la vera finalità della nostra lotta. Che quanto diciamo è esatto lo dimostra il fatto che non basta che nel comitato figuri un partito determinato - x o y - perché si riconosca a una compagna di questo partito un qualsiasi vantaggio spettante a Donne antifasciste - l'utilizzazione dell'economato, per esempio; - essa deve invece presentare la tessera del Raggruppamento in questione, come se quella del partito non fosse sufficiente garanzia di antifascismo.

Perché poi manipolare i Comitati di cui fanno parte tutte

le tendenze come un fronte femminile antifascista, quando in realtà una sola organizzazione assorbe tutte le attività e si avvantaggia in proprio del credito delle altre?

La nostra Federazione ha una personalità precisa: è una organizzazione rivoluzionaria con propri punti di vista sulla lotta spagnola e una chiara coscienza della sua missione che va oltre il limitato antifascismo.

Donne antifasciste, invece, è un insieme ambiguo, senza tendenze, alla mercé dei più abili o avvertiti che vogliono utilizzarla, mentre i Comitati contro la guerra e il fascismo ne sono a loro volta utilizzati.

La cosa è chiara: prima di lasciarsi assorbite consapevolmente, Donne libere preferisce continuare per la propria strada come finora, all'interno dell'unità del Fronte popolare antifascista, dove è rappresentata dalla tendenza libertaria; esclusa, se necessario, da ogni aiuto ufficiale che trovano altre, ma conservando integralmente il proprio carattere e la propria personalità.

Questo è tutto, più qualche imprescindibile differenza di tattica che non aggiungerebbe nulla alle nostre ragioni. Donne libere, con i suoi scarsi mezzi, lavora tanto attivamente quanto può farlo Donne antifasciste per contribuire al trionfo della nostra guerra, col vantaggio che fino all'ultima delle sue aderenti lotta col solo stimolo della sua convinzione e della sua fede.

(Tratto da: Emma Golman, La condizione sociale della donna)

Gli anarchici italiani nella rivoluzione spagnola

Nella rivoluzione di Spagna

Il golpe dei generali Mola e Franco del 19 luglio del 1936 non fu diretto contro la repubblica libeldemocratica divenuta troppo "rossa". Fu l'intervento contro la rivoluzione libertaria che era già in alto e ormai operante. Non per nulla venne sconfitto, dove lo fu, non dalle truppe della repubblica ma dai lavoratori armati, inquadrati e guidati dagli anarchici, che unirono a quelle vittorie "militari" la rivoluzione sociale.

Paradigma di questa situazione è Barcellona. Qui all'alba del 19 luglio, gli anarchici e i lavoratori della CNT, apertati dalle sirene delle fabbriche, intercettarono i reparti golpisti appena usciti dai loro accuartieramenti. La città divenne un dedalo di barricate e un groviglio di scontri. I soldati passarono con gli anarchici o ripiegarono sulle caserme, che vennero a loro volta attaccate. Il 20, Durruti, Accaso e Juan García Oliver guidarono l'assalto all'ultima caserma in mano golpista, la Atarazanas, espugnandola. Durruti fu ferito due volte, Francisco Accaso vi cadde morto ma la città fu libera: travolti i franchisti, in fuga clero e borghesia, crollati lo Stato e la Repubblica. Spontaneamente, tutte le attività produttive e i servizi venivano presi in mano da chi vi lavorava, era finalmente la seconda rivoluzione: quella libertaria. Come ricorda Abel Paz, era la rivoluzione sociale più radicale avvenuta nel mondo occidentale. Dal canto loro, i vertici della FAI e della CNT tendevano una mano alle altre forze antifranchiste: a Lluís Companys, capo della Generalitat, l'ormai esautorato governo autonomo catalano, ai socialisti, ai comunisti, ai poumisti, e costituivano un organismo unitario nel Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste.

L'imprevedibile rapidità della conquista fascista dell'Etiopia aveva impedito l'attuazione in Italia dello schema messo a punto a Saurtrouville. Ma quegli accordi permisero agli anarchici italiani, otto mesi dopo, di entrare in Spagna e combattere al fianco dei compagni catalani in quella grande rivoluzione, quale componente organizzata e dotata di grande lucidità. Le posizioni degli italiani non furono tuttavia tenute in grande considerazione dagli spagnoli, investiti dalle responsabilità a livello nazionale e forse "giocati" da un certo senso di superiorità verso gli altri raggruppamenti politici della sinistra, che la prima grande vittoria aveva dato loro. Del resto, all'inizio della rivoluzione il PC spagnolo e quello catalano erano veramente ben poca cosa. Più consistente in Catalogna era la presenza del POUM, il partito marxista contrario a Stalin guidato da Nin. Non era d'altronde in atto una rivoluzione politica ma sociale; e su questo piano, l'unica forza che poteva in qualche modo competere con gli anarcosindacalisti era il sindacato UGT, la cui base, in quei giorni rivoluzionari, aveva scavalcato i vertici solidarizzando con la CNT.

Il 28 luglio «Solidaridad Obrera» informava che i compagni italiani presenti a Barcellona e ben addentro alle cose spagnole, avevano deciso di costituirsi in colonna per marciare su Saragozza. Il 25 era arrivato Berneri, dopo una riunione generale a Parigi, organizzata in quattro e quatt'otto dal Comitato nominato a Saurtrouville, che aveva deciso l'intervento immediato in Spagna. «Soli» lo salutò con un trafiletto cordiale e affettuoso: "Hesta tarde ha venido a saludarnos nuestro compañero Camillo Berneri". Gli italiani, in quei giorni, tennero riunioni su riunioni, di cui «Soli» diede continuo resoconto. Quando Rosselli arrivò a Barcellona, l'organizzazione di una colonna italiana, da inviare al fronte, era già in atto. Anche Rosselli era arrivato con l'idea di organizzare una formazione italiana ma con connotati esclusivamente antifascisti - con tanto di tricolore italiano in testa -, autonoma e non legata alla CNT-FAI. Dovette però adattarsi alla situazione: gli unici interlocutori sul posto erano la CNT e la FAI che, in primo luogo, avevano rapporti con gli anarchici italiani. Fu Berneri a mediare tra l'esigenza di un antifascismo radicale e nazionale, di Rosselli, e quella degli anarchici di un antifascismo sostanziale, che puntasse cioè sulla rivoluzione sociale e internazionalista. La mediazione non fu troppo difficile con Rosselli, perché questi era stato entusiasmato dalla situazione creata dagli anarchici in Catalogna.

"L'anarchismo catalano [scriveva] è una forza ingenua e fresca, certo per alcuni lati primitiva, ma appunto per questo aperta all'avvenire. Quello che è in atto in Catalogna è la creazione di una libera associazione di uomini liberi. Federalismo economico e politico, libera attività positiva in tutte le sfere dell'esistenza. La vittoria non potrà assolutamente mancare alle forze popolari, tanta è la decisume, l'entusiasmo, lo spirito di dedizione totale alla causa. Il proletariato è l'erede inevitabile della lotta per la libertà e l'elemento decisivo di ogni combinazione politica. [...]. E' il Risorgimento politico che dà la mano al risorgimento sociale e proletario".

In sostanza, il suo slogan è: "Oggi in Spagna domani in Italia". Più delicata la mediazione di Berneri verso i suoi compagni. Gli accordi del 1935 escludevano qualsiasi "compromesso", d'altra parte non pochi fattori erano a favore di una collaborazione più stretta del previsto. In primo luogo, data la situazione, qualsiasi accordo sarebbe rimasto saldamente sotto il controllo anarchico, in secondo luogo c'era l'esempio degli stessi compagni spagnoli che avevano patrocinato il Comando Centrale delle Milizie. Indubbiamente si doveva poi tener conto del prestigio, alto anche tra gli anarchici, di Rosselli, e per ultimo, ma non per importanza, c'erano le notevoli risorse finanziarie che egli offriva per accelerare l'allestimento della "colonna". Berneri riuscì a far leva su questi elementi e così, il 5 agosto,

“gli anarchici italiani arruolati nella Milizia della CNT e della FAI, salutano fraternamente i volontari antifascisti italiani di "Giustizia e Libertà, del Partito Socialista massimalista, del Partito Repubblicano e dell'Azione Repubblicana Socialista, che hanno preferito, riconoscendo il grande ruolo dell'Anarchismo spagnolo nella lotta contro il fascismo, la nostra alle altre milizie. Decidono la formazione di un Comitato di coordinamento fra i volontari italiani inquadrati nella nostra milizia, Comitato destinato ad utilizzare il meglio possibile le capacità tecniche dei volontari”.

Nel suo promemoria, *Le basi della colonna*, Berneri osservò:

Per la prima volta [...] tale unità era accettata e realizzata dagli anarchici [...]. Le basi della Colonna erano gettate. Febbrilmente si iniziarono i lavori per la sua organizzazione militare. Il Comitato di Difesa delle Milizie metteva a disposizione la Caserma Bakunin (ex Pedralbes). E sotto la direzione di Angeloni, Bifolchi, Rosselli, i volontari si sottoposero ad un breve periodo d'istruzione militare”.

Il 19 agosto, a soli trenta giorni dalla battaglia di Barcellona, la prima colonna italiana, aggregata come "Sezione italiana" alla Colonna "Francisco Ascaso" (comandata dal fratello di Francisco, Domingo, e da Miguel García Vivancos), usciva in parata dalla città diretta al fronte di Huesca.

Era composta da 130-150 volontari: due terzi anarchici uno di altre componenti. Il 12 settembre partiva per il Monte Pelato il secondo scaglione composto di 107 compagni. Un terzo scaglione di 80 volontari, tra cui Cieri, arrivò a Monte Pelato il 30 settembre. Non abbiamo notizie precise sugli altri scaglioni, ma si può pensare che la colonna arrivasse a un effettivo di 400-500 uomini.

Il comando militare era stato affidato al repubblicano Mario Angeloni, che era da tempo in stretto contatto con Berneri e aveva fatto esperienza di comando sul campo durante la “Grande Guerra”. Il comando in seconda era di Rosselli, anche lui già ufficiale nella “Grande Guerra”, mentre Berneri era il Commissario politico. *Il 28 agosto c'è la presa di contatto con il nemico*. A Monte Pelato, una collina vicino a Huesca, la colonna respinge un pesante attacco franchista. La vittoria costa sei morti, tra cui Angeloni, e molti feriti, ma è la prima vittoria in campo aperto dei miliziani e come tale viene salutata con entusiasmo dai catalani e dagli esuli italiani. Nel frattempo, gli anarchici rimasti in Francia organizzavano un efficiente Comitato Pro Spagna.

Presto però, accanto all'entusiasmo generale, riemergono e ben vive le contraddizioni del periodo, delle quali la Spagna - dove assieme alla lotta antifascista è in atto la più temuta delle rivoluzioni, quella anarchica - diventa inevitabilmente l'epicentro. Accanto a Franco si sono schierate apertamente Roma e Berlino. Londra si rifiuta di aiutare una repubblica inesistente e che ha aperto le porte dell'Europa all'anarchia. A Parigi il governo del Fronte popolare teme il contagio spagnolo. Questo porterebbe a quella rivoluzione appena scongiurata e a una guerra interna che esporrebbe la Francia a un attacco tedesco. Così anche Blum non si muove.

A muoversi sono solo i volontari che da mezzo mondo premono per partecipare alla rivoluzione. E' una intera gioventù proletaria e intellettuale che non ha potuto partecipare ai grandi entusiasmi del dopoguerra e ha vissuto solo la repressione e la depressione degli anni successivi, che ora cerca a Barcellona e a Madrid la propria identità di libertà e di solidarietà, incontrando i reduci dello scontro con il fascismo di tutta Europa. E' a quel punto, siamo in ottobre, che Stalin realizza quanto la situazione in Spagna sia esplosiva. Una rivoluzione libertaria vittoriosa in un paese che da periferia dell'Europa è diventato una bandiera per il mondo può essere una nuova e peggiore catastrofe per le sue politiche, sia quella internazionale che quella internazionalista. Può mettere in crisi il suo alleato occidentale, la Francia, e incrinare il monopolio rivoluzionario del mito russo, che è l'unica forza spendibile da Mosca su entrambi i piani. Decide allora di intervenire e non a fianco dei rivoluzionari ma, a dispetto della sua propaganda, per ricreare dal nulla la repubblica del Fronte popolare e canalizzare in difesa di questa l'afflusso di volontari. Furono così create le Brigate Internazionali. Berneri le chiama subito "le giberne di Stalin", una definizione ingiusta per la generosità della stragrande maggioranza di quei volontari, ma purtroppo esatta dal punto di vista politico. I volontari erano per lo più pieni di entusiasmo ma, a parte i gruppi socialcomunisti, ben poco attrezzati ideologicamente. Soprattutto erano tutti digiuni dei problemi della sinistra spagnola. Per il Comintern, guidato in Spagna da Togliatti e da Vidali, fu relativamente facile, a suon di slogan e sotto l'occhiuta vigilanza di commissari politici, usare questa inedita legione straniera, altamente motivata, per dare un esercito alla Repubblica. Suo obiettivo era quello di spuntare il monopolio anarchico della resistenza al franchismo e trattare poi, se necessario, con quest'ultimo da posizioni di forza. E' qui che, ancora una volta, dopo il momento francese ma in modo più drammatico, si incontravano e si scontravano le fratture nazionali dovute alla guerra di classe e quelle all'interno della classe stessa, tra lo stalinismo e il libertarismo. Il grave fu che a sottovalutare questo scontro furono i dirigenti della CNT, Santillan compreso, che pur controllando gran parte della Spagna antifranchista, o forse proprio per questo, finirono ben presto per agire non più in termini di guerra di classe e di antistatalismo ma in termini di libertà del popolo spagnolo e di guerra antifascista. E' indubbio che su questo influì tragicamente la mancata scesa in campo al loro fianco del proletariato di oltralpe, immobilizzato nel Fronte popolare, e la difficile situazione dell'anarchismo francese, incapace di organizzare in comune perfino un "Comitato Pro Spagna". Questo sul fronte settentrionale, mentre su quello meridionale si rivelò impossibile l'accordo con i nazionalisti marocchini per tagliare le retrovie di Franco. Rimane il fatto che le scelte dei vertici CNT-FAI non risolsero i problemi di quella contraddittoria situazione e anzi aprirono una frattura tra gli stessi anarchici.

In realtà, una contraddizione di fondo all'interno della CNT si sarebbe potuta avvertire già al Congresso di Saragozza. Allora, come già ricordato, fu votato un programma d'assalto alla repubblica, ma allo stesso tempo fu riconfermato segretario Horacio Prieto, che a quel programma non credeva. Per Prieto era possibile soltanto una rivoluzione direi quasi liberalpopolare, nella quale le istituzioni, sotto la spinta del proletariato, interprete anche dell'ansia di rinnovamento di una parte della borghesia, si sarebbero democratizzate al massimo. Il mondo del lavoro, ormai entrato a pieno diritto nella gestione della cosa pubblica, avrebbe così avuto un enorme e nuovo peso, attraverso i suoi istituti di autogestione e soprattutto attraverso la CNT, che era il suo storico modo di organizzarsi. In altri termini, quando la rivoluzione arrivò, la CNT aveva, come segretario generale, un esponente che alla rivoluzione compiutamente libertaria non credeva. Anche quando ormai l'avrà sotto gli occhi, continuerà a vederla in termini di nuovi equilibri "nazionali" tra Confederazione e Istituzioni. Non è un caso che Prieto, nel luglio del 1938, proponga alla FAI di trasformarsi in un vero e proprio partito politico e alla CNT in un vero e proprio sindacato.

I vertici della CNT il 4 novembre, di fronte all'offensiva franchista su Madrid, decisero di partecipare al nuovo governo di Fronte popolare costituito da Largo Caballero, che era considerato uomo di estrema sinistra. In tal modo davano a quell'organismo la prima legittimazione a esistere da quando era iniziato il golpe. I militanti confederali apprendevano di essere al governo dalla stampa e questo nel momento meno indicato: due giorni dopo infatti il governo abbandonava Madrid per Valencia. Sarà solo la presenza dei ministri anarcosindacalisti a impedire agli anarchici della "Colonna di Ferrò", attestata a Valencia, di fucilare l'intero governo per viltà. Questa era la situazione nella CNT. Nella FAI, invece, dei tre suoi leaders, García Oliver aveva sempre avuto una mentalità "bolscevica" e aveva assunto una linea difensiva di quanto già conseguito dalla CNT; Francisco Ascaso era morto nella battaglia di Barcellona; Buenaventura Durruti, ormai mitico comandante di una colonna di migliaia di miliziani, che nel giro di un mese avevano liberato e socializzato mezza Aragona, aveva ben capito la situazione ma pensò che prima di risolvere questi problemi "politici" fosse necessario almeno respingere da Madrid i franchisti e le truppe legionarie. Prima di marciare in difesa della capitale tenne un discorso ai miliziani:

"Forse un giorno il nostro governo tornerà ad aver bisogno dei militari per schiacciare il movimento operaio. Per la pace e la tranquillità dell'Unione Sovietica, Stalin ha abbandonato i lavoratori tedeschi e cinesi alla barbaria fascista. A Hitler e Mussolini rompiamo più i coglioni oggi noi, con la nostra rivoluzione, di tutta l'Armata Rossa. Mostriamo con il nostro esempio alla classe operaia tedesca e italiana, come ci si deve comportare con il fascismo. Non mi aspetto alcun sostegno da parte di nessun governo del mondo per una rivoluzione del comunismo libertario".

E pochi giorni avanti aveva lanciato un altrettanto lucido e in fondo disperato appello al proletariato sovietico:

"Compagni [...]. Sono venti anni che i lavoratori russi hanno innalzato in oriente la bandiera rossa, simbolo di fratellanza del proletariato internazionale, una fratellanza nella quale avete riposto tutta la vostra fiducia, perchè vi si aiutasse nella enorme impresa da voi avviata, una fiducia questa di cui si sono fatti carico tutti i lavoratori del mondo con l'abnegazione di cui è capace il proletariato. Oggi è a occidente che rinasce la rivoluzione, e là sventola una bandiera che rappresenta un ideale che, una volta vittorioso, unirà con legami fraterni due popoli che furono dissanguati dallo zarismo da un lato e dalla dispotica monarchia dall'altro. Oggi, lavoratori russi, siamo noi che poniamo nelle vostre mani la difesa della nostra rivoluzione. Non abbiamo fiducia in nessun politico sedicente democratico o antifascista, noi abbiamo fiducia solo nei nostri fratelli di classe, nei lavoratori, sono loro che devono difendere la Rivoluzione spagnola, lo stesso come facemmo noi venti anni fa quando difendemmo quella russa. Abbiate fiducia in noi, siamo veri lavoratori e per nulla al mondo abbandoneremo i nostri principi...".

Forse Durruti aveva ragione ad accettare di marciare su Madrid e a sperare ancora nei lavoratori russi, ma il suo tempo stava finendo. Il 13 novembre entrava con la colonna nella capitale e dava battaglia, il 19 cadeva ucciso da un colpo di cui oggi non sappiamo ancora la provenienza. La perdita di un leader di tale prestigio e capacità fu probabilmente irreparabile per la rivoluzione. Un mese dopo Mosca poteva imporre le sue condizioni per aiutare Madrid: consegna del tesoro di Stato come cauzione per le forniture militari, revoca delle socializzazioni fatte e in fase di attuazione, centralizzazione del comando militare e della polizia politica sotto la direzione di "specialisti" inviati dalla Russia. A metà dicembre, sulla stampa sovietica, si cominciò a parlare di pulizia in atto in Catalogna nei confronti dei trockisti e degli anarcosindacalisti. Ma la situazione in Spagna era allora ben lungi dall'essere in mano agli stalinisti. Non c'era voluto il 4 novembre, data dell'entrata degli anarchici nel governo, per capire la via che rischiava di imboccare la rivoluzione. Il campanello d'allarme per molti era scattato già a settembre, quando Madrid, seppure impotente, aveva cominciato a parlare di militarizzare le colonne trovando, e questo era grave, fiacca opposizione se non consensi nella stampa confederale. L'inquadramento in esercito regolare dei miliziani, presentato come problema tecnico per rendere più efficaci operativamente le colonne, era in realtà un problema squisitamente politico. Al di là della leva obbligatoria, della ottusa e odiosa restaurazione di una gerarchia burocratica e della reintroduzione di una paga differenziata, ciò voleva dire tagliare il rapporto organico dei

miliziani con le realtà sociali, quartiere, fabbrica, sindacato, che li arenavano e sostenevano. Voleva dire porre fine alla rivoluzione e passare alla logica della guerra di Stato, alla logica dei fronti popolari dall'alto. Gli anarchici italiani non erano affatto insensibili alla necessità di riorganizzare e disciplinare le milizie ma, di fronte ai provvedimenti di Madrid, individuarono subito qual era il vero nocciolo del problema. Berneri ebbe il compito di far sentire la loro opposizione. Tornò a Barcellona, dove si dedicò a quel delicato lavoro con la consueta tenacia. Assieme a Virgilio Gozzoli, già il 9 ottobre pubblicava il primo numero di «Guerra di classe», organo dell'Unione Sindacale Italiana (ott. 1936-nov. 1937). Dalle pagine di quel settimanale iniziava una pertinace quanto equilibrata critica alla militarizzazione non solo delle milizie ma dell'intero scontro sociale. Tra le innegabili carenze delle milizie e la militarizzazione - andò sostenendo -, tra dispersione produttiva e statizzazione dell'economia, tra frammentazione amministrativa e governo centrale, c'erano altre soluzioni in grado di mantenere il principio della trasmissione dal basso verso l'alto e dell'autogestione orizzontale. Era dovere storico degli anarchici individuarle e correggere e ampliare quelle esistenti, e non certo buttarle a mare.

In quel momento Berneri assume veramente un ruolo di stimolo e di portavoce di quanto coralmemente era stato elaborato dagli anarchici italiani in quindici anni di esilio, e di quanto veniva allora discusso tra quelli sparsi in tanti paesi ma collegati nello sforzo di sostenere la grande rivoluzione. La sua impostazione ebbe presto ripercussioni nella colonna al fronte facendo emergere, in tutte le sue sfaccettature le diversità di fondo coi giellisti. Il movimentismo, il federalismo, l'entusiasmo per le creazioni sociali dal basso, rimanevano per quest'ultimo all'interno di un quadro strettamente intellettuale e liberale. Del resto, a ben vedere, l'entusiasmo di Rosselli per la rivoluzione libertaria era legato in buona misura all'indirizzo ministerialista imboccato da una parte dei vertici della CNT, da lui visto come una maturazione dell'anarchismo. Nel novembre 1936 aveva scritto:

“La Catalogna è il paese dove tutte le forze rivoluzionarie si sono unite su un concreto programma socialista sindacale [...]. Il programma reca la firma della CNT - la potente organizzazione sindacalista anarchica - e della UGT, l'organizzazione socialista. È stato adottato dalla esquerra [sinistra] catalana [...] È un programma di governo. Perché questo è importante; alla direzione della nuova Catalogna si trovano oggi anche gli anarchici [...]. Barcellona è la CNT: sono migliaia gli operai rivoluzionari, i capi giovani e volitivi ai quali si è insegnato che la rivoluzione non è opera né della Storia, né dell'Economia, né del Partito, né del Comitato; è opera del singolo, che porta in sé tutte le possibilità e le responsabilità dell'avvenire [...]. La Catalogna tiene in mano i destini della Spagna e della rivoluzione. In un mese potrà amare 300.000 uomini e vincere. Perché non l'ha già fatto? Perché è stata, se non boicottata, trascurata. Il socialismo madrilenno, accerchiato, ha continuato ad inseguire il suo centralismo unitario, mentre a Barcellona non arrivano che le briciole [...]. Ora per fortuna tutto ciò sta per mutare. García Oliver, arrestato e torturato sotto la Repubblica, oggi fa parte del governo di Madrid, insieme ad altri tre compagni della CNT. Si potranno perdere ancora battaglie, ma si vincerà la guerra”.

In questa logica, di fronte ai primi insuccessi, Rosselli, che pure non accettò mai la formula comunista di abbandonare la rivoluzione per vincere la guerra, non si pose tanto il problema della militarizzazione quanto quello di mantenere l'egemonia sulle nascenti formazioni volontarie dei socialcomunisti italiani. Così si trovò a comandare una colonna di anarchici che la pensavano esattamente all'opposto di lui e che vedevano nei punti di forza individuati da Rosselli, i veri punti deboli della rivoluzione libertaria. I timori di Togliatti che gli anarchici avrebbero fatto prevalere sulla classe operaia i concetti borghesi di GL erano del tutto infondati. Saranno lui e i suoi a trovarsi accanto, come alleati di fatto, i giellisti e a far prevalere i concetti borghesi sulla rivoluzione della classe operaia spagnola. Per gli anarchici italiani infatti rimase ben ferma la ineluttabile interdipendenza tra mezzi e fini. Una guerra sociale, una "guerra di classe" come quella in atto contro il fascismo non poteva essere fatta con i metodi della guerra di Stato o con il "garibaldinismo" di cui avevano imparato a diffidare dal 1925.

A fine novembre del 1936, la sfortunata battaglia di Almudevar portò all'inevitabile epilogo. I primi problemi con Rosselli erano sorti su come il giornale di GL, molto letto tra i fuoriusciti in Francia, presentava l'azione della colonna italiana, che veniva esaltata al massimo grado, ma solo come la formazione antifascista capitanata da Rosselli, nella quale - chissà perché - c'erano pure degli anarchici. In tal modo si tacevano la realtà dei fatti e le implicazioni ideologiche. Inoltre Rosselli, nella seconda metà di ottobre, sentendo il progressivo isolamento dell'anarchismo catalano e allarmato dalla costituzione di reparti italiani socialcomunisti, elaborò un progetto per il quale la Sezione si sarebbe trasformata nel primo nucleo di una Divisione composta da tutti i volontari italiani e svincolata dalla CNT-FAI. Questa ipotesi fu subito bocciata dagli anarchici italiani. Infine, pure avendo sostituito al comando il povero Angeloni, Rosselli non poteva quasi mai essere al fronte a causa dei suoi molteplici impegni politici. Non solo; preparando l'attacco di Almudevar, egli, con una mancanza di sensibilità politica e umana che sfiorava la provocazione, affidò il comando di un settore del fronte a Ottorino Orlandini, ex esponente del cattolico PPI e in quel periodo considerato vicino ai comunisti. Per di più Orlandini era appena arrivato in prima linea e non aveva alcuna conoscenza della colonna. Gli anarchici avevano fatto presente di non voler essere comandati da un "cappuccino" (tra l'altro in

Spagna si viveva allora in un clima ferocemente anticlericale), ma Rosselli non ne volle sapere. D'altra parte l'azione era imminente e per senso di responsabilità gli anarchici seguirono gli ordini del "cappuccino". La battaglia fu un disastro, soprattutto perché mancò la copertura dell'artiglieria "garantita" dal settore comunista. Allora esplose la rabbia a lungo repressa: Rosselli e i suoi furono espulsi di fatto dalla colonna e gli anarchici si riorganizzarono in proprio dando il comando politico a Marzocchi e quello militare prima a Bifulchi e poi a Cieri.

Al di là delle motivazioni contingenti, gli anarchici italiani avevano fatto una scelta di fondo tra rivoluzione antifascista e guerra antifascista e questa non fu compresa nemmeno dal comandante la divisione, Domingo Ascaso, anche lui avviato alla militarizzazione, che si infuriò a morte con gli italiani. Nel microcosmo italiano si aveva così il primo effetto di una frattura in atto nell'intero movimento libertario spagnolo, che avrebbe avuto conseguenze ben più tragiche e generalizzate.

Nella lotta alla controrivoluzione stalinista e catalanista

Bernerri non era stato con le mani in mano a sostenere la linea degli anarchici italiani. Trovando difficoltà in campo spagnolo aveva cercato alleati in quello internazionale. Il 15 e 16 novembre partecipò al Convegno straordinario dell'AIT, indetto in tutta fretta a Parigi proprio per capire cosa stava accadendo in Spagna. Bernerri vi andava a presentare una piattaforma del tutto alternativa a quella scelta dai vertici confederali:

“Il Congresso dell'AIT [...] constatato che la rivoluzione spagnola corre il rischio di cadere sotto il controllo politico del governo di Madrid, della Generalidad di Catalogna, dei partiti marxisti e di Mosca; constatando d'altra parte che la collaborazione governativa della CNT e della FAI non costituendo una garanzia che possa compensare la scomparsa del Comitato Centrale delle Milizie e la non creazione del Comitato Nazionale di Difesa, compromette gravemente il ruolo della CNT e della FAI in Spagna e l'anarcosindacalismo nel mondo intero, propone alla CNT questa piattaforma di rivendicazioni immediate:

- 1) Riforma del Consiglio d'Economia di Catalogna sul principio della rappresentanza sindacale (CNT-UGT) e sull'esclusione dei rappresentanti governativi e politici.
- 2) Ricostituzione del Comitato Centrale delle Milizie di Catalogna e istituzione di un Consiglio Nazionale di Difesa controllato dalla CNT e UGT.
- 3) Riforma della costituzione delle municipalità catalane sul piano del comunismo libertario.
- 4) Scioglimento (dissoluzione) della Guardia Civile e del corpo delle Guardie d'Assalto.
- 5) Destituzione del Corpo diplomatico e sua ricostituzione fatta dal Consiglio Nazionale di Difesa.
- 6) Demilitarizzazione completa dell'esercito, che dovrebbe essere sostituito dalle Milizie sindacali

Tuttavia, appena arrivato a Parigi, Bernerri si accorse che i delegati spagnoli si erano presentati ben decisi a non accettare alcuna discussione ma solo a chiedere incondizionata solidarietà, convinti com'erano che la sconfitta di Franco sarebbe stata inevitabile, e poi tutto si sarebbe sistemato. Decise, pertanto, di non presentare la piattaforma al Convegno.

Le cose però erano cominciate a cambiare anche per gli stessi anarchici spagnoli quando, ai primi del 1937, la CNT si mostrò sempre più incapace di tener testa all'invasione moscovita e sempre più aderente alla politica frontista. La stampa confederale conteneva un crescendo di attacchi ai cosiddetti *incontrolados* cioè gli anarchici che non accettavano la militarizzazione, segno che stavano diventando pericolosi. A metà marzo il quotidiano «Nosotros» di Valencia pubblicava l'accorata protesta di un *incontrolado* della Colonna di Ferro (ormai 83 divisione) sulle capitolazioni in atto. Quello stesso mese compariva anche un nuovo gruppo intransigente "Los amigos de Durruti". Era soprattutto la forte organizzazione catalana delle "Juventudes Libertarias" ad assumere posizioni di critica radicale, e non a caso Bernerri venne invitato a parlare nei suoi locali. Lo stesso Domingo Ascaso cominciò a riconsiderare la situazione. Bernerri nel febbraio scriveva alla moglie Giovanna:

“Oggi trovo concordi alcuni che vi si opponevano un mese fa e ogni giorno la stampa nostra entra nella linea tracciata da «Guerra di classe» nei miei editoriali (Che fare?, Una svolta pericolosa: Attenzione!, Il terzo tempo). Vorrei aver torto ma i fatti mi danno ragione”.

La situazione si era fatta già tesa a fine dicembre, quando il PC spagnolo aveva cominciato ad attaccare il Poum con l'accusa gravissima di essere al soldo del franchismo. Furono "Juventudes Libertarias" e Bernerri a denunciare l'assurdità delle accuse comuniste e la loro strumentalità. Atteggiamento che ben si comprende alla luce di una più ampia e lucida analisi che Bernerri faceva della situazione spagnola. Nel dicembre, riferendosi alla volontà dei comunisti di sacrificare tutto pur di tenere Madrid scriveva: "Il ricatto: o Madrid o Franco, ha paralizzato l'anarchismo spagnolo. Oggi Barcellona è tra Burgos, Roma, Berlino, Madrid e Mosca. Un assedio”.

Nell'aprile del 1937 la colonna italiana rifiutò definitivamente di farsi militarizzare e per dimostrare che questo non significava abbandonare la lotta, andò all'attacco ancora una volta, l'ultima, come formazione anarchica e non militare. Puntò a sfondare le linee franchiste sul Carascal de Apies ma dovette ripiegare con molte perdite: 9 morti, 43 feriti, 20 dispersi. A questo punto, dopo nove mesi filati di fronte, non le rimaneva che autosciogliersi e tornare a Barcellona, dove aveva ripiegato anche la colonna Ascaso per riorganizzarsi. A Barcellona la situazione era molto tesa. Il 27 di quel mese i reduci si radunavano alla caserma Spartacus. Dall'animatissima discussione emerse la sensazione che in Catalogna si fosse alle porte di un nuovo colpo di stato, ma questa volta contro gli organismi rivoluzionari, da parte degli stalinisti e della borghesia legata alla Generalitat. Pochi giorni prima, il 14 aprile, Berneri aveva pubblicato su «Guerra di classe» una lunga e articolata "Lettera aperta alla compagna Montseny". Non era una semplice lettera rivolta a un membro anarcosindacalista del governo, ritenuto particolarmente sensibile ai problemi del movimento. Era una circostanziata mozione di sfiducia ai vertici della CNT e della FAI e una proposta politica alternativa alla loro scelta governativa: "Il dilemma: guerra o rivoluzione non ha più senso. Il dilemma è uno solo: o la vittoria su Franco mediante la guerra rivoluzionaria o la sconfitta".

In queste condizioni, secondo Berneri, ai ministri anarchici non rimaneva che dimettersi, rompere con Stalin, tornare a rivitalizzare gli organismi dell'autogestione e della guerra rivoluzionaria. Anche se non esplicitato, il rifiuto di questa linea avrebbe avuto come conseguenza la rottura di molti anarchici, almeno in Catalogna, che avrebbero finalmente agito per proprio conto. A rispondere a questa presa di posizione non furono né Federica Montseny né gli altri anarchici ministerialisti, ma i vertici del Comintern che seppero valutarne appieno il peso politico.

«Solidaridad Obrera» dell' 11 maggio 1937 riferirà in un articolo, per altro mutilato dalla censura, di incontri ad alto livello tra responsabili comunisti e governativi in merito al problema. "Sembra [...] che dessero parecchio fastidio gli scritti di Berneri e a questo fastidio e ai mezzi per calmarlo si riferissero nel loro incontro". Del resto Berneri era già stato avvertito di non andare a Valencia, sede del Governo, dove i comunisti erano molto forti. Inoltre, dopo il suo articolo su «Guerra di classe» del 6 dicembre 1936, la CNT, per non avere altri contrasti con il console sovietico, gli lesinava i fondi per il giornale degli italiani.

Il 3 maggio la situazione precipitò: le forze di polizia della Generalitat, alleate del Pci catalano, cercarono di occupare il punto chiave di Barcellona, il palazzo della Telefonica, ganglio vitale delle telecomunicazioni; ma l'azione andò male, gli anarchici bloccarono la polizia nell'atrio del palazzo e subito dopo sarà tutta la città a resistere. La seconda battaglia di Barcellona durò dal mezzogiorno del 1 alle 6 di mattina del 7 maggio. Già il 4 gli assaltatori catalanisti e comunisti si trovarono assediati, senza contare che gli anarchici non avevano ancora fatto intervenire i miliziani dei quartieri periferici e le batterie di cannoni che, dalla collina di Montjuich, controllavano l'intera città. I vertici della CNT-FAI, invece di lasciare convergere su Barcellona una parte delle forze dislocate in Aragona, per spezzare una volta per tutte la tracotanza stalinista, o di almeno usare tutto il loro notevole peso politico per ridimensionarla drasticamente, appoggiarono il governo Caballero che stava inviando truppe in Catalogna "per ristabilire l'ordine", e accorsero a Barcellona per mediare. La cosa più importante sembrava ancora essere, per loro, la lotta al franchismo e, quindi, il non dover dare adito alle accuse di aver lasciato sguarnito il fronte o di averlo sabotato alle spalle. Portavoce di questa politica a Barcellona furono i ministri anarchici e Santillan. Quest'ultimo, che a suo tempo aveva condiviso le posizioni di Berneri garantendo l'impossibilità di deviazioni da parte del movimento spagnolo, trattò la tregua: gli ucraini assoldati da Mosca si sarebbero ritirati e la Catalogna avrebbe continuato a marciare al fianco del resto della Spagna antifranchista. La mattina dell'8 maggio gli ultimi a lasciare le loro posizioni sull'avenida Icaria furono gli anarchici italiani e con la rabbia in corpo, "Sì doveva fare di tutto" dirà Antonio Ludovico "per non giungere a un conflitto aperto, ma una volta trascinati per i capelli, si doveva andare rapidamente a fondo". E la rabbia esplose quando apparvero chiaramente le conseguenze degli accordi stipulati dai vertici della CNT. All'indomani degli scontri si contarono diverse centinaia di morti, oltre a un migliaio di feriti, e ci si accorse che la battaglia era servita agli agenti del Comintern anche per catturare e liquidare gli esponenti più in vista dell'opposizione di sinistra. A un angolo delle ramblas vennero trovati assassinati Camillo Berneri e Francesco Barbieri. Contro un muro furono rinvenuti i cadaveri di Renzo De Peretti e Adriano Ferrari, anarchici di vent'anni, che avevano disertato in Italia per raggiungere la Spagna, e di Pietro Mancon, altro combattente della colonna. Gozzoli era scampato per un pelo alla stessa sorte. Il comandante Ascaso era stato ucciso da una pallottola "vagante". In una fossa comune giacevano 19 militanti della "Juventud Libertaria". 400 gli anarchici che i comunisti credettero di poter fare sparire, nelle loro galere, ma che dovettero rilasciare; mentre di decine e decine di altri, soprattutto stranieri, e di militanti del POUM non si saprà più nulla. Togliatti aveva utilizzato lo schema interpretativo del 1935 ma con una notevole variante: invece di togliere all'anarchismo italiano la sua base di massa era giunto intanto a togliere di mezzo i leader stessi dell'anarchismo di massa, e in senso fisico. Nemmeno i morti smossero i vertici della CNT, che rimasero al governo mentre le truppe di questo, all'alba dell'8 maggio, col pretesto di impedire altri scontri fratricidi, occupavano Barcellona. A quel punto una parte degli italiani tornò in Francia, delusa e disgustata, mentre un'altra parte non se la sentì di abbandonare la lotta che,

dopo anni di esilio, le aveva ridato una patria e una schiera di compagni.

“Un forte nucleo di compagni italiani [ricorda Aldo Aguzzi] seguì la colonna "Tierra y Libertad" nella quale formarono il "Battaglione Spartacus"; altri aderirono al "battaglione internazionale" della Divisione Durruti; altri ancora entrarono nella 25ª Divisione Ortiz o nella Brigata Garibaldi”.

Di questi molti caddero, e non tutti per mano fascista ma eliminati a tradimento dai comunisti. In agosto, Negrín non ebbe le remore avute in maggio dai dirigenti della CNT e distolse dal fronte una delle divisioni meglio equipaggiate, quella guidata da Enrique Lister, per far piazza pulita delle collettività aragonesi. Fu questo l'ultimo atto della normalizzazione: nella guerra antifascista, di carica rivoluzionaria rimase ben poco. Ai comunisti poté sembrare forse una vittoria, anche se ben al di sotto delle aspettative. I vertici anarcosindacalisti, dal canto loro, avevano puntato a evitare lo scontro generale per non mettere a repentaglio ciò che più premeva loro: il controllo acquisito dei mezzi e dei centri di produzione della Catalogna, dell'Aragona e del Valenciano, che rimanevano saldamente nelle loro mani. Di questo poterono rendersi conto i vari direttori d'industria inviati da Madrid, che avrebbero dovuto assumere il controllo delle aziende, e che invece vi poterono rimanere come figure decorative, e solo con il consenso dei Comitati d'azienda della CNT. Lo stesso avvenne in Aragona, dove, una volta passata la colonna di Lister, le comunità agricole si riorganizzarono ignorando gli editti comunisti. Ma il controllo delle aziende e delle comunità, senza un'azione rivoluzionaria generale, avrebbe portato poco lontano. L'atteggiamento di "compromesso", per l'anarcosindacalismo fu una sconfitta di dimensioni storiche. Di fronte ai problemi sollevati da una rivoluzione libertaria era rimasto prigioniero e subalterno a soluzioni frontiste e nella sostanza staliniste, finendo per scontrarsi con la sua stessa base. Fu la fine di quella fiducia popolare negli organismi rivoluzionari che aveva portato alle prime vittorie. Alle stesse conclusioni dovette arrivare anche il giellista Garosci:

“La vittoria contro l'insurrezione [allude ai fatti di Barcellona] non diede ai comunisti il controllo della situazione nel "modo" che sarebbe stato necessario per vincere la guerra. Certo, poco dopo repressa la rivolta di Barcellona, essi eliminarono Caballero e i ministri anarchici. La loro influenza aumentò grandemente in tutto lo Stato spagnolo; fu assassinato Nin, e processati i membri del POUM che era stato sciolto. Ma si dovette continuare a tollerare l'esistenza della CNT, perché sopprimendola si sarebbero soppressi molti dei motivi essenziali della resistenza operaia di mezza Spagna; l'impressione data non fu di maggiore solidità o aggressività, ma di maggior debolezza [...]. I "fatti di maggio" [...] segnarono effettivamente la fine della fase più spontanea della rivoluzione spagnola, durante la quale furono date le parole d'ordine più affascinanti, si realizzarono le più importanti conquiste, si appassionò il proletariato mondiale e si ebbero gli afflussi di volontari”.

In sostanza, anche se gli anarcosindacalisti continuarono a battersi strenuamente, difendendo palmo a palmo le loro posizioni, avevano già perso la possibilità di battere Franco. Nell'ottobre del 1938, Stalin faceva ritirare le Brigate Internazionali in vista di una trattativa col dittatore. La trattativa non fu mai possibile anche per la tenace opposizione, da cui non si poteva prescindere, degli anarcosindacalisti i quali ben sapevano che ormai era questione di vita o di morte, e tanto valeva morire in piedi. Dove arrivavano, infatti, i franchisti fucilavano gran parte dei lavoratori e tutti i militanti della sinistra. Il 19 luglio del 1939, a più di tre mesi dalla vittoria di Franco, Galeazzo Ciano, allora ambasciatore di Mussolini, scriveva nel suo diario **dopo un colloquio** con il Caudillo:

“Molti e gravissimi sono i problemi che si presentano al nuovo Regime e in primo luogo quello di liquidare la cosiddetta questione dei rossi. Già arrestati nelle varie carceri della Spagna ve ne sono 200.000. I processi si svolgono ogni giorno e con una rapidità che direi quasi sommaria. [...] Sarebbe inutile negare che tutto ciò fa ancora gravare sulla Spagna un'aria cupa di tragedia. Le fucilazioni sono ancora numerosissime. Nella sola Madrid dalle 200 alle 250 al giorno, a Barcellona 150, 80 a Siviglia, città che non fu mai nelle mani dei rossi. Ma ciò deve essere giudicato alla stregua della mentalità spagnola e bisogna aggiungere che anche di fronte a questi avvenimenti il popolo mantiene un impressionante spirito di serena freddezza. Durante la mia permanenza in Spagna, mentre oltre 10 mila uomini già condannati a morte nelle carceri attendono l'inesorabile momento della loro esecuzione, soltanto due, dico due domande di grazia mi sono state rimesse e da parte delle famiglie”.

(tratto da: L. Di Lembo, Guerra di classe e lotta umana)

Berneri e la guerra di classe

Nel breve volgere di un anno dal suo arrivo in Spagna come combattente per la rivoluzione alla tragica morte, Camillo Berneri riuscì lucidamente a cogliere i processi involutivi che minacciavano la rivoluzione: lo scollamento tra la base e i rappresentanti, le manovre del Partito comunista, diretto da Mosca, le forze internazionali fasciste e controrivoluzionarie pronte

all'intervento. Queste acute e coraggiose denunce pubbliche, prepararono la sua fine che venne per mano di sicari comunisti. L'influenza di Berneri in Spagna è qui tratteggiata da Francisco Madrid Santos autore di "Camillo Berneri", Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1985.

L'anarchico italiano Camillo Berneri, saggista, propagandista e militante rivoluzionario, è indissolubilmente legato alla rivoluzione spagnola e non solo per le tragiche circostanze della sua morte. La sua adesione al processo rivoluzionario avvenne senza indugi, quando, alla fine del luglio 1936, si era trasferito da Parigi a Barcellona. La sua meritata fama di intellettuale rivoluzionario, nonché l'amicizia che lo legava ad alcuni anarchici di Barcellona, gli consentirono di partecipare ai preparativi della colonna di volontari italiani, che subito dopo sarebbe partita per il fronte di Aragona.

Dopo una breve permanenza al fronte, tornò a Barcellona per occuparsi della propaganda sul giornale *Guerra di Classe* il cui primo numero fu pubblicato nell'ottobre 1936, o con periodici discorsi alla radio, nei quali si rivolgeva principalmente agli operai e contadini italiani che si trovavano in patria o nelle trincee avversarie. Non per questo, tuttavia, abbandonò i contatti con il fronte, poiché faceva da collegamento tra i battaglioni di volontari e la retroguardia.

Nel lavoro di propaganda, soprattutto sul periodico citato, si mise in luce per la lucidità delle sue analisi riguardo agli orientamenti politici del settore repubblicano e soprattutto per i suoi acuti giudizi sullo sviluppo della rivoluzione spagnola.

La rivoluzione in Spagna scoppiò a seguito della ribellione alla repubblica di una parte consistente dell'esercito. Il fallimento del colpo di stato nelle principali città, per l'opposizione del popolo in armi e in particolare per la partecipazione degli anarchici, aprì la strada a un processo rivoluzionario che, in poco tempo, cambiò il carattere politico-sociale della Spagna repubblicana. Ma fu anche il punto d'arrivo di un vasto processo di sviluppo rivoluzionario cui gli anarchici spagnoli avevano dato inizio dai tempi lontani della Prima Internazionale. In questo senso, la rivoluzione spagnola del 1936 rappresentò l'ultimo capitolo della serie di rivoluzioni e controrivoluzioni che si succedettero in Europa tra le due guerre mondiali, a partire dalla vittoria dei rivoluzionari russi nel 1917.

La sconfitta della ribellione dell'esercito provocò una situazione insolita. Lo stato era praticamente smantellato, privo delle istituzioni repressive, come polizia, esercito e così via. Il governo centrale e le regioni autonome non avevano il potere necessario per porre un freno allo slancio rivoluzionario, che divenne manifesto con l'autogestione delle fabbriche da parte dei lavoratori e la formazione delle prime comuni contadine. Tuttavia il contesto internazionale, che vedeva le potenze fasciste, Germania e Italia, schierate a fianco della ribellione dell'esercito spagnolo, favorì la continuità dell'ala repubblicana.

nonostante il fallimento del colpo di stato. Sorgeva così l'interrogativo primario, cui non è mai stata data risposta soddisfacente, che avrebbe ostacolato lo sviluppo rivoluzionario: come agire di fronte a un esercito di professionisti ben armato e con una disciplina perfetta? Secondo coloro che contrastavano la rivoluzione, soprattutto gli stalinisti, la soluzione passava attraverso la ricostruzione di un esercito dotato di una disciplina ferrea e di un unico comando, costituito da militari di professione, sostenitori della repubblica. Ma, come ebbe modo di constatare immediatamente Berneri, l'alternativa guerra e rivoluzione era una proposta inconsistente, poiché l'unica alternativa coerente era la sconfitta di Francisco Franco tramite la guerra rivoluzionaria; in caso contrario la disfatta sarebbe stata l'unica conseguenza.

Fu relativamente facile gettare discredito sulle milizie rivoluzionarie, nonostante l'entusiasmo dimostrato sia nell'opporsi alla rivolta militare, sia nelle battaglie al fronte. Privi di armi, i miliziani si arresero sul fronte di Aragona, in una inutile guerra di posizione che avrebbe finito con il trasformarsi nella tomba della rivoluzione. Per farla naufragare nelle sue inevitabili contraddizioni, era necessario ricostruire lo stato con le sue istituzioni repressive, soprattutto l'esercito e la polizia, a contrastare la presunta inerzia delle milizie popolari e delle pattuglie di controllo.

Il Partito comunista spagnolo, nonostante la sua scarsa influenza politica prima delle giornate di luglio, ebbe grandi possibilità di manovra, poiché l'Unione Sovietica era una delle poche potenze che appoggiava la repubblica. La sua divenne una posizione privilegiata, in quanto depositario delle armi che l'Urss era disposta a vendere alla repubblica in cambio dell'oro del Banco de España, ciò lo rese arbitro di una situazione che sarebbe andata deteriorandosi. Però la ricostruzione di un esercito di professionisti contraddistinto da una forte disciplina risultava difficile facendo affidamento solo su elementi nazionali e, nel frattempo, questo fatto avrebbe frenato l'impulso rivoluzionario. Perciò non esitò ad approfittare dell'entusiasmo di tutti coloro che dall'estero accorsero per unirsi alla lotta contro il fascismo in Spagna. Per questo, indipendentemente dall'entusiasmo che sicuramente animava la maggior parte di coloro che facevano parte delle Brigate internazionali, queste ultime, nelle mani del Partito comunista, finirono con il trasformarsi nella punta di lancia della controrivoluzione in Spagna.

Gpu all'opera.

La ricostruzione della polizia si realizzò mediante la diffusione dei servizi segreti sovietici in Spagna. La Gpu, pericolosa e repressiva, si inserì nel tessuto sociale repubblicano con una impunità degna di nota,

e ciò le consentì di creare situazioni favorevoli al movimento controrivoluzionario che sarebbe culminato nel processo al Pourn (Partido obrero de unificación marxista), in cui si intrecciarono propositi deliberati e silenzi complici.

La cosa più importante per la controrivoluzione era il mantenimento dell'apparato dello stato e la sua legittimità, unico modo per garantire il successo. A tal fine era pressoché imprescindibile la partecipazione al governo della principale forza rivoluzionaria, rappresentata dalla Cnt-Fai, alla quale si era unita una rappresentanza del Pourn alla Generalitat della Catalogna. La presunta necessità di conservare una sorta di legittimità delle istituzioni repubblicane nelle relazioni internazionali avrebbe spinto alla fine la Cnt-Fai ad accettare di partecipare prima al governo della Generalitat della Catalogna e poi al governo centrale. Ma ciò, in pratica, presupponeva l'abbandono del processo rivoluzionario.

Le riflessioni che andiamo facendo non sono pure elucubrazioni prodotte da uno zelo eccessivo in difesa di una rivoluzione possibile; sono, invece, il risultato di una sintesi del pensiero di Berneri, così come lo aveva esposto con grande coerenza nel corso dei primi mesi della rivoluzione e che avrebbe finito per costargli la vita. Molti degli interrogativi che si posero a quel tempo sono tuttora senza risposta; le accuse e le espulsioni che reciprocamente si comminarono le diverse posizioni politiche avvelenarono un dibattito che non è ancora chiuso, anche se vi è stato un tentativo di porvi fine in numerose occasioni e benché esso costituisse il logico prolungamento, sul terreno delle idee, di due ottiche diametralmente opposte. Neppure la prospettiva fornita dalla presa di distanza storica è riuscita a superare i vecchi luoghi comuni.

Le posizioni rispetto alle giornate del luglio 1936 assunte dalle due forze più importanti del campo repubblicano, che in seguito avrebbero finito per scontrarsi nel corso degli eventi di maggio a Barcellona, furono rispecchiate alla perfezione dalle diverse forme con le quali intendevano inquadrare i volontari che erano venuti dall'estero per unirsi alla lotta. Infatti, mentre il Partito comunista sottopose le Brigate internazionali a una disciplina ferrea e usò nei loro confronti ogni sorta di strumenti di repressione e dissuasione, per poter fare affidamento su una forza del tutto docile e disposta a obbedire alle sue manovre controrivoluzionarie, i volontari anarchici che accorsero in Spagna si integrarono nelle milizie popolari o costituirono battaglioni autonomi all'interno delle stesse. Ma ciò non era soltanto il risultato di un modo diverso di affrontare il processo della lotta rivoluzionaria; era anche conseguenza di un ampio percorso di riflessione sull'organizzazione o di uso della critica contro le tendenze burocratiche dell'organizzazione stessa. Questa è, la ragione per cui le critiche alla pratica comunista delle Brigate furono soffocate nel sangue e solo in seguito qualche studio isolato ha fatto riferimento alle fucilazioni indiscriminate di brigatisti, pur senza andare a fondo del problema. Per contro le critiche alla pratica anarchica in tutti i campi della lotta furono costanti e condotte con tutti i mezzi, perché questa tentava di impedire l'avanzata del processo di cristallizzazione burocratica delle organizzazioni e di contribuire al mantenimento dell'entusiasmo iniziale.

La critica di Berneri allo sviluppo del processo rivoluzionario si era focalizzata sugli aspetti che, a suo modo di vedere, erano di importanza capitale per portare a buon fine la rivoluzione. Dai giudizi sulla politica che si sarebbe dovuta seguire in Marocco, alle opinioni sulla partecipazione degli anarchici al governo, passando per le analisi delle attività dei servizi segreti staliniani sul suolo spagnolo, tutti questi temi furono trattati con straordinaria lucidità dall'anarchico italiano.

Alcuni autori hanno rimproverato Berneri per lo scarso senso di opportunità nella scelta del momento per avanzare le sue critiche, tentando di evidenziare l'impossibilità di fare marcia indietro, il che presupponeva necessariamente di accettare gli eventi così come si erano verificati. Senza entrare nel merito di queste opinioni, intendo sottolineare che l'opportunità di una critica risiede principalmente nella profondità e nella giustezza della stessa. Entrambi gli aspetti confluirono nelle giornate del maggio 1937 a Barcellona, salvo che mentre il 19 luglio 1936 fu una reazione di difesa di fronte alla ribellione militare, la settimana di maggio fu un atto rivoluzionario vero e proprio, consapevole, esso contrappose le forze antagoniste del campo repubblicano in due fazioni irrimediabili.

Ciò che sorprende maggiormente dei giudizi acuti sulla rivoluzione espressi da Berneri è che essi furono unicamente frutto di intuizione o delle esperienze accumulate allora nel corso di una vita intensa in Italia e in esilio in Francia. Viene il sospetto che disponesse di informazioni provenienti da canali differenti. E logico ritenere che fosse immerso in un processo organizzativo di ampio respiro, il cui obiettivo era imprimere una svolta insperata agli eventi; in ogni caso, mancano prove a conferma di ciò, per cui possiamo solo basarci su vaghe congetture.

Penetrando a fondo nelle analisi dell'anarchico italiano vediamo che cominciò a interessarsi degli aspetti internazionali del problema, sostenendo che era necessario attaccare il cuore del fascismo internazionale; per questo si batté per l'espulsione dei rappresentanti diplomatici di Italia e Germania, per la sospensione del diritto di sorvolare il territorio spagnolo da parte delle compagnie aeree tedesche, ma soprattutto provvide all'intensificazione della propaganda a favore dell'autonomia del Marocco, inviando militanti ed emissari in tutti i centri di emigrazione araba e in tutte le zone di frontiera con il Marocco francese. Con tale politica si sarebbe eliminata la base operativa dell'esercito fascista e, al tempo stesso, Germania e Italia sarebbero state costrette ad assumere una posizione di aperta ostilità nei confronti della repubblica. Sul piano delle operazioni si batté per la loro «unitarietà» da

realizzarsi su tutti i fronti mediante il coordinamento tra i comandanti di settore o tramite uno stato maggiore controllato dal Comitato di difesa, vale a dire sosteneva «l'unitarietà del comando» e non il «comando unico», espressione adottata da alcuni rappresentanti della Cnt-Fai che induceva errori di interpretazione e confusioni.

L'interesse di Berneri per la geopolitica si manifestò con il libro redatto con la documentazione sequestrata presso il consolato italiano di Barcellona. Nel libro si svelavano i piani imperialisti del fascismo italiano, che da tempo tentava di creare una base operativa nelle isole Baleari.

Per quanto riguarda le milizie, trovò fondamento la sua critica all'errore politico che stava alla base dell'accettazione della loro militarizzazione da parte della Cnt-Fai. Ciò, oltre a non essere una soluzione tecnica, presentava oscure giustificazioni non chiarite: tale errore, al tempo stesso, presupponeva un tentennamento in nome di un certo spirito di «union sacrée». Dapprima le critiche di Berneri furono moderate, ma ben presto si radicalizzarono. Se in un primo tempo aveva respinto il «ministerialismo» della Cnt-Fai, in seguito mise in evidenza i gravi fatti che stavano succedendo e constatò l' inutilità pratica della partecipazione anarchica al governo. Nonostante o grazie a tale partecipazione, i tentativi autoritari si succedevano incessantemente, una volta di più esercito e polizia si trasformavano in organismi di repressione della rivoluzione, il che portava a una totale demoralizzazione dei combattenti rivoluzionari al fronte.

Al momento della campagna di diffamazioni e accuse iniziata dal Partito comunista contro il Poutm, già cominciata in Urss con le epurazioni staliniane, Berneri prese decisamente la difesa di coloro che potevano essere considerati realmente rivoluzionari. Portò prove, riferimenti e testimonianze del carattere repressivo della politica del Partito comunista agli ordini di Mosca e del comportamento ambiguo assunto dall'anarchismo spagnolo rispetto alle provocazioni staliniste. Un programma come quello del Poutm non poteva assolutamente essere considerato controrivoluzionario, poiché su certi punti, anche se evidentemente non su tutti, era in sintonia con il programma anarchico, tanto che le divergenze teoriche con questo partito rivestivano scarsa importanza rispetto alle possibilità di convergenza sul piano pratico. Per questo si batté per una presa di posizione decisa in difesa del Poutm e contro il Psuc e gli stalinisti.

L'anarchico italiano riteneva questa posizione adeguata alle necessità imposte dalla gravità del momento e conseguente allo spirito dell'anarchia; al tempo stesso, essa costituiva la miglior profilassi contro la dittatura controrivoluzionaria che si delineava sempre più precisamente nel programma di restaurazione democratica del Psuc e nell'alternativa tra rivoluzione o guerra di alcuni rivoluzionari miopi o disorientati.

Bernerri assunse questa posizione, consapevole del pericolo che essa comportava. Alcuni mesi prima, un suo articolo pubblicato sul periodico «Guerra di classe» aveva provocato le proteste del console sovietico a Barcellona, proteste rivolte al Comitato regionale della Cnt della Catalogna. La reazione di quest'ultima fu quasi immediata e consistette nel ritiro dei finanziamenti destinati al giornale, così come aveva già fatto in precedenza con il periodico pubblicato dagli anarchici francesi, *L'Espagne antifasciste*, per cause molto simili. E evidente che Berneri e molti altri si trovavano al centro di una tempesta che poteva scatenarsi in qualsiasi momento e, con tutta probabilità, l'anarchico italiano ne era perfettamente consapevole.

In Berneri si possono osservare tre stati d'animo fondamentali, risultanti dallo sviluppo della rivoluzione e dalla posizione adottata dalla Cnt-Fai. All'inizio l'entusiasmo va di pari passo con il desiderio di azione concreta. Immerso nel processo rivoluzionario, non diede eccessiva importanza all'allargamento della breccia aperta tra la base rivoluzionaria e i suoi «rappresentanti», forse perché era convinto che la rivoluzione sarebbe bastata a colmarla. In un secondo tempo, comprese che la breccia era sufficientemente grande da mettere in pericolo la rivoluzione, cosa che tentò di spiegare tramite i suoi scritti. La terza fase, nonostante una certa demoralizzazione, è caratterizzata da un'intensa lotta contro la reazione capeggiata dal Partito comunista. Sapeva che in quella lotta si sarebbe trovato isolato, come qualsiasi altro avesse assunto le stesse posizioni, ma non sembra che ciò lo preoccupasse. Tutto sta a indicare che fu assassinato dai comunisti per le sue critiche e denunce della controrivoluzione staliniana; ma esistono anche indizi dell'esistenza di qualcos'altro che ne consigliava l'eliminazione fisica, realizzata approfittando della confusione durante le giornate del maggio 1937 a Barcellona.

(Tratto da: Francisco Madrid Santos, Berneri e la guerra di classe)

Una svolta pericolosa: attenzione

Mentre scrive questo articolo alcuni leader della Cnt stanno per entrare nel governo, un mese prima, 3 ottobre 1936, è stato sciolto il Comitato delle milizie antifasciste. La situazione è grave, ma pochi se ne rendono conto. Il più lucido è Camillo Berneri (1897-1937), l'anarchico italiano accorso in Spagna per portare il suo contributo alla rivoluzione libertaria. Non è un caso, perché Berneri è uno dei pensatori anarchici di questo secolo che meglio incarna la figura di intellettuale e militante politico. La sue analisi disincantate lo avevano già da anni portato su posizioni «revisioniste» capaci di rinnovare l'anarchismo. E il suo pragmatismo lo spinge a una precisa scelta rivoluzionaria quando le condizioni sono favorevoli

come in Spagna. Questo articolo pubblicato sul numero quattro di "Guerra di classe" del 5 novembre 1936, è una stringente critica degli errori che stanno compiendo i dirigenti anarcosindacalisti di fronte alle manovre controrivoluzionarie dei comunisti. Una voce scomoda, quella di Berneri, che gli stalinisti faranno tacere durante gli scontri del maggio 1937 a Barcellona.

Non dirò anch'io: Non posso tacere! No, io «voglio parlare». Ne ho il dovere ne ho il diritto, in nome di quella autocritica che il sale di qualsiasi movimento o partito che voglia conservare la propria fisionomia, che voglia adempiere la propria missione storica. Persuaso che la rivoluzione spagnola si avvicini precipitosamente a una svolta pericolosa, impugno la penna come impugnerei il revolver o il fucile. Con la stessa decisione, ma anche con la stessa ferocia. Mi sia concesso un stile consono all'atmosfera di guerra nella quale vivo: lo stile di un tipo di mitragliatrice.

La situazione militare non è migliorata. Non lo è per le seguenti cause principali: deficienza e scarsità di armi e di munizioni, mancanza di unità di comando, insufficienza generale nei comandi, un atteggiamento di capitolazione nel governo centrale, dualismo e antagonismo tra Madrid e Barcellona. È evidente che è necessario passare dalla guerra di posizione a quella di movimento, sferrando un'offensiva a vasto e solido piano d'insieme. Il tempo è, ormai, contro di noi. Bisogna assolutamente accelerare il processo bellico per chiudere la fase guerresca e aprire quella più ampia e più profonda, quella della rivoluzione sociale.

Conflitto internazionale

Vincere la guerra è necessario, ma non si vincerà la guerra restringendo il problema alle condizioni «strettamente militari» della vittoria, bensì collegando quelle alle condizioni «politico sociali» della vittoria. Essendo la guerra civile di Spagna un conflitto internazionale, è sul terreno internazionale che occorre porre il problema dell'azione rivoluzionaria in funzione guerresca ed è nei suoi talloni d'Achille: Marocco e Portogallo, che bisogna crudelmente ferire il fascismo spagnolo. Fino ad oggi, la preoccupazione ossessionante del materiale bellico non ha permesso un piano d'azione che, tempestivamente e abilmente realizzato, avrebbe potuto far abortire il putsch fascista. Gli anarchici in funzione di generali farebbero bene a richiamare le proprie esperienze di rivoluzionari.

Dichiarare, come fa la Confederación nacional del trabajo di Madrid, che «el Gobierno de Madrid non sabe dirigir la guerra» implica, inevitabilmente, porre il problema non solo dell'intervento della Cnt nella direzione della guerra bensì delle condizioni e dei modi di tale intervento. Non si tratta di soluzioni demiurgiche bensì di una vasta, profonda e rapidissima riforma dei quadri direttivi e degli organi e modi di collegamento delle colonne. La militarizzazione delle milizie non è una soluzione tecnica ed è un errore politico, l'averla pacificamente ammessa senza chiarirne gli scopi, illustrarne i punti oscuri, discuterne le linee direttive. Lo «spirito di colonna» e la confusione di poteri di controllo politico con poteri di direzione militare della rivoluzione.

I nemici della rivoluzione

Il problema delle necessità di guerra è solubile soltanto mediante la soluzione della questione della politica spagnola.

Fàbregas, consigliere finanziario della Catalogna, poteva dichiarare: «Avevamo mandata a Madrid una commissione richiedente al Governo un credito di 800 milioni di pesetas, nonché 30 milioni per l'acquisto di materiale bellico e 150 milioni di franchi per l'acquisto di materie prime. Come garanzia, offrivamo un miliardo di pesetas in valori appartenenti alle nostre casse di risparmio depositati alla Banca di Spagna. Tutto questo ci è stato rifiutato. (Solidaritat Obrera del 29/9).

Madrid non si accontenta di regnare, bensì vuole anche governare. Nel suo insieme, il governo spagnolo è nemico della rivoluzione sociale quanto è nemico del fascismo monarchico-clericale. Madrid vuole il «ritorno alla legalità» e soltanto questo. Armare la Catalogna, finanziare la Catalogna, vale, per Madrid, armare delle colonne portanti la rivoluzione sulla punta delle loro baionette e fomentare la nuova economia egualitaria. Occorre, quindi, che il governo di Madrid sia costretto a scegliere tra la sconfitta guerresca e la rivoluzione vittoriosa.

Essendo evidente che il Governo di Madrid conduce una «politica di guerra» atta ad assicurargli l'egemonia politica e ad arginare gli sviluppi della rivoluzione sociale, essendo evidente altresì che il Partito comunista (su direttive tracciate da Mosca) mira a diventare la Legione straniera della democrazia e del liberalismo spagnolo e che la socialdemocrazia spagnola è, almeno nei suoi quadri direttivi, rivoluzionaria alla maniera di Largo Caballero, occorre che pur non minacciando una «marcia su Madrid», pur non scatenando polemiche con i comunisti e con i socialisti, pur non minacciando la solidità del patto di alleanza tra la Cnt e la Ugt la stampa anarchica sia meno impregnata di un malinteso spirito di «union sacrée» che ha ridotto a un minimo impercettibile la critica politica. Solidaritat Obrera nell'esaltazione del governo bolscevico dell'Urss ha, sia detto tra parentesi, raggiunto il massimo dell'ingenuità politica.

Rivoluzione legalizzata

L'epurazione del fronte interno è ormai inceppata dalla normalizzazione poliziesca-giudiziaria della lotta contro il fascismo. La partecipazione di elementi della Fai e della Cnt a organismi di polizia, non è

sufficientemente compensata da un'autonomia che permetta celerità e discretezza dei servizi nelle missioni. Si aggiunga che certe disposizioni assurde e certe cineserie burocratiche che avrebbero dovuto essere abolite dai fiduciari della Cnt e della Fai permangono con effetti disastrosi.

Molto insufficiente è l'opera di selezione del personale, militare, sanitario e burocratico, selezione che avrebbe per prima condizione la possibilità immediata ed adeguata di sostituzione di incapaci o insicuri con elementi stranieri fedeli alla causa della rivoluzione spagnola e per lo meno sicuri antifascisti.

Egualmente insufficiente è l'utilizzazione, da parte della Cnt, di tecnici che potrebbero, attualmente, sostituire tecnici incapaci o sospetti e, domani, costituire i quadri direttivi del comunismo libertario.

Si nota da qualche tempo in qua un atteggiamento rinunciatario, da parte della Cnt e della Fai, di fronte alla normalizzazione della rivoluzione. *L'Espagne Antifasciste* ha coraggiosamente e acutamente denunciato il fenomeno e non insisterò. In sintesi: la soppressione del Comitato centrale delle milizie nonché del Comitato degli operai e soldati costituisce un attentato al controllo sindacale delle milizie. Penso che non è senza ragione che il *Temps* tira un respiro di sollievo perché «La rivoluzione sociale in Catalogna sta diventando sempre più legalitaria».

Il Consiglio di economia è, in fondo, analogo al «Conseil économique», istituito dal governo francese, e non pare compensare il «ministerialismo» della Cnt e della Fai neppure nei suoi risultati pratici. È da lamentare, inoltre, un processo di bolscevizzazione all'interno della Cnt, caratterizzato dalla sempre meno vigilante, attiva e diretta possibilità di controllo da parte degli elementi di base e dell'opera svolta dai rappresentanti l'organizzazione in seno ai comitati e consigli governativi. Sarebbe necessario costituire una serie di commissioni elette dalla Cnt e dalla Fai aventi il compito di facilitare, ma al tempo stesso rettificare qualora occorra, l'opera dei rappresentanti nostri in seno ai consigli di guerra ed economici.

E sarebbe necessario, questo, anche per creare degli addentellati tra l'opera di quei rappresentanti e le necessità e le possibilità delle iniziative cenetiste e faiste.

Il dovere del coraggio

Mi sono sforzato di conciliare le considerazioni «attuali», aderenti alle necessità del momento storico, con delle linee di tendenza che da quelle necessità non mi sembrano divergere. Non propongo alcuna «linea retta» a piloti naviganti tra scogli a fior d'acqua e correnti impetuose. La politica ha le proprie necessità e il momento impone agli anarchici spagnoli la necessità di una «politica». Ma occorre essere all'altezza del ruolo storico che si è presunto utile assumere. E occorre anche non creare profonde soluzioni di continuità nelle linee di tendenza. Conciliare le «necessità» della guerra, «la volontà» della rivoluzione sociale e le «aspirazioni» dell'anarchismo: ecco il problema. È necessario che tale problema sia risolto. Ne dipendono la vittoria militare dell'antifascismo, la creazione di un'economia nuova redimente socialmente la Spagna, la valorizzazione del pensiero e della azione anarchici. Tre grandi cose che, meritando qualsiasi sacrificio, impongono il dovere del coraggio di dire interamente il proprio pensiero.

(Tratto da: Camillo Berneri, Una svolta pericolosa, Attenzione!)

Lettera alla compagna Federica Montseny (14 Aprile 1937)

Cara Compagna,

Avevo l'intenzione di rivolgermi a voi tutti, compagni-ministri, ma ora, presa in mano la penna, spontaneo mi è stato rivolgermi a te sola ed ho voluto non contrariare un impulso così sùbito, ché è buona regola seguire, in tale genere di cose, l'istinto.

Che non sempre concordi con te non ti meraviglia né ti irrita e anzi, ti sei cordialmente dimostrata obliuosa a critiche che quasi quasi sarebbe stato da parte tua giusto, perché umano, considerare come ingiuste od eccessive. È una non piccola qualità, questa, ai miei occhi e testimonia della natura anarchica del tuo spirito. Di quella sono certo e mi compensa bastantemente, per la mia amicizia s'intende, delle idiosincrasie ideologiche più volte da te manifestate nei tuoi articoli dallo stile personalissimo, e nei tuoi discorsi di un'eloquenza ammirabile.

Non sono riuscito a darmi pace dell'identificazione da te affermata tra l'anarchismo bakunista ed il repubblicanesimo federalista dei Pi y Margall. E non ti perdono di avere scritto che « in Russia, non fu Lenin il vero costruttore della Russia, bensì Stalin, spirito realizzatore, ecc., ecc. ». Ed ho applaudito alla risposta di Voline in « Terre Libre », alle tue del tutto inesatte affermazioni sul movimento anarchico russo.

Ma non di questo voglio io intrattenerti. Di queste e di molte altre cose nostre spero un giorno o l'altro aver occasione di intrattenerti a viva voce. Se mi rivolgo a te in pubblico è per cose infinitamente più gravi, per richiamarti alle responsabilità enormi delle quali forse non ti fa consapevole la tua modestia.

Nel tuo discorso del 3 gennaio, tu dicesti:

“Gli anarchici sono entrati nel governo per impedire che la rivoluzione deviasse e per continuarla al di là della guerra ed altresì per opporsi ad ogni eventuale tentativo dittatoriale, quale che sia”.

Ebbene, compagna, nell'aprile, dopo tre mesi di esperienze collaborazioniste, siamo in una situazione nella quale avvengono gravi fatti e se ne profilano altri peggiori.

Là dove, come in Vasconia, nel Levante e nelle Castiglie, il movimento nostro non è imponente di forza di base, ossia di quadri sindacali vasti e di una preponderante adesione delle masse, la controrivoluzione preme e minaccia schiacciare. Il governo è in Valencia, e di là partono reparti di guardie d'assalto destinati a disarmare nuclei rivoluzionari di difesa. Si ripensa a Casas Viejas pensando a Vilanesa. Sono delle guardie civili e delle guardie d'assalto che conservano le armi e se stesse nella retroguardia che debbono controllare gli « incontrollabili », ossia disarmare di qualche fucile e di qualche rivoltella i nuclei rivoluzionari. Questo, mentre il fronte interno non è eliminato. Questo, in una guerra civile nella quale tutte le sorprese sono possibili e in regioni nelle quali il fronte è ben prossimo, frastagliatissimo e non matematicamente sicuro. Questo, mentre è evidente una Politica di distribuzione di armi tendente a non armare che lo stretto indispensabile (« stretto indispensabile » che vogliamo augurate si dimostri bastevole) il fronte d'Aragona, scorta armata della collettivizzazione agraria e contrafforte del Consejo d'Aragon, e la Catalogna, l'Ukraina iberica. Tu sei in un governo che ha offerto alla Francia e all'Inghilterra vantaggi al Marocco, mentre dal luglio 1936 sarebbe stato necessario proclamare ufficialmente l'autonomia politica marocchina. Che cosa pensi tu, anarchica, di questo affare ignobile quanto stupido. Io immagino, ma ritengo sia giunta l'ora di far sapere che tu, e con te gli altri anarchici ministri, non concordate sulla natura e sul tenore di tali proposte.

Il 24 ottobre 1936 scrivevo in « Guerra di Classe »:

“La base di operazioni dell'armata fascista è il Marocco. Occorre intensificare la propaganda a favore dell'autonomia marocchina su tutto il settore dell'influenza panislamica. Occorre imporre a Madrid dichiarazioni inequivocabili di abbandono del Marocco e di protezione dell'autonomia marocchina. La Francia vede con preoccupazione la possibilità di ripercussioni insurrezionali nell'Africa Settentrionale e nella Siria, e l'Inghilterra vede rafforzate le agitazioni autonomiste egiziane e degli arabi di Palestina. Occorre sfruttare tali preoccupazioni, con una politica che minacci di scatenare la rivolta del mondo islamico.

Per tale politica occorre danaro ed urge mandare emissari agitatori ed organizzatori in tutti i centri dell'emigrazione araba, in tutte le zone di frontiera del Marocco francese. Sui fronti di Aragona, del Centro, delle Asturie e dell'Andalusia bastano alcuni marocchini, con funzione di propagandisti (a mezzo radio, manifesti, ecc.)”.

È evidente che non si può garantire gli interessi inglesi e francesi al Marocco e fare opera insurrezionale al medesimo tempo. Valencia continua la politica di Madrid. Bisogna che muti. E bisogna, per mutarla, dire chiaramente e fortemente tutto il proprio pensiero, poiché a Valencia agiscono influenze tendenti a patteggiare con Franco.

Jean Zyromski scriveva sul « Populaire » del 3 marzo:

“Le manovre sono visibili e mirano alla conclusione di una pace che, in realtà, significherebbe non soltanto l'arresto della rivoluzione spagnola, ma anche l'annullamento delle conquiste sociali realizzate.

« Né Caballero né Franco », questa sarebbe la formula che esprimerebbe sommariamente una concezione che esiste e non sono sicuro che essa non abbia il favore di certi ambienti politici, diplomatici ed anche governativi in Inghilterra e anche in Francia.

Queste influenze, queste manovre spiegano vari punti oscuri: ad esempio l'inazione della marina da guerra lealista. Il concentramento delle forze provenienti dal Marocco, la pirateria del Canarri e del Baleari, la presa di Malaga ne sono le conseguenze. E la guerra non è finita! Se Prieto è incapace e indolente, perché tollerarlo? Se Prieto è legato da una politica che paralizza la marina, perché non denunciare tale politica?

Voi, anarchici ministri, tenete dei discorsi eloquenti e scrivete degli articoli brillanti, ma non è con questi discorsi e questi articoli che si vince la guerra e si difende la rivoluzione. Quella si vince e questa si difende permettendo il passaggio dalla difensiva all'offensiva. La strategia di posizione non può eternizzarsi. Il problema non lo si risolve con il lanciare delle parole d'ordine: mobilitazione generale, armi al fronte, comando unico, esercito popolare, ecc., ecc. Il problema lo si risolve realizzando immediatamente quanto si può realizzare.

Secondo « La Dépêche di Toulouse » (17-1): « La grande preoccupazione del ministero dell'interno è di ristabilire l'autorità dello Stato su quella dei gruppi e su quella degli incontrollabili di ogni provenienza ». È evidente che quando si impegnano dei mesi a cercare di annientare gli « incontrollabili » non si può

risolvere il problema dell'eliminazione della 5ª colonna. L'eliminazione del fronte interno ha per condizione prima un'attività d'investigazione e di repressione che soltanto dei rivoluzionari provati possono dare. Una politica interna di collaborazionismo tra le classi e di riguardi ai ceti medi, conduce inevitabilmente alla tolleranza verso elementi politicamente equivoci. La 5ª colonna è costituita non soltanto di elementi appartenenti a formazioni fasciste, bensì di tutti i malcontenti che aspirano ad una repubblica moderata. E sono questi ultimi elementi quelli che profitano della tolleranza dei cacciatori di « incontrollabili ».

L'eliminazione del fronte interno ha per condizione un'attività ampia e radicale di comitati di difesa costituiti dalla CNT e dall'UGT.

Noi assistiamo alla penetrazione nei quadri direttivi dell'esercito popolare di elementi equivoci, non garantiti da alcuna organizzazione politica e sindacale. I comitati e i delegati politici delle milizie esercitavano un salutare controllo, oggi indebolito dal prevalere di sistemi di assunzione e di promozione centralisti e strettamente militari. Bisogna rafforzare l'autorità di quei comitati e di quei delegati.

Noi assistiamo al fatto, nuovo e gravido di conseguenze disastrose, che interi battaglioni sono comandati da ufficiali che non godono più la stima e l'affetto dei militi. Questo fatto è grave poiché la maggioranza dei militi spagnoli vale in battaglia in proporzione diretta alla fiducia riposta nel proprio comandante. È necessario, quindi, ristabilire la eleggibilità diretta ed il diritto di destituzione dal basso. E potrei continuare.

Gravissimo errore è stato quello di accettare delle formule autoritarie, non perché queste fossero formalmente tali ma perché esse racchiudevano errori enormi e scopi politici che nulla hanno a che fare con le necessità della guerra.

Ho avuto occasione di parlare con alti ufficiali italiani, francesi e belgi ed ho constatato che essi mostrano di avere delle necessità *reali* della disciplina una concezione molto più moderna e razionale di certi neo-generalisti che la pretendono a *realisti*.

Credo sia giunta l'ora di costituire l'esercito confederale, come il partito socialista ha creato un proprio esercito: il 5° reggimento delle MP. Credo sia giunta l'ora di risolvere il problema del comando unico realizzando un'effettiva unità di comando che permetta di passare all'offensiva sul fronte aragonese. Credo sia giunta l'ora di finirla con lo scandalo di migliaia di guardie civili e di guardie d'assalto che non vanno al fronte perché adibite a controllare gli « incontrollabili ». Credo sia giunta l'ora di creare una seria industria di guerra. E credo sia l'ora di finirla con certe stridenti stranezze: come è quella del rispetto, del riposo domenicale e di certi « diritti operai » sabotatori della difesa della rivoluzione.

Bisogna, anzitutto, tener alto lo spirito dei combattenti. Luigi Bertoni, facendosi interprete di sentimenti espressi da vari compagni italiani combattenti sul fronte di Huesca, scriveva, or non è molto:

“La guerra di Spagna, spogliata così d'ogni fede nuova, d'ogni idea di trasformazione sociale, d'ogni grandezza rivoluzionaria, d'ogni senso universale, non è più che una volgare guerra d'indipendenza nazionale, che bisogna combattere per evitare lo sterminio che la plutocrazia mondiale si propone. Rimane una terribile questione di vita o di morte, ma non è più guerra di affermazione d'un nuovo regime e d'una nuova umanità. Si dirà che tutto non è ancora perduto, ma in realtà tutto è minacciato e investito e i nostri tengono un linguaggio di rinunciatari, lo stesso che teneva il socialismo italiano all'avanzata del fascismo: Non accettate provocazioni! Calma e serenità! Ordine e disciplina! Tutte cose che praticamente si riducono a lasciar fare. E come in Italia il fascismo finì col trionfare, in Spagna l'antisocialismo in veste repubblicana non potrà che vincere, a meno d'eventi che sfuggono alle nostre previsioni. Inutile aggiungere che noi constatiamo, senza condannare i nostri, la cui condotta non sapremmo dire come potrebbe essere diversa ed efficace, mentre la pressione italo-tedesca cresce sul fronte e quella bolscevico-borghese nelle retrovie”.

Io non ho la modestia di Luigi Bertoni. Ho la presunzione di affermare che gli anarchici spagnoli potrebbero avere una linea politica diversa da quella prevalente ed ho la presunzione di potere, capitalizzando quello che so delle esperienze di varie grandi rivoluzioni recenti e quello che leggo qua e là nella stessa stampa libertaria spagnola, consigliare alcune linee di condotta.

Io credo che tu debba porti il problema se difendi meglio la rivoluzione, se porti un maggiore contributo alla lotta contro il fascismo partecipando al governo o se saresti infinitamente più utile portando la fiamma della tua magnifica parola tra i combattenti e nelle retrovie.

E' l'ora di chiarire anche il significato unitario che può avere la partecipazione nostra al governo. Bisogna parlare alle masse, chiamarle a giudicare se ha ragione Marcel Cachin quando dichiara («L'Humanité », 23 marzo): « I responsabili anarchici moltiplicano i loro sforzi unitari e i loro appelli sono sempre più ascoltati », o se hanno ragione la « Pravda » e l'« Isvestija » quando calunniano gli anarchici spagnoli sabotatori dell'unità. Chiamarle a giudicare la complicità morale e politica del silenzio della stampa anarchica spagnola sui delitti dittatoriali di Stalin, dalle persecuzioni contro gli anarchici russi al mostruoso processo contro l'opposizione leninista e trockista, e meritatamente compensata dalle diffamazioni dell'« Isvestija » a carico della « Solidaridad Obrera ».

Chiamarle a giudicare se certe sabotatrici manovre annonarie non rientrano nel piano annunciato il 17 dicembre 1936 dalla « Pravda »: « In quanto alla Catalogna è cominciata la pulizia degli elementi trockisti e anarco-sindacalisti, opera che sarà condotta con la stessa energia con la quale la si condusse nell'URSS ».

È l'ora di rendersi conto se gli anarchici stanno al governo per fare da vestali ad un fuoco che sta per spegnersi o vi stanno ormai soltanto per far da berretto frigio a politicanti trescanti con il nemico o con le forze della restaurazione della « repubblica di tutte le classi ». Il problema è posto dall'evidenza di una crisi che va oltre gli uomini che ne sono i personaggi rappresentativi.

Il dilemma: guerra o rivoluzione - non ha più senso. Il dilemma è uno solo: o la vittoria su Franco mediante la guerra rivoluzionaria o la sconfitta.

Il problema, per te e per gli altri compagni, è di scegliere tra la Versailles di Thiers e la Parigi della Comune, prima che Thiers e Bismarck facciano l'union sacrée. A te la risposta, poiché tu sei la « fiaccola sotto il moggio ».

Fraternamente.

Camillo Berneri

Gli anarchici italiani nella rivoluzione spagnola

Nella rivoluzione di Spagna

Il golpe dei generali Mola e Franco del 19 luglio del 1936 non fu diretto contro la repubblica libeldemocratica divenuta troppo "rossa". Fu l'intervento contro la rivoluzione libertaria che era già in alto e ormai operante. Non per nulla venne sconfitto, dove lo fu, non dalle truppe della repubblica ma dai lavoratori armati, inquadrati e guidati dagli anarchici, che unirono a quelle vittorie "militari" la rivoluzione sociale.

Paradigma di questa situazione è Barcellona. Qui all'alba del 19 luglio, gli anarchici e i lavoratori della CNT, apertati dalle sirene delle fabbriche, intercettarono i reparti golpisti appena usciti dai loro accuartieramenti. La città divenne un dedalo di barricate e un groviglio di scontri. I soldati passarono con gli anarchici o ripiegarono sulle caserme, che vennero a loro volta attaccate. Il 20, Durruti, Accaso e Juan García Oliver guidarono l'assalto all'ultima caserma in mano golpista, la Atarazanas, espugnandola. Durruti fu ferito due volte, Francisco Accaso vi cadde morto ma la città fu libera: travolti i franchisti, in fuga clero e borghesia, crollati lo Stato e la Repubblica. Spontaneamente, tutte le attività produttive e i servizi venivano presi in mano da chi vi lavorava, era finalmente la seconda rivoluzione: quella libertaria. Come ricorda Abel Paz, era la rivoluzione sociale più radicale avvenuta nel mondo occidentale. Dal canto loro, i vertici della FAI e della CNT tendevano una mano alle altre forze antifranchiste: a Lluís Companys, capo della Generalitat, l'ormai esautorato governo autonomo catalano, ai socialisti, ai comunisti, ai pounmisti, e costituivano un organismo unitario nel Comitato Centrale delle Milizie Antifasciste.

L'imprevedibile rapidità della conquista fascista dell'Etiopia aveva impedito l'attuazione in Italia dello schema messo a punto a Saurtrouville. Ma quegli accordi permisero agli anarchici italiani, otto mesi dopo, di entrare in Spagna e combattere al fianco dei compagni catalani in quella grande rivoluzione, quale componente organizzata e dotata di grande lucidità. Le posizioni degli italiani non furono tuttavia tenute in grande considerazione dagli spagnoli, investiti dalle responsabilità a livello nazionale e forse "giocati" da un certo senso di superiorità verso gli altri raggruppamenti politici della sinistra, che la prima grande vittoria aveva dato loro. Del resto, all'inizio della rivoluzione il PC spagnolo e quello catalano erano veramente ben poca cosa. Più consistente in Catalogna era la presenza del POUM, il partito marxista contrario a Stalin guidato da Nin. Non era d'altronde in atto una rivoluzione politica ma sociale; e su questo piano, l'unica forza che poteva in qualche modo competere con gli anarcosindacalisti era il sindacato UGT, la cui base, in quei giorni rivoluzionari, aveva scavalcato i vertici solidarizzando con la CNT.

Il 28 luglio «Solidaridad Obrera» informava che i compagni italiani presenti a Barcellona e ben addentro alle cose spagnole, avevano deciso di costituirsi in colonna per marciare su Saragozza. Il 25 era arrivato Berneri, dopo una riunione generale a Parigi, organizzata in quattro e quatt'otto dal Comitato nominato a Saurtrouville, che aveva deciso l'intervento immediato in Spagna. «Soli» lo salutò con un trafiletto cordiale e affettuoso: "Hesta tarde ha venido a saludarnos nuestro compañero Camillo Berneri". Gli italiani, in quei giorni, tennero riunioni su riunioni, di cui «Soli» diede continuo resoconto. Quando Rosselli arrivò a Barcellona, l'organizzazione di una colonna italiana, da inviare al fronte, era già in atto. Anche Rosselli era arrivato con l'idea di organizzare una formazione italiana ma con connotati esclusivamente antifascisti - con tanto di tricolore italiano in testa -, autonoma e non legata alla CNT-FAI. Dovette però adattarsi alla situazione: gli unici interlocutori sul posto erano la CNT e la FAI che, in primo luogo, avevano rapporti con gli anarchici italiani. Fu Berneri a mediare tra l'esigenza di un antifascismo radicale e nazionale, di Rosselli, e quella degli anarchici di un antifascismo sostanziale, che puntasse cioè sulla rivoluzione sociale e internazionalista. La mediazione non fu troppo difficile con Rosselli, perché questi era stato entusiasta dalla situazione creata dagli anarchici in Catalogna.

"L'anarchismo catalano [scriveva] è una forza ingenua e fresca, certo per alcuni lati primitiva, ma appunto per questo aperta all'avvenire. Quello che è in atto in Catalogna è la creazione di una libera associazione di uomini liberi. Federalismo economico e politico, libera attività positiva in tutte le sfere dell'esistenza. La vittoria non potrà assolutamente mancare alle forze popolari, tanta è la decisume, l'entusiasmo, lo spirito di dedizione totale alla causa. Il proletariato è l'erede inevitabile della lotta per la libertà e l'elemento decisivo di ogni combinazione politica. [...] E' il Risorgimento politico che dà la mano al risorgimento sociale e proletario".

In sostanza, il suo slogan è: "Oggi in Spagna domani in Italia". Più delicata la mediazione di Berneri verso i suoi compagni. Gli accordi del 1935 escludevano qualsiasi "compromesso", d'altra parte non pochi fattori erano a favore di una collaborazione più stretta del previsto. In primo luogo, data la situazione, qualsiasi accordo sarebbe rimasto saldamente sotto il controllo anarchico, in secondo luogo c'era l'esempio degli stessi compagni spagnoli che avevano patrocinato il Comando Centrale delle Milizie. Indubbiamente si doveva poi tener conto del prestigio, alto anche tra gli anarchici, di Rosselli, e per ultimo, ma non per importanza, c'erano le notevoli risorse finanziarie che egli offriva per accelerare l'allestimento della "colonna". Berneri riuscì a far leva su questi elementi e così, il 5 agosto,

“gli anarchici italiani arruolati nella Milizia della CNT e della FAI, salutano fraternamente i volontari antifascisti italiani di "Giustizia e Libertà, del Partito Socialista massimalista, del Partito Repubblicano e dell'Azione Repubblicana Socialista, che hanno preferito, riconoscendo il grande ruolo dell'Anarchismo spagnolo nella lotta contro il fascismo, la nostra alle altre milizie. Decidono la formazione di un Comitato di coordinamento fra i volontari italiani inquadrati nella nostra milizia, Comitato destinato ad utilizzare il meglio possibile le capacità tecniche dei volontari”.

Nel suo promemoria, *Le basi della colonna*, Berneri osservò:

Per la prima volta [...] tale unità era accettata e realizzata dagli anarchici [...]. Le basi della Colonna erano gettate. Febbrilmente si iniziarono i lavori per la sua organizzazione militare. Il Comitato di Difesa delle Milizie metteva a disposizione la Caserma Bakunin (ex Pedralbes). E sotto la direzione di Angeloni, Bifolchi, Rosselli, i volontari si sottoposero ad un breve periodo d'istruzione militare”.

Il 19 agosto, a soli trenta giorni dalla battaglia di Barcellona, la prima colonna italiana, aggregata come "Sezione italiana" alla Colonna "Francisco Ascaso" (comandata dal fratello di Francisco, Domingo, e da Miguel García Vivancos), usciva in parata dalla città diretta al fronte di Huesca.

Era composta da 130-150 volontari: due terzi anarchici uno di altre componenti. Il 12 settembre partiva per il Monte Pelato il secondo scaglione composto di 107 compagni. Un terzo scaglione di 80 volontari, tra cui Cieri, arrivò a Monte Pelato *il 30 settembre*. Non abbiamo notizie precise sugli altri scaglioni, ma si può pensare che la colonna arrivasse a un effettivo di 400-500 uomini.

Il comando militare era stato affidato al repubblicano Mario Angeloni, che era da tempo in stretto contatto con Berneri e aveva fatto esperienza di comando sul campo durante la “Grande Guerra”. Il comando in seconda era di Rosselli, anche lui già ufficiale nella “Grande Guerra”, mentre Berneri era il Commissario politico. *Il 28 agosto c'è la presa di contatto con il nemico*. A Monte Pelato, una collina vicino a Huesca, la colonna respinge un pesante attacco franchista. La vittoria costa sei morti, tra cui Angeloni, e molti feriti, ma è la prima vittoria in campo aperto dei miliziani e come tale viene salutata con entusiasmo dai catalani e dagli esuli italiani. Nel frattempo, gli anarchici rimasti in Francia organizzavano un efficiente Comitato Pro Spagna.

Presto però, accanto all'entusiasmo generale, riemergono e ben vive le contraddizioni del periodo, delle quali la Spagna - dove assieme alla lotta antifascista è in atto la più temuta delle rivoluzioni, quella anarchica - diventa inevitabilmente l'epicentro. Accanto a Franco si sono schierate apertamente Roma e Berlino. Londra si rifiuta di aiutare una repubblica inesistente e che ha aperto le porte dell'Europa all'anarchia. A Parigi il governo del Fronte popolare teme il contagio spagnolo. Questo porterebbe a quella rivoluzione appena scongiurata e a una guerra interna che esporrebbe la Francia a un attacco tedesco. Così anche Blum non si muove.

A muoversi sono solo i volontari che da mezzo mondo premono per partecipare alla rivoluzione. E' una intera gioventù proletaria e intellettuale che non ha potuto partecipare ai grandi entusiasmi del dopoguerra e ha vissuto solo la repressione e la depressione degli anni successivi, che ora cerca a Barcellona e a Madrid la propria identità di libertà e di solidarietà, incontrando i reduci dello scontro con il fascismo di tutta Europa. E' a quel punto, siamo in ottobre, che Stalin realizza quanto la situazione in Spagna sia esplosiva. Una rivoluzione libertaria vittoriosa in un paese che da periferia dell'Europa è diventato una bandiera per il mondo può essere una nuova e peggiore catastrofe per le sue politiche, sia quella internazionale che quella internazionalista. Può mettere in crisi il suo alleato occidentale, la Francia, e incrinare il monopolio rivoluzionario del mito russo, che è l'unica forza spendibile da Mosca su entrambi i piani. Decide allora di intervenire e non a fianco dei rivoluzionari ma, a dispetto della sua propaganda, per ricreare dal nulla la repubblica del Fronte popolare e canalizzare in difesa di questa l'afflusso di volontari. Furono così create le Brigate Internazionali. Berneri le chiama subito "le giberne di Stalin", una definizione ingiusta per la generosità della stragrande maggioranza di quei volontari, ma purtroppo esatta dal punto di vista politico. I volontari erano per lo più pieni di entusiasmo ma, a parte i gruppi socialcomunisti, ben poco attrezzati ideologicamente. Soprattutto erano tutti digiuni dei problemi della sinistra spagnola. Per il Comintern, guidato in Spagna da Togliatti e da Vidali, fu relativamente facile, a suon di slogan e sotto l'occhiuta vigilanza di commissari politici, usare questa inedita legione straniera, altamente motivata, per dare un esercito alla Repubblica. Suo obiettivo era quello di spuntare il monopolio anarchico della resistenza al franchismo e trattare poi, se necessario, con quest'ultimo da posizioni di forza. E' qui che, ancora una volta, dopo il momento francese ma in modo più drammatico, si incontravano e si scontravano le fratture nazionali dovute alla guerra di classe e quelle all'interno della classe stessa, tra lo stalinismo e il libertarismo. Il grave fu che a sottovalutare questo scontro furono i dirigenti della CNT, Santillan compreso, che pur controllando gran parte della Spagna antifranchista, o forse proprio per questo, finirono ben presto per agire non più in termini di guerra di classe e di antistatalismo ma in termini di libertà del popolo spagnolo e di guerra antifascista. E' indubbio che su questo influì tragicamente la mancata scesa in campo al loro fianco del proletariato di oltralpe, immobilizzato nel Fronte popolare, e la difficile situazione dell'anarchismo francese, incapace di organizzare in comune perfino un "Comitato Pro Spagna". Questo sul fronte settentrionale, mentre su quello meridionale si rivelò impossibile l'accordo con i nazionalisti marocchini per tagliare le retrovie di Franco. Rimane il fatto che le scelte dei vertici CNT-FAI non risolsero i problemi di quella contraddittoria situazione e anzi aprirono una frattura tra gli stessi anarchici.

In realtà, una contraddizione di fondo all'interno della CNT si sarebbe potuta avvertire già al Congresso di Saragozza. Allora, come già ricordato, fu votato un programma d'assalto alla repubblica, ma allo stesso tempo fu riconfermato segretario Horacio Prieto, che a quel programma non credeva. Per Prieto era possibile soltanto una rivoluzione direi quasi liberalpopolare, nella quale le istituzioni, sotto la spinta del proletariato, interprete anche dell'ansia di rinnovamento di una parte della borghesia, si sarebbero democratizzate al massimo. Il mondo del lavoro, ormai entrato a pieno diritto nella gestione della cosa pubblica, avrebbe così avuto un enorme e nuovo peso, attraverso i suoi istituti di autogestione e soprattutto attraverso la CNT, che era il suo storico modo di organizzarsi. In altri termini, quando la rivoluzione arrivò, la CNT aveva, come segretario generale, un esponente che alla rivoluzione compiutamente libertaria non credeva. Anche quando ormai l'avrà sotto gli occhi, continuerà a vederla in termini di nuovi equilibri "nazionali" tra Confederazione e Istituzioni. Non è un caso che Prieto, nel luglio del 1938, proponga alla FAI di trasformarsi in un vero e proprio partito politico e alla CNT in un vero e proprio sindacato.

I vertici della CNT il 4 novembre, di fronte all'offensiva franchista su Madrid, decisero di partecipare al nuovo governo di Fronte popolare costituito da Largo Caballero, che era considerato uomo di estrema sinistra. In tal modo davano a quell'organismo la prima legittimazione a esistere da quando era iniziato il golpe. I militanti confederali apprendevano di essere al governo dalla stampa e questo nel momento meno indicato: due giorni dopo infatti il governo abbandonava Madrid per Valencia. Sarà solo la presenza dei ministri anarcosindacalisti a impedire agli anarchici della "Colonna di Ferrò", attestata a Valencia, di fucilare l'intero governo per viltà. Questa era la situazione nella CNT. Nella FAI, invece, dei tre suoi leaders, García Oliver aveva sempre avuto una mentalità "bolscevica" e aveva assunto una linea difensiva di quanto già conseguito dalla CNT; Francisco Ascaso era morto nella battaglia di Barcellona; Buenaventura Durruti, ormai mitico comandante di una colonna di migliaia di miliziani, che nel giro di un mese avevano liberato e socializzato mezza Aragona, aveva ben capito la situazione ma pensò che prima di risolvere questi problemi "politici" fosse necessario almeno respingere da Madrid i franchisti e le truppe legionarie. Prima di marciare in difesa della capitale tenne un discorso ai miliziani:

"Forse un giorno il nostro governo tornerà ad aver bisogno dei militari per schiacciare il movimento operaio. Per la pace e la tranquillità dell'Unione Sovietica, Stalin ha abbandonato i lavoratori tedeschi e cinesi alla barbaria fascista. A Hitler e Mussolini rompiamo più i coglioni oggi noi, con la nostra rivoluzione, di tutta l'Armata Rossa. Mostriamo con il nostro esempio alla classe operaia tedesca e italiana, come ci si deve comportare con il fascismo. Non mi aspetto alcun sostegno da parte di nessun governo del mondo per una rivoluzione del comunismo libertario".

E pochi giorni avanti aveva lanciato un altrettanto lucido e in fondo disperato appello al proletariato sovietico:

"Compagni [...]. Sono venti anni che i lavoratori russi hanno innalzato in oriente la bandiera rossa, simbolo di fratellanza del proletariato internazionale, una fratellanza nella quale avete riposto tutta la vostra fiducia, perchè vi si aiutasse nella enorme impresa da voi avviata, una fiducia questa di cui si sono fatti carico tutti i lavoratori del mondo con l'abnegazione di cui è capace il proletariato. Oggi è a occidente che rinasce la rivoluzione, e là sventola una bandiera che rappresenta un ideale che, una volta vittorioso, unirà con legami fraterni due popoli che furono dissanguati dallo zarismo da un lato e dalla dispotica monarchia dall'altro. Oggi, lavoratori russi, siamo noi che poniamo nelle vostre mani la difesa della nostra rivoluzione. Non abbiamo fiducia in nessun politico sedicente democratico o antifascista, noi abbiamo fiducia solo nei nostri fratelli di classe, nei lavoratori, sono loro che devono difendere la Rivoluzione spagnola, lo stesso come facemmo noi venti anni fa quando difendemmo quella russa. Abbiate fiducia in noi, siamo veri lavoratori e per nulla al mondo abbandoneremo i nostri principi...".

Forse Durruti aveva ragione ad accettare di marciare su Madrid e a sperare ancora nei lavoratori russi, ma il suo tempo stava finendo. Il 13 novembre entrava con la colonna nella capitale e dava battaglia, il 19 cadeva ucciso da un colpo di cui oggi non sappiamo ancora la provenienza. La perdita di un leader di tale prestigio e capacità fu probabilmente irreparabile per la rivoluzione. Un mese dopo Mosca poteva imporre le sue condizioni per aiutare Madrid: consegna del tesoro di Stato come cauzione per le forniture militari, revoca delle socializzazioni fatte e in fase di attuazione, centralizzazione del comando militare e della polizia politica sotto la direzione di "specialisti" inviati dalla Russia. A metà dicembre, sulla stampa sovietica, si cominciò a parlare di pulizia in atto in Catalogna nei confronti dei trockisti e degli anarcosindacalisti. Ma la situazione in Spagna era allora ben lungi dall'essere in mano agli stalinisti. Non c'era voluto il 4 novembre, data dell'entrata degli anarchici nel governo, per capire la via che rischiava di imboccare la rivoluzione. Il campanello d'allarme per molti era scattato già a settembre, quando Madrid, seppure impotente, aveva cominciato a parlare di militarizzare le colonne trovando, e questo era grave, fiacca opposizione se non consensi nella stampa confederale. L'inquadramento in esercito regolare dei miliziani, presentato come problema tecnico per rendere più efficaci operativamente le colonne, era in realtà un problema squisitamente politico. Al di là della leva obbligatoria, della ottusa e odiosa restaurazione di una gerarchia burocratica e della reintroduzione di una paga differenziata, ciò voleva dire tagliare il rapporto organico dei

miliziani con le realtà sociali, quartiere, fabbrica, sindacato, che li arenavano e sostenevano. Voleva dire porre fine alla rivoluzione e passare alla logica della guerra di Stato, alla logica dei fronti popolari dall'alto. Gli anarchici italiani non erano affatto insensibili alla necessità di riorganizzare e disciplinare le milizie ma, di fronte ai provvedimenti di Madrid, individuarono subito qual era il vero nocciolo del problema. Berneri ebbe il compito di far sentire la loro opposizione. Tornò a Barcellona, dove si dedicò a quel delicato lavoro con la consueta tenacia. Assieme a Virgilio Gozzoli, già il 9 ottobre pubblicava il primo numero di «Guerra di classe», organo dell'Unione Sindacale Italiana (ott. 1936-nov. 1937). Dalle pagine di quel settimanale iniziava una pertinace quanto equilibrata critica alla militarizzazione non solo delle milizie ma dell'intero scontro sociale. Tra le innegabili carenze delle milizie e la militarizzazione - andò sostenendo -, tra dispersione produttiva e stitizzazione dell'economia, tra frammentazione amministrativa e governo centrale, c'erano altre soluzioni in grado di mantenere il principio della trasmissione dal basso verso l'alto e dell'autogestione orizzontale. Era dovere storico degli anarchici individuarle e correggere e ampliare quelle esistenti, e non certo buttarle a mare.

In quel momento Berneri assume veramente un ruolo di stimolo e di portavoce di quanto coralmemente era stato elaborato dagli anarchici italiani in quindici anni di esilio, e di quanto veniva allora discusso tra quelli sparsi in tanti paesi ma collegati nello sforzo di sostenere la grande rivoluzione. La sua impostazione ebbe presto ripercussioni nella colonna al fronte facendo emergere, in tutte le sue sfaccettature le diversità di fondo coi giellisti. Il movimentismo, il federalismo, l'entusiasmo per le creazioni sociali dal basso, rimanevano per quest'ultimo all'interno di un quadro strettamente intellettuale e liberale. Del resto, a ben vedere, l'entusiasmo di Rosselli per la rivoluzione libertaria era legato in buona misura all'indirizzo ministerialista imboccato da una parte dei vertici della CNT, da lui visto come una maturazione dell'anarchismo. Nel novembre 1936 aveva scritto:

“La Catalogna è il paese dove tutte le forze rivoluzionarie si sono unite su un concreto programma socialista sindacale [...]. Il programma reca la firma della CNT - la potente organizzazione sindacalista anarchica - e della UGT, l'organizzazione socialista. È stato adottato dalla esquerra [sinistra] catalana [...] È un programma di governo. Perché questo è importante; alla direzione della nuova Catalogna si trovano oggi anche gli anarchici [...]. Barcellona è la CNT: sono migliaia gli operai rivoluzionari, i capi giovani e volitivi ai quali si è insegnato che la rivoluzione non è opera né della Storia, né dell'Economia, né del Partito, né del Comitato; è opera del singolo, che porta in sé tutte le possibilità e le responsabilità dell'avvenire [...]. La Catalogna tiene in mano i destini della Spagna e della rivoluzione. In un mese potrà armare 300.000 uomini e vincere. Perché non l'ha già fatto? Perché è stata, se non boicottata, trascurata. Il socialismo madrilenno, accerchiato, ha continuato ad inseguire il suo centralismo unitario, mentre a Barcellona non arrivano che le briciole [...]. Ora per fortuna tutto ciò sta per mutare. García Oliver, arrestato e torturato sotto la Repubblica, oggi fa parte del governo di Madrid, insieme ad altri tre compagni della CNT. Si potranno perdere ancora battaglie, ma si vincerà la guerra”.

In questa logica, di fronte ai primi insuccessi, Rosselli, che pure non accettò mai la formula comunista di abbandonare la rivoluzione per vincere la guerra, non si pose tanto il problema della militarizzazione quanto quello di mantenere l'egemonia sulle nascenti formazioni volontarie dei socialcomunisti italiani. Così si trovò a comandare una colonna di anarchici che la pensavano esattamente all'opposto di lui e che vedevano nei punti di forza individuati da Rosselli, i veri punti deboli della rivoluzione libertaria. I timori di Togliatti che gli anarchici avrebbero fatto prevalere sulla classe operaia i concetti borghesi di GL erano del tutto infondati. Saranno lui e i suoi a trovarsi accanto, come alleati di fatto, i giellisti e a far prevalere i concetti borghesi sulla rivoluzione della classe operaia spagnola. Per gli anarchici italiani infatti rimase ben ferma la ineluttabile interdipendenza tra mezzi e fini. Una guerra sociale, una "guerra di classe" come quella in atto contro il fascismo non poteva essere fatta con i metodi della guerra di Stato o con il "garibaldinismo" di cui avevano imparato a diffidare dal 1925.

A fine novembre del 1936, la sfortunata battaglia di Almudevar portò all'inevitabile epilogo. I primi problemi con Rosselli erano sorti su come il giornale di GL, molto letto tra i fuoriusciti in Francia, presentava l'azione della colonna italiana, che veniva esaltata al massimo grado, ma solo come la formazione antifascista capitanata da Rosselli, nella quale - chissà perché - c'erano pure degli anarchici. In tal modo si tacevano la realtà dei fatti e le implicazioni ideologiche. Inoltre Rosselli, nella seconda metà di ottobre, sentendo il progressivo isolamento dell'anarchismo catalano e allarmato dalla costituzione di reparti italiani socialcomunisti, elaborò un progetto per il quale la Sezione si sarebbe trasformata nel primo nucleo di una Divisione composta da tutti i volontari italiani e svincolata dalla CNT-FAI. Questa ipotesi fu subito bocciata dagli anarchici italiani. Infine, pure avendo sostituito al comando il povero Angeloni, Rosselli non poteva quasi mai essere al fronte a causa dei suoi molteplici impegni politici. Non solo; preparando l'attacco di Almudevar, egli, con una mancanza di sensibilità politica e umana che sfiorava la provocazione, affidò il comando di un settore del fronte a Ottorino Orlandini, ex esponente del cattolico PPI e in quel periodo considerato vicino ai comunisti. Per di più Orlandini era appena arrivato in prima linea e non aveva alcuna conoscenza della colonna. Gli anarchici avevano fatto presente di non voler essere comandati da un "cappuccino" (tra l'altro in

Spagna si viveva allora in un clima ferocemente anticlericale), ma Rosselli non ne volle sapere. D'altra parte l'azione era imminente e per senso di responsabilità gli anarchici seguirono gli ordini del "cappuccino". La battaglia fu un disastro, soprattutto perché mancò la copertura dell'artiglieria "garantita" dal settore comunista. Allora esplose la rabbia a lungo repressa: Rosselli e i suoi furono espulsi di fatto dalla colonna e gli anarchici si riorganizzarono in proprio dando il comando politico a Marzocchi e quello militare prima a Bifulchi e poi a Cieri.

Al di là delle motivazioni contingenti, gli anarchici italiani avevano fatto una scelta di fondo tra rivoluzione antifascista e guerra antifascista e questa non fu compresa nemmeno dal comandante la divisione, Domingo Ascaso, anche lui avviato alla militarizzazione, che si infuriò a morte con gli italiani. Nel microcosmo italiano si aveva così il primo effetto di una frattura in atto nell'intero movimento libertario spagnolo, che avrebbe avuto conseguenze ben più tragiche e generalizzate.

Nella lotta alla controrivoluzione stalinista e catalanista

Bernerri non era stato con le mani in mano a sostenere la linea degli anarchici italiani. Trovando difficoltà in campo spagnolo aveva cercato alleati in quello internazionale. Il 15 e 16 novembre partecipò al Convegno straordinario dell'AIT, indetto in tutta fretta a Parigi proprio per capire cosa stava accadendo in Spagna. Bernerri vi andava a presentare una piattaforma del tutto alternativa a quella scelta dai vertici confederali:

"Il Congresso dell'AIT [...] constatato che la rivoluzione spagnola corre il rischio di cadere sotto il controllo politico del governo di Madrid, della Generalidad di Catalogna, dei partiti marxisti e di Mosca; constatando d'altra parte che la collaborazione governativa della CNT e della FAI non costituendo una garanzia che possa compensare la scomparsa del Comitato Centrale delle Milizie e la non creazione del Comitato Nazionale di Difesa, compromette gravemente il ruolo della CNT e della FAI in Spagna e l'anarcosindacalismo nel mondo intero, propone alla CNT questa piattaforma di rivendicazioni immediate:

- 1) Riforma del Consiglio d'Economia di Catalogna sul principio della rappresentanza sindacale (CNT-UGT) e sull'esclusione dei rappresentanti governativi e politici.
- 2) Ricostituzione del Comitato Centrale delle Milizie di Catalogna e istituzione di un Consiglio Nazionale di Difesa controllato dalla CNT e UGT.
- 3) Riforma della costituzione delle municipalità catalane sul piano del comunismo libertario.
- 4) Scioglimento (dissoluzione) della Guardia Civile e del corpo delle Guardie d'Assalto.
- 5) Destituzione del Corpo diplomatico e sua ricostituzione fatta dal Consiglio Nazionale di Difesa.
- 6) Demilitarizzazione completa dell'esercito, che dovrebbe essere sostituito dalle Milizie sindacali

Tuttavia, appena arrivato a Parigi, Bernerri si accorse che i delegati spagnoli si erano presentati ben decisi a non accettare alcuna discussione ma solo a chiedere incondizionata solidarietà, convinti com'erano che la sconfitta di Franco sarebbe stata inevitabile, e poi tutto si sarebbe sistemato. Decise, pertanto, di non presentare la piattaforma al Convegno.

Le cose però erano cominciate a cambiare anche per gli stessi anarchici spagnoli quando, ai primi del 1937, la CNT si mostrò sempre più incapace di tener testa all'invasione moscovita e sempre più aderente alla politica frontista. La stampa confederale conteneva un crescendo di attacchi ai cosiddetti *incontrolados* cioè gli anarchici che non accettavano la militarizzazione, segno che stavano diventando pericolosi. A metà marzo il quotidiano «Nosotros» di Valencia pubblicava l'accorata protesta di un *incontrolado* della Colonna di Ferro (ormai 83 divisione) sulle capitolazioni in atto. Quello stesso mese compariva anche un nuovo gruppo intransigente "Los amigos de Durruti". Era soprattutto la forte organizzazione catalana delle "Juventudes Libertarias" ad assumere posizioni di critica radicale, e non a caso Bernerri venne invitato a parlare nei suoi locali. Lo stesso Domingo Ascaso cominciò a riconsiderare la situazione. Bernerri nel febbraio scriveva alla moglie Giovanna:

"Oggi trovo concordi alcuni che vi si opponevano un mese fa e ogni giorno la stampa nostra entra nella linea tracciata da «Guerra di classe» nei miei editoriali (Che fare?, Una svolta pericolosa: Attenzione!, Il terzo tempo). Vorrei aver torto ma i fatti mi danno ragione".

La situazione si era fatta già tesa a fine dicembre, quando il PC spagnolo aveva cominciato ad attaccare il Poum con l'accusa gravissima di essere al soldo del franchismo. Furono "Juventudes Libertarias" e Bernerri a denunciare l'assurdità delle accuse comuniste e la loro strumentalità. Atteggiamento che ben si comprende alla luce di una più ampia e lucida analisi che Bernerri faceva della situazione spagnola. Nel dicembre, riferendosi alla volontà dei comunisti di sacrificare tutto pur di tenere Madrid scriveva: "Il ricatto: o Madrid o Franco, ha paralizzato l'anarchismo spagnolo. Oggi Barcellona è tra Burgos, Roma, Berlino, Madrid e Mosca. Un assedio".

Nell'aprile del 1937 la colonna italiana rifiutò definitivamente di farsi militarizzare e per dimostrare che questo non significava abbandonare la lotta, andò all'attacco ancora una volta, l'ultima, come formazione anarchica e non militare. Puntò a sfondare le linee franchiste sul Carascal de Apies ma dovette ripiegare con molte perdite: 9 morti, 43 feriti, 20 dispersi. A questo punto, dopo nove mesi filati di fronte, non le rimaneva che autosciogliersi e tornare a Barcellona, dove aveva ripiegato anche la colonna Ascaso per riorganizzarsi. A Barcellona la situazione era molto tesa. Il 27 di quel mese i reduci si radunavano alla caserma Spartacus. Dall'animatissima discussione emerse la sensazione che in Catalogna si fosse alle porte di un nuovo colpo di stato, ma questa volta contro gli organismi rivoluzionari, da parte degli stalinisti e della borghesia legata alla Generalitat. Pochi giorni prima, il 14 aprile, Berneri aveva pubblicato su «Guerra di classe» una lunga e articolata "Lettera aperta alla compagna Montseny". Non era una semplice lettera rivolta a un membro anarcosindacalista del governo, ritenuto particolarmente sensibile ai problemi del movimento. Era una circostanziata mozione di sfiducia ai vertici della CNT e della FAI e una proposta politica alternativa alla loro scelta governativa: "Il dilemma: guerra o rivoluzione non ha più senso. Il dilemma è uno solo: o la vittoria su Franco mediante la guerra rivoluzionaria o la sconfitta".

In queste condizioni, secondo Berneri, ai ministri anarchici non rimaneva che dimettersi, rompere con Stalin, tornare a rivitalizzare gli organismi dell'autogestione e della guerra rivoluzionaria. Anche se non esplicitato, il rifiuto di questa linea avrebbe avuto come conseguenza la rottura di molti anarchici, almeno in Catalogna, che avrebbero finalmente agito per proprio conto. A rispondere a questa presa di posizione non furono né Federica Montseny né gli altri anarchici ministerialisti, ma i vertici del Comintern che seppero valutarne appieno il peso politico.

«Solidaridad Obrera» dell' 11 maggio 1937 riferirà in un articolo, per altro mutilato dalla censura, di incontri ad alto livello tra responsabili comunisti e governativi in merito al problema. "Sembra [...] che dessero parecchio fastidio gli scritti di Berneri e a questo fastidio e ai mezzi per calmarlo si riferissero nel loro incontro". Del resto Berneri era già stato avvertito di non andare a Valencia, sede del Governo, dove i comunisti erano molto forti. Inoltre, dopo il suo articolo su «Guerra di classe» del 6 dicembre 1936, la CNT, per non avere altri contrasti con il console sovietico, gli lesinava i fondi per il giornale degli italiani.

Il 3 maggio la situazione precipitò: le forze di polizia della Generalitat, alleate del Pci catalano, cercarono di occupare il punto chiave di Barcellona, il palazzo della Telefonica, ganglio vitale delle telecomunicazioni; ma l'azione andò male, gli anarchici bloccarono la polizia nell'atrio del palazzo e subito dopo sarà tutta la città a resistere. La seconda battaglia di Barcellona durò dal mezzogiorno del 1 alle 6 di mattina del 7 maggio. Già il 4 gli assalitori catalanisti e comunisti si trovarono assediati, senza contare che gli anarchici non avevano ancora fatto intervenire i miliziani dei quartieri periferici e le batterie di cannoni che, dalla collina di Montjuich, controllavano l'intera città. I vertici della CNT-FAI, invece di lasciare convergere su Barcellona una parte delle forze dislocate in Aragona, per spezzare una volta per tutte la tracotanza stalinista, o di almeno usare tutto il loro notevole peso politico per ridimensionarla drasticamente, appoggiarono il governo Caballero che stava inviando truppe in Catalogna "per ristabilire l'ordine", e accorsero a Barcellona per mediare. La cosa più importante sembrava ancora essere, per loro, la lotta al franchismo e, quindi, il non dover dare adito alle accuse di aver lasciato sguarnito il fronte o di averlo sabotato alle spalle. Portavoce di questa politica a Barcellona furono i ministri anarchici e Santillan. Quest'ultimo, che a suo tempo aveva condiviso le posizioni di Berneri garantendo l'impossibilità di deviazioni da parte del movimento spagnolo, trattò la tregua: gli ucraini assoldati da Mosca si sarebbero ritirati e la Catalogna avrebbe continuato a marciare al fianco del resto della Spagna antifranchista. La mattina dell'8 maggio gli ultimi a lasciare le loro posizioni sull'avenida Icaria furono gli anarchici italiani e con la rabbia in corpo, "Sì doveva fare di tutto" dirà Antonio Ludovico "per non giungere a un conflitto aperto, ma una volta trascinati per i capelli, si doveva andare rapidamente a fondo". E la rabbia esplose quando apparvero chiaramente le conseguenze degli accordi stipulati dai vertici della CNT. All'indomani degli scontri si contarono diverse centinaia di morti, oltre a un migliaio di feriti, e ci si accorse che la battaglia era servita agli agenti del Comintern anche per catturare e liquidare gli esponenti più in vista dell'opposizione di sinistra. A un angolo delle ramblas vennero trovati assassinati Camillo Berneri e Francesco Barbieri. Contro un muro furono rinvenuti i cadaveri di Renzo De Peretti e Adriano Ferrari, anarchici di vent'anni, che avevano disertato in Italia per raggiungere la Spagna, e di Pietro Mancon, altro combattente della colonna. Gozzoli era scampato per un pelo alla stessa sorte. Il comandante Ascaso era stato ucciso da una pallottola "vagante". In una fossa comune giacevano 19 militanti della "Juventud Libertaria". 400 gli anarchici che i comunisti credettero di poter fare sparire, nelle loro galere, ma che dovettero rilasciare; mentre di decine e decine di altri, soprattutto stranieri, e di militanti del POUM non si saprà più nulla. Togliatti aveva utilizzato lo schema interpretativo del 1935 ma con una notevole variante: invece di togliere all'anarchismo italiano la sua base di massa era giunto intanto a togliere di mezzo i leader stessi dell'anarchismo di massa, e in senso fisico. Nemmeno i morti smossero i vertici della CNT, che rimasero al governo mentre le truppe di questo, all'alba dell'8 maggio, col pretesto di impedire altri scontri fratricidi, occupavano Barcellona. A quel punto una parte degli italiani tornò in Francia, delusa e disgustata, mentre un'altra parte non se la sentì di abbandonare la lotta che,

dopo anni di esilio, le aveva ridato una patria e una schiera di compagni.

“Un forte nucleo di compagni italiani [ricorda Aldo Aguzzi] seguì la colonna "Tierra y Libertad" nella quale formarono il "Battaglione Spartacus"; altri aderirono al "battaglione internazionale" della Divisione Durruti; altri ancora entrarono nella 25° Divisione Ortiz o nella Brigata Garibaldi”.

Di questi molti caddero, e non tutti per mano fascista ma eliminati a tradimento dai comunisti. In agosto, Negrín non ebbe le remore avute in maggio dai dirigenti della CNT e distolse dal fronte una delle divisioni meglio equipaggiate, quella guidata da Enrique Lister, per far piazza pulita delle collettività aragonesi. Fu questo l'ultimo atto della normalizzazione: nella guerra antifascista, di carica rivoluzionaria rimase ben poco. Ai comunisti poté sembrare forse una vittoria, anche se ben al di sotto delle aspettative. I vertici anarcosindacalisti, dal canto loro, avevano puntato a evitare lo scontro generale per non mettere a repentaglio ciò che più premeva loro: il controllo acquisito dei mezzi e dei centri di produzione della Catalogna, dell'Aragona e del Valenciano, che rimanevano saldamente nelle loro mani. Di questo poterono rendersi conto i vari direttori d'industria inviati da Madrid, che avrebbero dovuto assumere il controllo delle aziende, e che invece vi poterono rimanere come figure decorative, e solo con il consenso dei Comitati d'azienda della CNT. Lo stesso avvenne in Aragona, dove, una volta passata la colonna di Lister, le comunità agricole si riorganizzarono ignorando gli editti comunisti. Ma il controllo delle aziende e delle comunità, senza un'azione rivoluzionaria generale, avrebbe portato poco lontano. L'atteggiamento di "compromesso", per l'anarcosindacalismo fu una sconfitta di dimensioni storiche. Di fronte ai problemi sollevati da una rivoluzione libertaria era rimasto prigioniero e subalterno a soluzioni frontiste e nella sostanza staliniste, finendo per scontrarsi con la sua stessa base. Fu la fine di quella fiducia popolare negli organismi rivoluzionari che aveva portato alle prime vittorie. Alle stesse conclusioni dovette arrivare anche il giellista Garosci:

“La vittoria contro l'insurrezione [allude ai fatti di Barcellona] non diede ai comunisti il controllo della situazione nel "modo" che sarebbe stato necessario per vincere la guerra. Certo, poco dopo repressa la rivolta di Barcellona, essi eliminarono Caballero e i ministri anarchici. La loro influenza aumentò grandemente in tutto lo Stato spagnolo; fu assassinato Nin, e processati i membri del POUM che era stato sciolto. Ma si dovette continuare a tollerare l'esistenza della CNT, perché sopprimendola si sarebbero soppressi molti dei motivi essenziali della resistenza operaia di mezza Spagna; l'impressione data non fu di maggiore solidità o aggressività, ma di maggior debolezza [...]. I "fatti di maggio" [...] segnarono effettivamente la fine della fase più spontanea della rivoluzione spagnola, durante la quale furono date le parole d'ordine più affascinanti, si realizzarono le più importanti conquiste, si appassionò il proletariato mondiale e si ebbero gli afflussi di volontari”.

In sostanza, anche se gli anarcosindacalisti continuarono a battersi strenuamente, difendendo palmo a palmo le loro posizioni, avevano già perso la possibilità di battere Franco. Nell'ottobre del 1938, Stalin faceva ritirare le Brigate Internazionali in vista di una trattativa col dittatore. La trattativa non fu mai possibile anche per la tenace opposizione, da cui non si poteva prescindere, degli anarcosindacalisti i quali ben sapevano che ormai era questione di vita o di morte, e tanto valeva morire in piedi. Dove arrivavano, infatti, i franchisti fucilavano gran parte dei lavoratori e tutti i militanti della sinistra. Il 19 luglio del 1939, a più di tre mesi dalla vittoria di Franco, Galeazzo Ciano, allora ambasciatore di Mussolini, scriveva nel suo diario dopo un colloquio con il Caudillo:

“Molti e gravissimi sono i problemi che si presentano al nuovo Regime e in primo luogo quello di liquidare la cosiddetta questione dei rossi. Già arrestati nelle varie carceri della Spagna ve ne sono 200.000. I processi si svolgono ogni giorno e con una rapidità che direi quasi sommaria. [...] Sarebbe inutile negare che tutto ciò fa ancora gravare sulla Spagna un'aria cupa di tragedia. Le fucilazioni sono ancora numerosissime. Nella sola Madrid dalle 200 alle 250 al giorno, a Barcellona 150, 80 a Siviglia, città che non fu mai nelle mani dei rossi. Ma ciò deve essere giudicato alla stregua della mentalità spagnola e bisogna aggiungere che anche di fronte a questi avvenimenti il popolo mantiene un impressionante spirito di serena freddezza. Durante la mia permanenza in Spagna, mentre oltre 10 mila uomini già condannati a morte nelle carceri attendono l'inesorabile momento della loro esecuzione, soltanto due, dico due domande di grazia mi sono state rimesse e da parte delle famiglie”.

Francisco Madrid Santos / Berneri e la guerra di classe

Nel breve volgere di un anno dal suo arrivo in Spagna come combattente per la rivoluzione alla tragica morte, Camillo Berneri riuscì lucidamente a cogliere i processi involutivi che minacciavano la rivoluzione: lo scollamento tra la base e i rappresentanti, le manovre del Partito comunista, diretto da Mosca, le forze internazionali fasciste e controrivoluzionarie pronte all'intervento. Queste acute e coraggiose denunce pubbliche, prepararono la sua fine che

venne per mano di sicari comunisti. L'influenza di Berneri in Spagna è qui tratteggiata da Francisco Madrid Santos autore di "Camillo Berneri", Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1985.

L'anarchico italiano Camillo Berneri, saggista, propagandista e militante rivoluzionario, è indissolubilmente legato alla rivoluzione spagnola e non solo per le tragiche circostanze della sua morte. La sua adesione al processo rivoluzionario avvenne senza indugi, quando, alla fine del luglio 1936, si era trasferito da Parigi a Barcellona. La sua meritata fama di intellettuale rivoluzionario, nonché l'amicizia che lo legava ad alcuni anarchici di Barcellona, gli consentirono di partecipare ai preparativi della colonna di volontari italiani, che subito dopo sarebbe partita per il fronte di Aragona.

Dopo una breve permanenza al fronte, tornò a Barcellona per occuparsi della propaganda sul giornale *Guerra di Classe* il cui primo numero fu pubblicato nell'ottobre 1936, o con periodici discorsi alla radio, nei quali si rivolgeva principalmente agli operai e contadini italiani che si trovavano in patria o nelle trincee avversarie. Non per questo, tuttavia, abbandonò i contatti con il fronte, poiché faceva da collegamento tra i battaglioni di volontari e la retroguardia.

Nel lavoro di propaganda, soprattutto sul periodico citato, si mise in luce per la lucidità delle sue analisi riguardo agli orientamenti politici del settore repubblicano e soprattutto per i suoi acuti giudizi sullo sviluppo della rivoluzione spagnola.

La rivoluzione in Spagna scoppiò a seguito della ribellione alla repubblica di una parte consistente dell'esercito. Il fallimento del colpo di stato nelle principali città, per l'opposizione del popolo in armi e in particolare per la partecipazione degli anarchici, aprì la strada a un processo rivoluzionario che, in poco tempo, cambiò il carattere politico-sociale della Spagna repubblicana. Ma fu anche il punto d'arrivo di un vasto processo di sviluppo rivoluzionario cui gli anarchici spagnoli avevano dato inizio dai tempi lontani della Prima Internazionale. In questo senso, la rivoluzione spagnola del 1936 rappresentò l'ultimo capitolo della serie di rivoluzioni e controrivoluzioni che si succedettero in Europa tra le due guerre mondiali, a partire dalla vittoria dei rivoluzionari russi nel 1917.

La sconfitta della ribellione dell'esercito provocò una situazione insolita. Lo stato era praticamente smantellato, privo delle istituzioni repressive, come polizia, esercito e così via. Il governo centrale e le regioni autonome non avevano il potere necessario per porre un freno allo slancio rivoluzionario, che divenne manifesto con l'autogestione delle fabbriche da parte dei lavoratori e la formazione delle prime comuni contadine. Tuttavia il contesto internazionale, che vedeva le potenze fasciste, Germania e Italia, schierate a fianco della ribellione dell'esercito spagnolo, favorì la continuità dell'Alaressione, nonostante il fallimento del colpo di stato. Sorgeva così l'interrogativo primario, cui non è mai stata data risposta soddisfacente, che avrebbe ostacolato lo sviluppo rivoluzionario: come agire di fronte a un esercito di professionisti ben armato e con una disciplina perfetta? Secondo coloro che contrastavano la rivoluzione, soprattutto gli stalinisti, la soluzione passava attraverso la ricostruzione di un esercito dotato di una disciplina ferrea e di un unico comando, costituito da militari di professione, sostenitori della repubblica. Ma, come ebbe modo di constatare immediatamente Berneri, l'alternativa guerra e rivoluzione era una proposta inconsistente, poiché l'unica alternativa coerente era la sconfitta di Francisco Franco tramite la guerra rivoluzionaria; in caso contrario la disfatta sarebbe stata l'unica conseguenza.

Fu relativamente facile gettare discredito sulle milizie rivoluzionarie, nonostante l'entusiasmo dimostrato sia nell'opporsi alla rivolta militare, sia nelle battaglie al fronte. Privi di armi, i miliziani si arenarono sul fronte di Aragona, in una inutile guerra di posizione che avrebbe finito con il trasformarsi nella tomba della rivoluzione. Per farla naufragare nelle sue inevitabili contraddizioni, era necessario ricostruire lo stato con le sue istituzioni repressive, soprattutto l'esercito e la polizia, a contrastare la presunta inerzia delle milizie popolari e delle pattuglie di controllo.

Il Partito comunista spagnolo, nonostante la sua scarsa influenza politica prima delle giornate di luglio, ebbe grandi possibilità di manovra, poiché l'Unione Sovietica era una delle poche potenze che appoggiava la repubblica. La sua divenne una posizione privilegiata, in quanto depositario delle armi che l'Urss era disposta a vendere alla repubblica in cambio dell'oro del Banco de España, ciò lo rese arbitro di una situazione che sarebbe andata deteriorandosi. Però la ricostruzione di un esercito di professionisti contraddistinto da una forte disciplina risultava difficile facendo affidamento solo su elementi nazionali e, nel frattempo, questo fatto avrebbe frenato l'impulso rivoluzionario. Perciò non esitò ad approfittare dell'entusiasmo di tutti coloro che dall'estero accorsero per unirsi alla lotta contro il fascismo in Spagna. Per questo, indipendentemente dall'entusiasmo che sicuramente animava la maggior parte di coloro che facevano parte delle Brigate internazionali, queste ultime, nelle mani del Partito comunista, finirono con il trasformarsi nella punta di lancia della controrivoluzione in Spagna.

Gpu all'opera.

La ricostruzione della polizia si realizzò mediante la diffusione dei servizi segreti sovietici in Spagna. La Gpu, pericolosa e repressiva, si inserì nel tessuto sociale repubblicano con una impunità degna di nota,

e ciò le consentì di creare situazioni favorevoli al movimento controrivoluzionario che sarebbe culminato nel processo al Pourn (Partido obrero de unificación marxista), in cui si intrecciarono propositi deliberati e silenzi complici.

La cosa più importante per la controrivoluzione era il mantenimento dell'apparato dello stato e la sua legittimità, unico modo per garantire il successo. A tal fine era pressoché imprescindibile la partecipazione al governo della principale forza rivoluzionaria, rappresentata dalla Cnt-Fai, alla quale si era unita una rappresentanza del Pourn alla Generalitat della Catalogna. La presunta necessità di conservare una sorta di legittimità delle istituzioni repubblicane nelle relazioni internazionali avrebbe spinto alla fine la Cnt-Fai ad accettare di partecipare prima al governo della Generalitat della Catalogna e poi al governo centrale. Ma ciò, in pratica, presupponeva l'abbandono del processo rivoluzionario.

Le riflessioni che andiamo facendo non sono pure elucubrazioni prodotte da uno zelo eccessivo in difesa di una rivoluzione possibile; sono, invece, il risultato di una sintesi del pensiero di Berneri, così come lo aveva esposto con grande coerenza nel corso dei primi mesi della rivoluzione e che avrebbe finito per costargli la vita. Molti degli interrogativi che si posero a quel tempo sono tuttora senza risposta; le accuse e le espulsioni che reciprocamente si comminarono le diverse posizioni politiche avvelenarono un dibattito che non è ancora chiuso, anche se vi è stato un tentativo di porvi fine in numerose occasioni e benché esso costituisse il logico prolungamento, sul terreno delle idee, di due ottiche diametralmente opposte. Neppure la prospettiva fornita dalla presa di distanza storica è riuscita a superare i vecchi luoghi comuni.

Le posizioni rispetto alle giornate del luglio 1936 assunte dalle due forze più importanti del campo repubblicano, che in seguito avrebbero finito per scontrarsi nel corso degli eventi di maggio a Barcellona, furono rispecchiate alla perfezione dalle diverse forme con le quali intendevano inquadrare i volontari che erano venuti dall'estero per unirsi alla lotta. Infatti, mentre il Partito comunista sottopose le Brigate internazionali a una disciplina ferrea e usò nei loro confronti ogni sorta di strumenti di repressione e dissuasione, per poter fare affidamento su una forza del tutto docile e disposta a obbedire alle sue manovre controrivoluzionarie, i volontari anarchici che accorsero in Spagna si integrarono nelle milizie popolari o costituirono battaglioni autonomi all'interno delle stesso. Ma ciò non era soltanto il risultato di un modo diverso di affrontare il processo della lotta rivoluzionaria; era anche conseguenza di un ampio percorso di riflessione sull'organizzazione o di uso della critica contro le tendenze burocratiche dell'organizzazione stessa. Questa è, la ragione per cui le critiche alla pratica comunista delle Brigate furono soffocate nel sangue e solo in seguito qualche studio isolato ha fatto riferimento alle fucilazioni indiscriminate di brigatisti, pur senza andare a fondo del problema. Per contro le critiche alla pratica anarchica in tutti i campi della lotta furono costanti e condotte con tutti i mezzi, perché questa tentava di impedire l'avanzata del processo di cristallizzazione burocratica delle organizzazioni e di contribuire al mantenimento dell'entusiasmo iniziale.

La critica di Berneri allo sviluppo del processo rivoluzionario si era focalizzata sugli aspetti che, a suo modo di vedere, erano di importanza capitale per portare a buon fine la rivoluzione. Dai giudizi sulla politica che si sarebbe dovuta seguire in Marocco, alle opinioni sulla partecipazione degli anarchici al governo, passando per le analisi delle attività dei servizi segreti staliniani sul suolo spagnolo, tutti questi temi furono trattati con straordinaria lucidità dall'anarchico italiano.

Alcuni autori hanno rimproverato Berneri per lo scarso senso di opportunità nella scelta del momento per avanzare le sue critiche, tentando di evidenziare l'impossibilità di fare marcia indietro, il che presupponeva necessariamente di accettare gli eventi così come si erano verificati. Senza entrare nel merito di queste opinioni, intendo sottolineare che l'opportunità di una critica risiede principalmente nella profondità e nella giustezza della stessa. Entrambi gli aspetti confluirono nelle giornate del maggio 1937 a Barcellona, salvo che mentre il 19 luglio 1936 fu una reazione di difesa di fronte alla ribellione militare, la settimana di maggio fu un atto rivoluzionario vero e proprio, consapevole, esso contrappose le forze antagoniste del campo repubblicano in due fazioni irrimediabili.

Ciò che sorprende maggiormente dei giudizi acuti sulla rivoluzione espressi da Berneri è che essi furono unicamente frutto di intuizione o delle esperienze accumulate allora nel corso di una vita intensa in Italia e in esilio in Francia. Viene il sospetto che disponesse di informazioni provenienti da canali differenti. E logico ritenere che fosse immerso in un processo organizzativo di ampio respiro, il cui obiettivo era imprimere una svolta insperata agli eventi; in ogni caso, mancano prove a conferma di ciò, per cui possiamo solo basarci su vaghe congetture.

Penetrando a fondo nelle analisi dell'anarchico italiano vediamo che cominciò a interessarsi degli aspetti internazionali del problema, sostenendo che era necessario attaccare il cuore del fascismo internazionale; per questo si batté per l'espulsione dei rappresentanti diplomatici di Italia e Germania, per la sospensione del diritto di sorvolare il territorio spagnolo da parte delle compagnie aeree tedesche, ma soprattutto provvide all'intensificazione della propaganda a favore dell'autonomia del Marocco, inviando militanti ed emissari in tutti i centri di emigrazione araba e in tutte le zone di frontiera con il Marocco francese. Con tale politica si sarebbe eliminata la base operativa dell'esercito fascista e, al tempo stesso, Germania e Italia sarebbero state costrette ad assumere una posizione di aperta ostilità nei confronti della repubblica. Sul piano delle operazioni si batté per la loro «unitarietà» da

realizzarsi su tutti i fronti mediante il coordinamento tra i comandanti di settore o tramite uno stato maggiore controllato dal Comitato di difesa, vale a dire sosteneva «l'unitarietà del comando» e non il «comando unico», espressione adottata da alcuni rappresentanti della Cnt-Fai che induceva errori di interpretazione e confusioni.

L'interesse di Berneri per la geopolitica si manifestò con il libro redatto con la documentazione sequestrata presso il consolato italiano di Barcellona. Nel libro si svelavano i piani imperialisti del fascismo italiano, che da tempo tentava di creare una base operativa nelle isole Baleari.

Per quanto riguarda le milizie, trovò fondamento la sua critica all'errore politico che stava alla base dell'accettazione della loro militarizzazione da parte della Cnt-Fai. Ciò, oltre a non essere una soluzione tecnica, presentava oscure giustificazioni non chiarite: tale errore, al tempo stesso, presupponeva un tentennamento in nome di un certo spirito di «union sacrée». Dapprima le critiche di Berneri furono moderate, ma ben presto si radicalizzarono. Se in un primo tempo aveva respinto il «ministerialismo» della Cnt-Fai, in seguito mise in evidenza i gravi fatti che stavano succedendo e constatò l' inutilità pratica della partecipazione anarchica al governo. Nonostante o grazie a tale partecipazione, i tentativi autoritari si succedevano incessantemente, una volta di più esercito e polizia si trasformavano in organismi di repressione della rivoluzione, il che portava a una totale demoralizzazione dei combattenti rivoluzionari al fronte.

Al momento della campagna di diffamazioni e accuse iniziata dal Partito comunista contro il Poum, già cominciata in Urss con le epurazioni staliniane, Berneri prese decisamente la difesa di coloro che potevano essere considerati realmente rivoluzionari. Portò prove, riferimenti e testimonianze del carattere repressivo della politica del Partito comunista agli ordini di Mosca e del comportamento ambiguo assunto dall'anarchismo spagnolo rispetto alle provocazioni staliniste. Un programma come quello del Poum non poteva assolutamente essere considerato controrivoluzionario, poiché su certi punti, anche se evidentemente non su tutti, era in sintonia con il programma anarchico, tanto che le divergenze teoriche con questo partito rivestivano scarsa importanza rispetto alle possibilità di convergenza sul piano pratico. Per questo si batté per una presa di posizione decisa in difesa del Poum e contro il Psuc e gli stalinisti.

L'anarchico italiano riteneva questa posizione adeguata alle necessità imposte dalla gravità del momento e conseguente allo spirito dell'anarchia; al tempo stesso, essa costituiva la miglior profilassi contro la dittatura controrivoluzionaria che si delineava sempre più precisamente nel programma di restaurazione democratica del Psuc e nell'alternativa tra rivoluzione o guerra di alcuni rivoluzionari miopi o disorientati.

Bernerri assunse questa posizione, consapevole del pericolo che essa comportava. Alcuni mesi prima, un suo articolo pubblicato sul periodico «Guerra di classe» aveva provocato le proteste del console sovietico a Barcellona, proteste rivolte al Comitato regionale della Cnt della Catalogna. La reazione di quest'ultima fu quasi immediata e consistette nel ritiro dei finanziamenti destinati al giornale, così come aveva già fatto in precedenza con il periodico pubblicato dagli anarchici francesi, *L'Espagne antifasciste*, per cause molto simili. E evidente che Berneri e molti altri si trovavano al centro di una tempesta che poteva scatenarsi in qualsiasi momento e, con tutta probabilità, l'anarchico italiano ne era perfettamente consapevole.

In Berneri si possono osservare tre stati d'animo fondamentali, risultanti dallo sviluppo della rivoluzione e dalla posizione adottata dalla Cnt-Fai. All'inizio l'entusiasmo va di pari passo con il desiderio di azione concreta. Immerso nel processo rivoluzionario, non diede eccessiva importanza all'allargamento della breccia aperta tra la base rivoluzionaria e i suoi «rappresentanti», forse perché era convinto che la rivoluzione sarebbe bastata a colmarla. In un secondo tempo, comprese che la breccia era sufficientemente grande da mettere in pericolo la rivoluzione, cosa che tentò di spiegare tramite i suoi scritti. La terza fase, nonostante una certa demoralizzazione, è caratterizzata da un'intensa lotta contro la reazione capeggiata dal Partito comunista. Sapeva che in quella lotta si sarebbe trovato isolato, come qualsiasi altro avesse assunto le stesse posizioni, ma non sembra che ciò lo preoccupasse. Tutto sta a indicare che fu assassinato dai comunisti per le sue critiche e denunce della controrivoluzione staliniana; ma esistono anche indizi dell'esistenza di qualcos'altro che ne consigliava l'eliminazione fisica, realizzata approfittando della confusione durante le giornate del maggio 1937 a Barcellona.

Camillo Berneri / Una svolta pericolosa: attenzione

Mentre scrive questo articolo alcuni leader della Cnt stanno per entrare nel governo, un mese prima, 3 ottobre 1936, è stato sciolto il Comitato delle milizie antifasciste. La situazione è grave, ma pochi se ne rendono conto. Il più lucido è Camillo Berneri (1897-1937), l'anarchico italiano accorso in Spagna per portare il suo contributo alla rivoluzione libertaria. Non è un caso, perché Berneri è uno dei pensatori anarchici di questo secolo che meglio incarna la figura di intellettuale e militante politico. La sua analisi disincantata lo avevano già da anni portato su posizioni «revisioniste» capaci di rinnovare l'anarchismo. E il suo pragmatismo lo spinge a una precisa scelta rivoluzionaria quando le condizioni sono favorevoli come in Spagna. Questo articolo pubblicato sul numero quattro di «Guerra di classe» del 5 novembre 1936, è una stringente critica degli errori che stanno compiendo i dirigenti anarcosindacalisti di fronte alle

manovre controrivoluzionarie dei comunisti. Una voce scomoda, quella di Berneri, che gli stalinisti faranno tacere durante gli scontri del maggio 1937 a Barcellona.

Non dirò anch'io: Non posso tacere! No, io «voglio parlare». Ne ho il dovere ne ho il diritto, in nome di quella autocritica che il sale di qualsiasi movimento o partito che voglia conservare la propria fisionomia, che voglia adempiere la propria missione storica. Persuaso che la rivoluzione spagnola si avvicini precipitosamente a una svolta pericolosa, impugno la penna come impugnerei il revolver o il fucile. Con la stessa decisione, ma anche con la stessa ferocia. Mi sia concesso un stile consono all'atmosfera di guerra nella quale vivo: lo stile di un tipo di mitragliatrice.

La situazione militare non è migliorata. Non lo è per le seguenti cause principali: deficienza e scarsità di armi e di munizioni, mancanza di unità di comando, insufficienza generale nei comandi, un atteggiamento di capitolazione nel governo centrale, dualismo e antagonismo tra Madrid e Barcellona. È evidente che è necessario passare dalla guerra di posizione a quella di movimento, sferrando un'offensiva a vasto e solido piano d'insieme. Il tempo è, ormai, contro di noi. Bisogna assolutamente accelerare il processo bellico per chiudere la fase guerresca e aprire quella più ampia e più profonda, quella della rivoluzione sociale.

Conflitto internazionale

Vincere la guerra è necessario, ma non si vincerà la guerra restringendo il problema alle condizioni «strettamente militari» della vittoria, bensì collegando quelle alle condizioni «politico sociali» della vittoria. Essendo la guerra civile di Spagna un conflitto internazionale, è sul terreno internazionale che occorre porre il problema dell'azione rivoluzionaria in funzione guerresca ed è nei suoi talloni d'Achille: Marocco e Portogallo, che bisogna crudelmente ferire il fascismo spagnolo. Fino ad oggi, la preoccupazione ossessionante del materiale bellico non ha permesso un piano d'azione che, tempestivamente e abilmente realizzato, avrebbe potuto far abortire il putsch fascista. Gli anarchici in funzione di generali farebbero bene a richiamare le proprie esperienze di rivoluzionari.

Dichiarare, come fa la Confederación nacional del trabajo di Madrid, che «el Gobierno de Madrid non sabe dirigir la guerra» implica, inevitabilmente, porre il problema non solo dell'intervento della Cnt nella direzione della guerra bensì delle condizioni e dei modi di tale intervento. Non si tratta di soluzioni demiurgiche bensì di una vasta, profonda e rapidissima riforma dei quadri direttivi e degli organi e modi di collegamento delle colonne. La militarizzazione delle milizie non è una soluzione tecnica ed è un errore politico, l'averla pacificamente ammessa senza chiarirne gli scopi, illustrarne i punti oscuri, discuterne le linee direttive. Lo «spirito di colonna» e la confusione di poteri di controllo politico con poteri di direzione militare della rivoluzione.

I nemici della rivoluzione

Il problema delle necessità di guerra è solubile soltanto mediante la soluzione della questione della politica spagnola.

Fàbregas, consigliere finanziario della Catalogna, poteva dichiarare: «Avevamo mandata a Madrid una commissione richiedente al Governo un credito di 800 milioni di pesetas, nonché 30 milioni per l'acquisto di materiale bellico e 150 milioni di franchi per l'acquisto di materie prime. Come garanzia, offrivamo un miliardo di pesetas in valori appartenenti alle nostre casse di risparmio depositati alla Banca di Spagna. Tutto questo ci è stato rifiutato. (*Solidaritat Obrera* del 29/9).

Madrid non si accontenta di regnare, bensì vuole anche governare. Nel suo assieme, il governo spagnolo è nemico della rivoluzione sociale quanto è nemico del fascismo monarchico-clericale. Madrid vuole il «ritorno alla legalità» e soltanto questo. Armare la Catalogna, finanziare la Catalogna, vale, per Madrid, armare delle colonne portanti la rivoluzione sulla punta delle loro baionette e fomentare la nuova economia egualitaria. Occorre, quindi, che il governo di Madrid sia costretto a scegliere tra la sconfitta guerresca e la rivoluzione vittoriosa.

Essendo evidente che il Governo di Madrid conduce una «politica di guerra» atta ad assicurargli l'egemonia politica e ad arginare gli sviluppi della rivoluzione sociale, essendo evidente altresì che il Partito comunista (su direttive tracciate da Mosca) mira a diventare la Legione straniera della democrazia e del liberalismo spagnolo e che la socialdemocrazia spagnola è, almeno nei suoi quadri direttivi, rivoluzionaria alla maniera di Largo Caballero, occorre che pur non minacciando una «marcia su Madrid», pur non scatenando polemiche con i comunisti e con i socialisti, pur non minacciando la solidità del patto di alleanza tra la Cnt e la Ugt la stampa anarchica sia meno impregnata di un malinteso spirito di «union sacrée» che ha ridotto a un minimo impercettibile la critica politica. *Solidaritat Obrera* nell'esaltazione del governo bolscevico dell'Urss ha, sia detto tra parentesi, raggiunto il massimo dell'ingenuità politica.

Rivoluzione legalizzata

L'epurazione del fronte interno è ormai inceppata dalla normalizzazione poliziesca-giudiziaria della lotta contro il fascismo. La partecipazione di elementi della Fai e della Cnt a organismi di polizia, non è sufficientemente compensata da un'autonomia che permetta celerità e discretezza dei servizi nelle missioni. Si aggiunga che certe disposizioni assurde e certe cineserie burocratiche che avrebbero dovuto essere abolite dai fiduciari della Cnt e della Fai permangono con effetti disastrosi.

Molto insufficiente è l'opera di selezione del personale, militare, sanitario e burocratico, selezione che avrebbe per prima condizione la possibilità immediata ed adeguata di sostituzione di incapaci o insicuri con elementi stranieri fedeli alla causa della rivoluzione spagnola e per lo meno sicuri antifascisti.

Eguale insufficiente è l'utilizzazione, da parte della Cnt, di tecnici che potrebbero, attualmente, sostituire tecnici incapaci o sospetti e, domani, costituire i quadri direttivi del comunismo libertario.

Si nota da qualche tempo in qua un atteggiamento rinunciatario, da parte della Cnt e della Fai, di fronte alla normalizzazione della rivoluzione. *L'Espagne Antifasciste* ha coraggiosamente e acutamente denunciato il fenomeno e non insisterò. In sintesi: la soppressione del Comitato centrale delle milizie nonché del Comitato degli operai e soldati costituisce un attentato al controllo sindacale delle milizie. Penso che non è senza ragione che il *Temps* tira un respiro di sollievo perché «La rivoluzione sociale in Catalogna sta diventando sempre più legalitaria».

Il Consiglio di economia è, in fondo, analogo al «Conseil économique», istituito dal governo francese, e non pare compensare il «ministerialismo» della Cnt e della Fai neppure nei suoi risultati pratici. È da lamentare, inoltre, un processo di bolscevizzazione all'interno della Cnt, caratterizzato dalla sempre meno vigilante, attiva e diretta possibilità di controllo da parte degli elementi di base dell'opera svolta dai rappresentanti l'organizzazione in seno ai comitati e consigli governativi. Sarebbe necessario costituire una serie di commissioni elette dalla Cnt e dalla Fai aventi il compito di facilitare, ma al tempo stesso rettificare qualora occorra, l'opera dei rappresentanti nostri in seno ai consigli di guerra ed economici.

E sarebbe necessario, questo, anche per creare degli addentellati tra l'opera di quei rappresentanti e le necessità e le possibilità delle iniziative cenetiste e faiste.

Il dovere del coraggio

Mi sono sforzato di conciliare le considerazioni «attuali», aderenti alle necessità del momento storico, con delle linee di tendenza che da quelle necessità non mi sembrano divergere. Non propongono alcuna «linea retta» a piloti naviganti tra scogli a fior d'acqua e correnti impetuose. La politica ha le proprie necessità e il momento impone agli anarchici spagnoli la necessità di una «politica». Ma occorre essere all'altezza del ruolo storico che si è presunto utile assumere. E occorre anche non creare profonde soluzioni di continuità nelle linee di tendenza. Conciliare le «necessità» della guerra, «la volontà» della rivoluzione sociale e le «aspirazioni» dell'anarchismo: ecco il problema. È necessario che tale problema sia risolto. Ne dipendono la vittoria militare dell'antifascismo, la creazione di un'economia nuova redimente socialmente la Spagna, la valorizzazione del pensiero e della azione anarchici. Tre grandi cose che, meritando qualsiasi sacrificio, impongono il dovere del coraggio di dire interamente il proprio pensiero.

LETTERA ALLA COMPAGNA FEDERICA MONTSENY - 14 Aprile 1937

Cara Compagna,

Avevo l'intenzione di rivolgermi a voi tutti, compagni-ministri, ma ora, presa in mano la penna, spontaneo mi è stato rivolgermi a te sola ed ho voluto non contrariare un impulso così sùbito, ché è buona regola seguire, in tale genere di cose, l'istinto.

Che non sempre concordi con te non ti meraviglia né ti irrita e anzi, ti sei cordialmente dimostrata obliuosa a critiche che quasi quasi sarebbe stato da parte tua giusto, perché umano, considerare come ingiuste od eccessive. È una non piccola qualità, questa, ai miei occhi e testimonia della natura anarchica del tuo spirito. Di quella sono certo e mi compensa bastantemente, per la mia amicizia s'intende, delle idiosincrasie ideologiche più volte da te manifestate nei tuoi articoli dallo stile personalissimo, e nei tuoi discorsi di un'eloquenza ammirabile.

Non sono riuscito a darmi pace dell'identificazione da te affermata tra l'anarchismo bakunista ed il repubblicanesimo federalista dei Pi y Margall. E non ti perdono di avere scritto che « in Russia, non fu Lenin il vero costruttore della Russia, bensì Stalin, spirito realizzatore, ecc., ecc. ». Ed ho applaudito alla risposta di Voline in « Terre Libre », alle tue del tutto inesatte affermazioni sul movimento anarchico russo.

Ma non di questo voglio io intrattenerti. Di queste e di molte altre cose nostre spero un giorno o l'altro aver occasione di intrattenerti a viva voce. Se mi rivolgo a te in pubblico è per cose infinitamente più gravi, per richiamarti alle responsabilità enormi delle quali forse non ti fa consapevole la tua modestia.

Nel tuo discorso del 3 gennaio, tu dicesti:

“Gli anarchici sono entrati nel governo per impedire che la rivoluzione deviasse e per continuarla al di là della guerra ed altresì per opporsi ad ogni eventuale tentativo dittatoriale, quale che sia”.

Ebbene, compagna, nell'aprile, dopo tre mesi di esperienze collaborazioniste, siamo in una situazione nella quale avvengono gravi fatti e se ne profilano altri peggiori.

Là dove, come in Vasconia, nel Levante e nelle Castiglie, il movimento nostro non è imponente di forza di base, ossia di quadri sindacali vasti e di una preponderante adesione delle masse, la controrivoluzione preme e minaccia schiacciare. Il governo è in Valencia, e di là partono reparti di guardie d'assalto destinati a disarmare nuclei rivoluzionari di difesa. Si ripensa a Casas Viejas pensando a Vilanesa. Sono delle guardie civili e delle guardie d'assalto che conservano le armi e se stesse nella retroguardia che debbono controllare gli « incontrollabili », ossia disarmare di qualche fucile e di qualche rivoltella i nuclei rivoluzionari. Questo, mentre il fronte interno non è eliminato. Questo, in una guerra civile nella quale tutte le sorprese sono possibili e in regioni nelle quali il fronte è ben prossimo, frastagliatissimo e non matematicamente sicuro. Questo, mentre è evidente una Politica di distribuzione di armi tendente a non armare che lo stretto indispensabile (« stretto indispensabile » che vogliamo augurate si dimostri bastevole) il fronte d'Aragona, scorta armata della collettivizzazione agraria e contrafforte del Consejo d'Aragon, e la Catalogna, l'Ukraina iberica. Tu sei in un governo che ha offerto alla Francia e all'Inghilterra vantaggi al Marocco, mentre dal luglio 1936 sarebbe stato necessario proclamare ufficialmente l'autonomia politica marocchina. Che cosa pensi tu, anarchica, di questo affare ignobile quanto stupido. Io immagino, ma ritengo sia giunta l'ora di far sapere che tu, e con te gli altri anarchici ministri, non concordate sulla natura e sul tenore di tali proposte.

Il 24 ottobre 1936 scrivevo in « Guerra di Classe »:

“La base di operazioni dell'armata fascista è il Marocco. Occorre intensificare la propaganda a favore dell'autonomia marocchina su tutto il settore dell'influenza panislamica. Occorre imporre a Madrid dichiarazioni inequivocabili di abbandono del Marocco e di protezione dell'autonomia marocchina. La Francia vede con preoccupazione la possibilità di ripercussioni insurrezionali nell'Africa Settentrionale e nella Siria, e l'Inghilterra vede rafforzate le agitazioni autonomiste egiziane e degli arabi di Palestina. Occorre sfruttare tali preoccupazioni, con una politica che minacci di scatenare la rivolta del mondo islamico.

Per tale politica occorre danaro ed urge mandare emissari agitatori ed organizzatori in tutti i centri dell'emigrazione araba, in tutte le zone di frontiera del Marocco francese. Sui fronti di Aragona, del Centro, delle Asturie e dell'Andalusia bastano alcuni marocchini, con funzione di propagandisti (a mezzo radio, manifesti, ecc.)”.

È evidente che non si può garantire gli interessi inglesi e francesi al Marocco e fare opera insurrezionale al medesimo tempo. Valencia continua la politica di Madrid. Bisogna che muti. E bisogna, per mutarla, dire chiaramente e fortemente tutto il proprio pensiero, poiché a Valencia agiscono influenze tendenti a patteggiare con Franco.

Jean Zyromski scriveva sul « Populaire » del 3 marzo:

“Le manovre sono visibili e mirano alla conclusione di una pace che, in realtà, significherebbe non soltanto l'arresto della rivoluzione spagnola, ma anche l'annullamento delle conquiste sociali realizzate.

« Né Caballero né Franco », questa sarebbe la formula che esprimerebbe sommariamente una concezione che esiste e non sono sicuro che essa non abbia il favore di certi ambienti politici, diplomatici ed anche governativi in Inghilterra e anche in Francia.

Queste influenze, queste manovre spiegano vari punti oscuri: ad esempio l'inazione della marina da guerra lealista. Il concentramento delle forze provenienti dal Marocco, la pirateria del Canarri e del Baleari, la presa di Malaga ne sono le conseguenze. E la guerra non è finita! Se Prieto è incapace e indolente, perché tollerarlo? Se Prieto è legato da una politica che paralizza la marina, perché non denunciare tale politica?

Voi, anarchici ministri, tenete dei discorsi eloquenti e scrivete degli articoli brillanti, ma non è con questi discorsi e questi articoli che si vince la guerra e si difende la rivoluzione. Quella si vince e questa si difende permettendo il passaggio dalla difensiva all'offensiva. La strategia di posizione non può eternizzarsi. Il problema non lo si risolve con il lanciare delle parole d'ordine: mobilitazione generale, armi al fronte, comando unico, esercito popolare, ecc., ecc. Il problema lo si risolve realizzando immediatamente quanto si può realizzare.

Secondo « La Dépêche di Toulouse » (17-1): « La grande preoccupazione del ministero dell'interno è di ristabilire l'autorità dello Stato su quella dei gruppi e su quella degli incontrollabili di ogni provenienza ». È evidente che quando si impegnano dei mesi a cercare di annientare gli « incontrollabili » non si può risolvere il problema dell'eliminazione della 5ª colonna. L'eliminazione del fronte interno ha per condizione prima un'attività d'investigazione e di repressione che soltanto dei rivoluzionari provati possono dare. Una politica interna di collaborazionismo tra le classi e di riguardi ai ceti medi, conduce inevitabilmente alla tolleranza verso elementi politicamente equivoci. La 5ª colonna è costituita non soltanto di elementi appartenenti a formazioni fasciste, bensì di tutti i malcontenti che aspirano ad una repubblica moderata. E sono questi ultimi elementi quelli che profittano della tolleranza dei cacciatori di « incontrollabili ».

L'eliminazione del fronte interno ha per condizione un'attività ampia e radicale di comitati di difesa costituiti dalla CNT e dall'UGT.

Noi assistiamo alla penetrazione nei quadri direttivi dell'esercito popolare di elementi equivoci, non garantiti da alcuna organizzazione politica e sindacale. I comitati e i delegati politici delle milizie esercitavano un salutare controllo, oggi indebolito dal prevalere di sistemi di assunzione e di promozione centralisti e strettamente militari. Bisogna rafforzare l'autorità di quei comitati e di quei delegati.

Noi assistiamo al fatto, nuovo e gravido di conseguenze disastrose, che interi battaglioni sono comandati da ufficiali che non godono più la stima e l'affetto dei militi. Questo fatto è grave poiché la maggioranza dei militi spagnoli vale in battaglia in proporzione diretta alla fiducia riposta nel proprio comandante. È necessario, quindi, ristabilire la eleggibilità diretta ed il diritto di destituzione dal basso. E potrei continuare.

Gravissimo errore è stato quello di accettare delle formule autoritarie, non perché queste fossero formalmente tali ma perché esse racchiudevano errori enormi e scopi politici che nulla hanno a che fare con le necessità della guerra.

Ho avuto occasione di parlare con alti ufficiali italiani, francesi e belgi ed ho constatato che essi mostrano di avere delle necessità *reali* della disciplina una concezione molto più moderna e razionale di certi neo-generalisti che la pretendono a *realisti*.

Credo sia giunta l'ora di costituire l'esercito confederale, come il partito socialista ha creato un proprio esercito: il 5° reggimento delle MP. Credo sia giunta l'ora di risolvere il problema del comando unico realizzando un'effettiva unità di comando che permetta di passare all'offensiva sul fronte aragonese. Credo sia giunta l'ora di finirla con lo scandalo di migliaia di guardie civili e di guardie d'assalto che non vanno al fronte perché adibite a controllare gli « incontrollabili ». Credo sia giunta l'ora di creare una seria industria di guerra. E credo sia l'ora di finirla con certe stridenti stranezze: come è quella del rispetto, del riposo domenicale e di certi « diritti operai » sabotatori della difesa della rivoluzione.

Bisogna, anzitutto, tener alto lo spirito dei combattenti. Luigi Bertoni, facendosi interprete di sentimenti espressi da vari compagni italiani combattenti sul fronte di Huesca, scriveva, or non è molto:

“La guerra di Spagna, spogliata così d'ogni fede nuova, d'ogni idea di trasformazione sociale, d'ogni grandezza rivoluzionaria, d'ogni senso universale, non è più che una volgare guerra d'indipendenza nazionale, che bisogna combattere per evitare lo sterminio che la plutocrazia mondiale si propone. Rimane una terribile questione di vita o di morte, ma non è più guerra di affermazione d'un nuovo regime e d'una nuova umanità. Si dirà che tutto non è ancora perduto, ma in realtà tutto è minacciato e investito e i nostri tengono un linguaggio di rinunciatari, lo stesso che teneva il socialismo italiano all'avanzata del fascismo: Non accettate provocazioni! Calma e serenità! Ordine e disciplina! Tutte cose che praticamente si riducono a lasciar fare. E come in Italia il fascismo finì col trionfare, in Spagna l'antisocialismo in veste repubblicana non potrà che vincere, a meno d'eventi che sfuggono alle nostre previsioni. Inutile aggiungere che noi constatiamo, senza condannare i nostri, la cui condotta non sapremmo dire come potrebbe essere diversa ed efficace, mentre la pressione italo-tedesca cresce sul fronte e quella bolscevico-borghese nelle retrovie”.

Io non ho la modestia di Luigi Bertoni. Ho la presunzione di affermare che gli anarchici spagnoli potrebbero avere una linea politica diversa da quella prevalente ed ho la presunzione di potere, capitalizzando quello che so delle esperienze di varie grandi rivoluzioni recenti e quello che leggo qua e là nella stessa stampa libertaria spagnola, consigliare alcune linee di condotta.

Io credo che tu debba porti il problema se difendi meglio la rivoluzione, se porti un maggiore contributo alla lotta contro il fascismo partecipando al governo o se saresti infinitamente più utile portando la fiamma della tua magnifica parola tra i combattenti e nelle retrovie.

E' l'ora di chiarire anche il significato unitario che può avere la partecipazione nostra al governo. Bisogna parlare alle masse, chiamarle a giudicare se ha ragione Marcel Cachin quando dichiara («L'Humanité », 23 marzo): « I responsabili anarchici moltiplicano i loro sforzi unitari e i loro appelli sono sempre più ascoltati », o se hanno ragione la « Pravda » e l'« Isvestija » quando calunniavano gli anarchici spagnoli sabotatori dell'unità. Chiamarle a giudicare la complicità morale e politica del

silenzio della stampa anarchica spagnola sui delitti dittatoriali di Stalin, dalle persecuzioni contro gli anarchici russi al mostruoso processo contro l'opposizione leninista e trockista, e meritatamente compensata dalle diffamazioni dell'« Isvestija » a carico della « Solidaridad Obrera ».

Chiamarle a giudicare se certe sabotatrici manovre annonarie non rientrano nel piano annunciato il 17 dicembre 1936 dalla « Pravda »: « In quanto alla Catalogna è cominciata la pulizia degli elementi trockisti e anarco-sindacalisti, opera che sarà condotta con la stessa energia con la quale la si condusse nell'URSS ».

È l'ora di rendersi conto se gli anarchici stanno al governo per fare da vestali ad un fuoco che sta per spegnersi o vi stanno ormai soltanto per far da berretto frigio a politicanti trescanti con il nemico o con le forze della restaurazione della « repubblica di tutte le classi ». Il problema è posto dall'evidenza di una crisi che va oltre gli uomini che ne sono i personaggi rappresentativi.

Il dilemma: guerra o rivoluzione - non ha più senso. Il dilemma è uno solo: o la vittoria su Franco mediante la guerra rivoluzionaria o la sconfitta.

Il problema, per te e per gli altri compagni, è di scegliere tra la Versailles di Thiers e la Parigi della Comune, prima che Thiers e Bismarck facciano l'union sacrée. A te la risposta, poiché tu sei la « fiaccola sotto il moggio ».

Fraternamente.

Camillo Berberi

Libere donne

Emma Golman: La condizione sociale della donna

Femminismo e anarchismo

Il progresso umano è molto lento. E' stato detto che per ogni passo avanti, l'umanità ne ha fatti due verso la schiavitù. Soltanto nel corso dei secoli essa è andata liberandosi del suo atteggiamento di adorazione sottomessa di fronte alla Chiesa, al diritto divino dei re e al potere della classe dominante. In realtà, questa perniciosa trinità impera tuttora su moltissimi milioni di esseri umani in tutti i paesi del mondo; però ormai può governare con mano di ferro ed esigere cieca obbedienza soltanto nei paesi fascisti. Benché il fascismo non abbia esistenza storica se non come manifestazione fugace, sotto la sua peste nera si presenta l'approssimarsi della tempesta e il crescere della sua furia. E' in Spagna che troverà la sua Waterloo, mentre in tutto il mondo va aumentando la protesta contro le istituzioni capitaliste. Ma, in generale, l'uomo, disposto sempre a lottare eroicamente per la sua emancipazione, è ben lungi dal pensare lo stesso rispetto a quella del sesso opposto.

Senza alcun dubbio, le donne di molti paesi hanno fatto la vera rivoluzione per ottenere i loro diritti sociali, politici ed etici. Li hanno conquistati a prezzo di molti anni di lotta, dopo essere state sconfitte infinite volte, ma hanno ottenuta la vittoria.

Disgraziatamente, non si può dire lo stesso delle donne di tutti i paesi. In Spagna, per esempio, si considera la donna molto inferiore all'uomo, come mero oggetto di piacere e produttrice di bambini; e non mi stupirebbe se solo i borghesi la pensassero così, ma è incredibile constatare la stessa concezione antidiluviana tra gli operai, e persino tra i nostri stessi compagni.

In nessun paese del mondo la classe operaia sente il comunismo libertario come lo sente la classe operaia spagnola. Il grande trionfo della rivoluzione che iniziò nelle giornate di luglio, dimostra l'alto valore rivoluzionario dell'operaio spagnolo. Si dovrebbe supporre che nel suo appassionato amore per la libertà egli includa la libertà della donna. Ma, ben lungi da questo, la maggioranza degli uomini spagnoli non sembra comprendere il senso della vera emancipazione, ovvero preferisce che la donna continui ad ignorarlo. Il fatto è che molti uomini sembrano convinti che la donna preferisca continuare a vivere nella sua condizione d'inferiorità. Si diceva anche che il negro era felice di essere proprietà del padrone della piantagione. E' certo però che non può esistere una vera emancipazione finché sussiste il predominio di un individuo sull'altro o di una classe sull'altra. E molto meno reale sarà l'emancipazione della razza umana finché un sesso domina sull'altro.

Del resto, la famiglia umana è formata da entrambi i sessi e la donna è il più importante dei due, poiché in essa si perpetua la specie, e quanto più perfetto è il suo sviluppo morale e fisico, tanto più perfetta sarà la razza umana. Basterebbe già questo per dimostrare l'importanza della donna nella società e nella lotta sociale; ma ci sono altre ragioni. La più importante di tutte è questa: che la donna si è resa conto di avere pieno diritto alla personalità e che le sue necessità ed aspirazioni sono d'importanza vitale come quelle del maschio.

Coloro i quali pretendono ancora di tenere in pugno la donna, diranno sicuramente che sì, tutto questo va benissimo, ma che le necessità e le aspirazioni della donna sono diverse, perché essa è inferiore. Questo dimostra soltanto la limitatezza dell'uomo, il suo orgoglio e la sua arroganza. Dovrebbe sapere che quel che differenzia i sessi tende ad arricchire la vita, sia sociale sia individuale.

D'altra parte, le straordinarie realizzazioni della donna nel corso della storia smentiscono la leggenda della sua inferiorità. Coloro i quali insistono su di essa in realtà non possono tollerare che la loro autorità sia messa in discussione. È caratteristico di ogni atteggiamento autoritario, sia del padrone verso i suoi schiavi, sia dell'uomo verso la donna. Ciò nonostante, la donna cerca ovunque di liberarsi; va avanti, liberamente; prende il suo posto nella lotta per la trasformazione economica, sociale ed etica. E la donna spagnola non tarderà molto a prendere la strada della sua emancipazione. Il problema dell'emancipazione femminile è analogo a quello dell'emancipazione proletaria: coloro i quali vogliono essere liberi devono fare il primo passo.

Gli operai di Catalogna e di tutta la Spagna lo hanno già fatto, hanno liberato se stessi e stanno versando il loro sangue per assicurare questa libertà. Ora tocca a voi, donne spagnole. Spezzate le vostre catene. È giunto il vostro turno di elevare la vostra dignità e la vostra personalità, di esigere con fermezza i vostri diritti di donna, come individualità libere, come membri della società, come compagne nella lotta contro il fascismo e per la rivoluzione sociale.

Soltanto quando vi sarete liberate dalla superstizione religiosa, dai pregiudizi della morale corrente e dall'obbedienza da schiave a un passato morto, riuscirete ad essere una forza invincibile nella lotta antifascista e una garanzia della rivoluzione sociale. Soltanto allora sarete degne di collaborare alla creazione della nuova società nella quale tutti gli esseri umani saranno veramente liberi.

La doppia lotta della donna

L'uomo rivoluzionario che oggi lotta per la sua libertà, combatte soltanto contro il mondo esterno. Contro un mondo che si oppone alle sue aspirazioni di libertà, eguaglianza e giustizia sociale. La donna rivoluzionaria, invece, deve lottare su due terreni: primo, per la sua libertà esterna, lotta nella quale ha l'uomo come alleato per gli stessi ideali, per la medesima causa; ma, inoltre, la donna deve lottare per la propria libertà interiore, della quale l'uomo gode già da secoli. E in questa lotta la donna è sola.

Agli inizi del movimento operaio, si diceva spesso: « il nemico è nel nostro stesso campo ». Prima di pensare ad altre conquiste, bisognava dunque vincere questo nemico. Allo stesso modo, la donna che voglia emanciparsi nell'eguaglianza dei diritti, deve per prima cosa intraprendere la lotta nel suo stesso campo. E in questa lotta, oltre a trovarsi sola, oltre a dover contare unicamente su se stessa, tutto è reso più difficile dal nemico che si trova nel suo stesso campo; un nemico ch'essa non ha mai riconosciuto consapevolmente come tale, al quale è legata intimamente per istinto sin dalla propria infanzia.

In primo luogo, la famiglia. Non è facile sbarazzarsi degli stretti legami che, per educazione e per tradizione, esistono tra la donna e la famiglia. E' doloroso far soffrire dei genitori amati che non riescono ad accettare le aspirazioni libertarie della figlia, che non vogliono aiutarla nella sua lotta, che rifiutano all'adolescente chiarimenti sulla questione sessuale, che vogliono indurla ad aspettare, vergine e passiva, l'uomo che le offrirà il matrimonio e le assicurerà un'esistenza nella quale la donna, ignorante e piena di pregiudizi, in genere non trova la felicità, bensì una vita desolata e triste. Tutto ciò portava quasi sempre a violare in segreto le norme materne, all'insincerità e al vile inganno. In queste circostanze, la libertà interiore era impossibile. E, in una simile atmosfera, si fondava una nuova famiglia che, per mancanza di sincerità - e ciò anche nei casi di buona intesa sessuale tra i coniugi - poneva la donna in una nuova situazione imbarazzante, determinata dalla repressione della sua personalità.

Così, per forza, la donna deve, nel suo inconscio, vedere in tutti quegli esseri amati - genitori, marito, figli - dei nemici della sua libertà. La donna deve combattere questi nemici modificando il suo atteggiamento nei loro confronti: lottare contro i pregiudizi e le tradizioni; una volta interiormente libera, e in condizioni diverse, unirsi ai compagni dell'altro sesso per lottare contro il nemico esterno, contro la servitù e l'oppressione. E' difficile per la donna determinare esattamente il suo grado di soggezione interiore. Una volta questo riconoscimento, essa deve essere inesorabile con se stessa; deve rinunciare in primo luogo alla facilità dell'abitudine. Deve giungere a questa convinzione da sola, e da sola deve lottare; in questo, nessuno, se non l'amore della libertà, può aiutarla. In questo, l'uomo - nemmeno il compagno anarchico - non può aiutarla; piuttosto il contrario, perché c'è in lui tanta vanità maschile nascosta che, senza rendersene conto, e sotto un'apparenza di amore e di amicizia male intesi, egli lavora spesso contro la liberazione della donna.

Di fronte a tanti ostacoli, la delusione e la tendenza ad abbandonare la lotta sono spiegabili. Ma siate forti e resistete, donne della rivoluzione. Quando sarete riuscite ad appartenere soltanto a voi stesse; quando le vostre decisioni nella vita quotidiana obbediranno soltanto alla vostra convinzione e non ad abitudini ataviche; quando la vostra vita affettiva sarà libera da ogni considerazione sentimentale e tradizionale; quando potrete offrire il vostro, amore, la vostra amicizia o la vostra simpatia come l'espressione autentica di voi stesse, allora vi sarà facile vincere gli ostacoli esterni. Diventerete automaticamente individui che godono del libero arbitrio e dell'eguaglianza dei diritti sociali, donne libere in una società libera che costruirete fianco a fianco con l'uomo, come la sua vera compagna. La rivoluzione deve iniziare, dal basso, e dall'interno. Lasciate entrare l'aria nella vita familiare vecchia e angusta. Educate i vostri figli nella libertà e nella gioia. La vita sarà mille volte più bella quando la donna sarà realmente una «donna libera».

Risposta a Dolores Ibàrruri

Ancora una volta, il Raggruppamento delle donne antifasciste, di pugno della sua presidente, Dolores Ibàrruri, rivolge a Donne libere un appello pubblico all'unità. Si direbbe che questi appelli perseguono, forse senza volerlo, una conseguenza: la coazione. La coazione via l'evidenza: segnalare che c'è un settore ribelle all'unità cui noi tutti antifascisti aneliamo, e forse con questa evidenza costringerle ad accettare i propri punti di vista.

Però Donne libere dette sempre le sue ragioni per negarsi alla « fusione », più che « unità », pretesa da Donne antifasciste; e queste ragioni non sono cambiate.

Che nessuno, per questo atteggiamento pretenda di squalificare come tiepido il nostro antifascismo, che non vogliamo dire più puro e più forte di quello degli altri, ma certo pari ad esso.

Donne libere ha detto e ripete che non le interessa l'unità femminile, perché non rappresenta nulla. La sua voce si levò mille volte per l'unità politica e sindacale, la sola efficace e utile per la nostra causa; e Donne libere si rallegra che questa unità si sia infine cristallizzata nel Fronte popolare antifascista.

La nostra Federazione ha una tendenza confessata: quella libertaria, rappresentata nel detto Fronte, e per questo Donne libere non chiese in esso la propria inclusione; se non fosse stato così, l'avrebbe chiesta, perché è lì che si forgia e si fa la vera unità.

Questa spiegazione potrebbe bastarci: lavoriamo all'interno della nostra tendenza e, posto che vi sia un patto tra tutte le tendenze, l'unità d'azione per l'obiettivo immediato di vincere la guerra, svolga anche ciascuno gruppo femminile le sue attività all'interno del proprio partito e se ne avvantaggerà, allo stesso modo, la causa comune. Perché nessuno ignora che si persegue soltanto l'unità d'azione, mentre la fusione di tendenze non è realizzabile, in quanto incompatibile con la varietà umana.

Con questa risposta, chi potrà dire che il nostro atteggiamento non è ragionevole e chiaro? E poi, di quale unità ci parla Donne antifasciste?

Vediamo - e si noti che preferiremmo tacere queste cose. Donne antifasciste è nata, è figlia dei vecchi Comitati contro la guerra e il fascismo. Questi Comitati si organizzarono sulla base di elementi femminili di tutti i partiti, cercando in tal modo una maggiore efficacia per la propaganda politica di sinistra tra le donne. Il fatto è però che tramite questi Comitati si creò il Raggruppamento delle donne antifasciste, organizzazione senza colore politico, col programma immediato di contribuire alla guerra, e nel quale entrarono grandi gruppi femminili senza altro obiettivo che procurarsi certi vantaggi che, ora d'indole politica, ora d'indole economica, soleva offrire loro l'affiliazione.

E così il Raggruppamento delle donne antifasciste andò assorbendo le attività femminili di ciascuna tendenza, fin quasi ad annullarle all'interno dei partiti, col risultato che le donne, tutte prese dagli obiettivi immediati, dimenticarono la vera finalità della nostra lotta. Che quanto diciamo è esatto lo dimostra il fatto che non basta che nel comitato figuri un partito determinato - x o y - perché si riconosca a una compagna di questo partito un qualsiasi vantaggio spettante a Donne antifasciste - l'utilizzazione dell'economato, per esempio; - essa deve invece presentare la tessera del Raggruppamento in questione, come se quella del partito non fosse sufficiente garanzia di antifascismo.

Perché poi manipolare i Comitati di cui fanno parte tutte

le tendenze come un fronte femminile antifascista, quando in realtà una sola organizzazione assorbe tutte le attività e si avvantaggia in proprio del credito delle altre?

La nostra Federazione ha una personalità precisa: è una organizzazione rivoluzionaria con propri punti di vista sulla lotta spagnola e una chiara coscienza della sua missione che va oltre il limitato antifascismo.

Donne antifasciste, invece, è un insieme ambiguo, senza tendenze, alla mercé dei più abili o avvertiti che vogliono utilizzarla, mentre i Comitati contro la guerra e il fascismo ne sono a loro volta utilizzati.

La cosa è chiara: prima di lasciarsi assorbite consapevolmente, Donne libere preferisce continuare per la propria strada come finora, all'interno dell'unità del Fronte popolare antifascista, dove è rappresentata dalla tendenza libertaria; esclusa, se necessario, da ogni aiuto ufficiale che trovano altre, ma conservando integralmente il proprio carattere e la propria personalità.

Questo è tutto, più qualche imprescindibile differenza di tattica che non aggiungerebbe nulla alle nostre ragioni. Donne libere, con i suoi scarsi mezzi, lavora tanto attivamente quanto può farlo Donne antifasciste per contribuire al trionfo della nostra guerra, col vantaggio che fino all'ultima delle sue aderenti lotta col solo stimolo della sua convinzione e della sua fede.

La militarizzazione

C. Semprun Maura: Libertad

“Miliziani si, soldati mai”

Dopo le giornate del luglio 1936, non esiste più un esercito né un corpo di polizia: sono le milizie operaie a difendere la rivoluzione, nelle retrovie come al fronte. Anche in questo caso, la *Generalitat* si vede costretta a riconoscere le iniziative rivoluzionarie, in attesa di «giorni migliori»: il 21 luglio 1936, Companys crea per decreto le milizie operaie... che hanno già schiacciato, nei giorni precedenti, l'insurrezione militare in Catalogna. Questo decreto attribuisce alle milizie un ruolo provvisorio e difensivo. Enrique Perez Farras viene nominato «capo militare delle milizie» e Luis Prunes y Sato commissario alla Difesa della *Generalitat*, «con le attribuzioni necessarie per l'organizzazione di tali milizie».

In effetti, sono le organizzazioni operaie che mettono in piedi, armano e controllano le colonne dei miliziani; ogni organizzazione ha la sua colonna. Il comitato di collegamento istituito dalla *Generalitat* si limita a legalizzare le iniziative e le requisizioni necessarie all'armamento, al vettovagliamento e al trasporto delle milizie.

Ecco la composizione iniziale delle milizie antifasciste di Catalogna: CNT-FAI: 13000 uomini; UGT: 2000; POUM: 3000; Polizia e Generalitat: 2000.

I miliziani sono dunque, in maggioranza, membri della CNT-FAI. È da questa organizzazione che parte l'iniziativa d'una marcia su Saragozza, città a forte struttura anarcosindacalista che si trova nelle mani dei militari. Questa prima colonna penetra in Aragona quattro giorni dopo la fine dei combattimenti a Barcellona. I ferrovieri hanno messo a disposizione dei miliziani un treno blindato frettolosamente allestito; i miliziani, dal canto loro, hanno requisito vetture private e camion. Avanzano nell'entusiasmo delle prime vittorie, liberando numerose città e villaggi d'Aragona. Ben presto però la colonna, giunta a pochi chilometri da Saragozza, non può più spingersi avanti. Trincerati nella città e sulle montagne che la circondano, facendo del fiume (l'Ebro) una barriera insormontabile, i militari, meglio armati, bloccano l'avanzata dei miliziani. La città non sarà mai liberata.

Può sorprendere il fatto che a nessuno sia venuto in mente di aggirare la città, di penetrare dietro le linee nemiche e di coglierle di sorpresa. Non occorre cercare a questa tattica di guerriglia altri precedenti che l'esperienza della guerra condotta, sempre in Spagna, contro Napoleone. Ma, come si vedrà in seguito, l'impantanamento di fronte a Saragozza è solo uno dei tanti esempi dell'incapacità delle milizie e soprattutto dell'armata detta popolare, che sarà creata qualche mese dopo, a condurre una autentica guerra di guerriglia.

Il leader di questa colonna è Buenaventura Durruti, uno dei militanti più popolari del movimento anarchico, uno di quei «leader naturali» spesso più ascoltati dei segretari (l'immensa maggioranza di questi «leader naturali» avranno, durante la guerra civile, le più alte cariche ufficiali, nell'apparato dello Stato, nei sindacati, nell'esercito, ecc., perdendo così la loro specificità «naturale»). Perez Farras, militare di carriera, è il suo consigliere militare. Per la letteratura anarchica, Durruti è divenuto il simbolo delle trasformazioni sociali che accompagnano l'avanzata della sua colonna. Per altre letterature, un «fucilatore» che impone col terrore il comunismo libertario in Aragona. Si tende sempre a legare gli avvenimenti alla figura di un «eroe». Durruti non è né un «fucilatore», né l'arcangelo della rivoluzione sociale. Senza dubbio la sua colonna commette delle angherie, ma agisce come un fermento nella creazione delle comuni libertarie. I contadini anarchici non attendono però i suoi «ordini» per realizzare le collettivizzazioni: il sollevamento franchista e la risposta insurrezionale, l'ingresso della colonna dei miliziani in Aragona vengono considerati da questi contadini come i segni che l'ora della rivoluzione sociale è scoccata. Come nelle collettivizzazioni industriali, è la spontaneità che contraddistingue il movimento nelle campagne. La presenza dei miliziani anarchici favorisce senza dubbio la creazione delle comuni libertarie, ma non sono i miliziani a crearle. Ecco come Durruti descrive l'azione della «sua colonna»:

Noi facciamo la guerra e la rivoluzione nello stesso tempo. Le misure rivoluzionarie non vengono prese soltanto a Barcellona, ma si estendono anche alla linea del fuoco. Ogni villaggio che prendiamo comincia ad organizzarsi in maniera rivoluzionaria. Una disfatta della mia colonna sarebbe qualcosa di terribile, poiché la nostra ritirata non assomiglierebbe a quella di nessun esercito: saremmo costretti a ripiegare con tutti gli abitanti dei villaggi per i quali siamo passati. Dalla linea del fuoco fino a Barcellona. Sulla strada che abbiamo seguito non ci sono più che combattenti. Tutti lavorano per la guerra e per la rivoluzione, ecco la nostra forza .

Ed ecco una strategia della guerra rivoluzionaria che corrisponde bene alla situazione, ma che sfortunatamente non viene sufficientemente sviluppata. Durruti non è il solo di questi prestigiosi capi di colonna anarchici - come Domingo Ascaso, Cipriano Mera, Ricardo Sanz, ecc. - che, all'inizio della guerra, vogliono fare delle loro colonne la punta di lancia della rivoluzione sociale. Ma lui, come ho

appena detto, trova in Aragona l'appoggio entusiasta dei contadini poveri e degli operai che si lanciano nella prodigiosa avventura delle comuni libertarie. Tutti questi «leader naturali» divenuti capi di colonna, accettano però la militarizzazione (compreso Durruti) e il peso del loro esempio e del loro prestigio si fa molto sentire sulla bilancia. Il ruolo di questi leader è ambiguo. Poiché hanno un «passato di lotte», si sono lanciati in prima linea in occasione dei combattimenti di Barcellona (parlo sempre dei dirigenti anarchici), hanno saputo trascinare le masse, hanno avuto idee e preso iniziative, essi vengono ascoltati e obbediti. Ed è proprio perché vengono ascoltati e obbediti che possono, via via che si crea la nuova stratificazione sociale, separarsi dalle masse e svolgere il ruolo specifico di dirigenti-burocrati. Il fenomeno, vero per la rivoluzione in generale, lo è altrettanto per la questione specifica della militarizzazione delle milizie. E questo "Esercito di liberazione sociale", quale sono le prime colonne di miliziani, si trasformerà, come vedremo, in un cattivo esercito di tipo "prussiano".

Durruti viene ucciso - in circostanze misteriose a proposito delle quali tutte le ipotesi sono state avanzate - il 20 novembre 1936 a Madrid, dove la sua colonna è stata chiamata di rinforzo a fronteggiare l'offensiva fascista contro la capitale. Si sa ch'egli accetta la militarizzazione, ma non si può sapere se ne avrebbe accettato tutte le conseguenze reazionarie. D'altronde, a che pro fare delle supposizioni in proposito?

La caratteristica delle milizie della CNT nei primi mesi di guerra è lo spirito antiautoritario:

Non esistevano gradi militari, né decorazioni, né emblemi o differenze: nel nutrimento, nel vestiario e negli alloggiamenti. I pochi militari di professione dei quali vennero accettati i servizi non erano presenti che come consiglieri. L'unità di base era il gruppo, composto generalmente di dieci uomini; ogni gruppo eleggeva un delegato le cui funzioni si avvicinavano a quelle d'un sottufficiale del grado più basso, ma senza l'autorità equivalente. Dieci gruppi formavano una centuria, che eleggeva a sua volta il proprio delegato e un certo numero di centurie formava una colonna, alla testa della quale stava un comitato di guerra. Anche questo comitato era elettivo e diviso in diverse sezioni secondo le necessità della colonna. La carica di delegato di gruppo o di centuria o quella di membro del comitato di guerra non comportava l'esistenza di uno Stato Maggiore permanente con dei privilegi speciali, dato che tutti i delegati potevano essere destituiti non appena avessero mancato d'interpretare correttamente i desideri degli uomini che li avevano eletti.

Un antiautoritarismo di questo genere, proprio degli anarchici, non esiste in tutte le colonne dei miliziani, ma «l'adesione a un ideale» e l'entusiasmo sostituiscono, per la maggior parte del tempo, la disciplina militare. Tutte le prime battaglie contro l'esercito, la polizia e i volontari fascisti, nelle città o in aperta campagna, sono condotte dalle colonne dei miliziani, che riportano successi e rovesci. Ma tutti i dirigenti giudicano come causa fondamentale di questi rovesci l'assenza d'una disciplina tipicamente militare. La chiave della vittoria sta, dicono, nell'imposizione di una disciplina di ferro, e dunque nella militarizzazione delle milizie.

Il governo centrale, presieduto allora da José Giral, volendo creare un contrappeso alle milizie operaie, mobilita, alla fine del luglio 1936, due classi: misura che rimane senza effetto pratico, in primo luogo perché l'immensa maggioranza dei "mobilitati" si trova già al fronte con le milizie, e poi perché il governo non possiede, in quel momento, nessun mezzo di coercizione sui pochi «imboscati». Il 3 agosto viene promulgato un nuovo decreto, che annuncia la creazione di «Battaglioni di Volontari». Ma i volontari continuano a raggiungere le milizie operaie.

Il governo, deciso ad avere il «suo» esercito e a non lasciare il monopolio della guerra alle milizie operaie, insiste e, due settimane più tardi, il 18 agosto 1936, Giral sostenuto dagli stalinisti (corre egli stesso spiega a Bollanden) «rende pubblici tutta una serie di nuovi decreti con lo scopo di formare un 'esercito di volontari' con gli uomini della prima riserva, inquadrati da ufficiali e sottufficiali di riserva o di leva, la cui lealtà sarebbe stata garantita da un partito o da un sindacato del Fronte popolare». Ma tutti i suoi decreti rimangono lettera morta, non solo perché i volontari si battono già, ma anche a causa della grande sfiducia che la CNT-FAI e la sinistra socialista - e cioè un enorme numero di gente - nutrono verso José Giral e il suo governo, giudicato troppo borghese. Queste organizzazioni, che controllano la maggioranza delle milizie, non vogliono cedere la propria autorità militare a un governo che non accettano veramente. Solo più tardi, quando sarà formato il governo più «operaio» di Largo Caballero, grazie soprattutto alle manovre degli stalinisti e al ricatto delle armi russe, il governo centrale prima e la *Generalitat* poi, arriveranno a creare, di fronte all'esercito franchista, un esercito repubblicano della stessa natura. Cosa che rappresenta, sotto tutti i punti di vista, uno scacco.

In Catalogna, il tentativo di ricostituire il vecchio esercito gerarchico di tipo classico si scontra con una resistenza particolarmente decisa. «In concomitanza col tentativo di mobilitazione militare del governo madrileno e della *Generalitat*, le vie di Barcellona vengono invase dalle reclute delle classi 1933-1934 e 1935 che, non avendo alcuna fiducia negli ufficiali e ritenendosi liberi dalla vecchia concezione militare dell'arruolamento, rifiutano di presentarsi ai loro reggimenti. Un certo numero di questi giovani s'arruola nelle milizie; alcuni vogliono addirittura «partire subito per Saragozza». In un grande meeting che riunisce 10.000 giovani viene votato il seguente ordine del giorno:

“Noi non rifiutiamo di adempiere al nostro dovere di cittadini e di rivoluzionari. Noi vogliamo correre a liberare i nostri fratelli di Saragozza. Noi vogliamo essere miliziani della libertà, non soldati con l'uniforme. L'esercito si è rivelato un pericolo per il popolo; solo le milizie popolari proteggono le libertà pubbliche. Miliziani sì! Soldati mai!”

La Federazione catalana della CNT-FAI dichiara allora di rincalzo; «Noi non possiamo difendere l'esistenza né comprendere la necessità d'un esercito regolare, con uniformi e gerarchie. Quest'esercito dev'essere sostituito da milizie popolari, dal Popolo in armi, unica garanzia che la libertà sarà difesa con entusiasmo e che nell'ombra non si prepareranno nuove cospirazioni». Finalmente il Comitato centrale delle milizie adotta una soluzione di compromesso, decidendo il 6 agosto «che i soldati delle classi 1934-1935 e 1936 ritornino immediatamente in caserma e si mettano a disposizione dei Comitati delle milizie costituite sotto la giurisdizione del Comitato centrale».

L'offensiva contro le milizie e a favore di un esercito regolare tende ad accentuarsi e a guadagnare terreno dopo il settembre 1936. Il 4 di questo mese viene formato il governo Largo Caballero, tappa importante nella ricostruzione dello Stato. In effetti, il nuovo governo, forte dell'appoggio di un settore importante delle organizzazioni operaie, comuniste e socialiste, beneficiando del giudizio malgrado tutto favorevole degli anarchici come dei repubblicani, intraprenderà e porterà a poco a poco a buon fine quanto il governo Giral non ha saputo fare, nonostante l'appoggio degli stalinisti, in particolare per ciò che concerne l'esercito.

Il 10 ottobre viene creato per decreto l'Esercito popolare e le milizie vengono militarizzate. Il 15 dello stesso mese è la volta della creazione del Commissariato generale alla Guerra, da cui dipendono i commissari politici dell'esercito (esiste già, beninteso, un ministero della Guerra, diretto dallo stesso Largo Caballero, che cumula questa funzione con quella di Primo ministro). Il 22 viene approvata la creazione delle Brigate internazionali, ecc.

Il 4 novembre 1936 quattro dirigenti anarchici entrano nel governo centrale.

La *Generalitat*, in cui sono appena entrati - il 27 settembre - gli anarchici, segue fedelmente il governo centrale per quanto concerne le misure intese a creare un esercito. Il 1° ottobre: decreto di mobilitazione degli ufficiali, sottufficiali e ufficiali superiori. Il 4 Ottobre' mobilitazione di tutti gli uomini validi dai 18 ai 40 anni. Nello stesso tempo il Comitato centrale delle milizie viene disciolto, come abbiamo visto, il 3 ottobre, e tutte le attribuzioni di carattere militare di sua pertinenza passano al dipartimento della Difesa della *Generalitat*. Questo dipartimento è diretto da Diaz Sandino, ufficiale di carriera.

I dirigenti anarchici si apprestano a fare, come si vedrà, un voilafaccia «teorico» estremamente rapido per quanto concerne non solo la loro partecipazione, ma anche il ruolo sociale dei governi. Così, lo stesso giorno della formazione del governo Largo Caballero, il 4 settembre 1936, «Solidaridad Obrera» pubblica un articolo intitolato *L'inutilità del governo*, nel quale si può leggere:

“[...] l'esistenza d'un governo di Fronte popolare, lungi dall'essere un elemento indispensabile per la lotta antifascista, corrisponde, in realtà, a un'imitazione ridicola di questa stessa lotta.

La guerra che si combatte in Spagna è una guerra sociale. L'importanza del Potere moderatore, basato sull'equilibrio e la conservazione delle classi, non sarebbe in grado d'imporre un atteggiamento preciso in questa lotta in cui si scuotono le fondamenta stesse, vacillanti, dello Stato. E' dunque esatto dire che il governo di Fronte popolare, in Spagna, non rappresenta null'altro che il riflesso d'un compromesso tra la piccola borghesia e il capitalismo internazionale”

Queste forti (e, d'altro canto, giuste) parole non impediranno alla CNT-FAI di entrare poco dopo nel governo catalano-camuffato, è vero, sotto il nome di Consiglio della *Generalitat* - e quindi nel governo centrale. E già prima di questo ingresso hanno luogo trattative e mercanteggiamenti di cui i militanti non vengono a sapere praticamente nulla. Verso la metà del mese di settembre, in occasione di un plenum della CNT, viene lanciata l'idea di creare un «Consiglio Nazionale di Difesa» presieduto da Largo Caballero, semplice operazione di mascheramento che le permetta di collaborare, sotto un altro nome, al governo. Ma gli altri partiti ci tengono in quel momento a vedere la CNT nel governo centrale, e a renderla complice della liquidazione dell'autonomia operaia in generale e delle milizie in particolare. E ci riusciranno.

Dopo l'ingresso degli anarchici nel governo, il loro tono cambia: adottano il linguaggio «responsabile» dei ministri. Così l'estremista Garcia Oliver, divenuto ministro della Giustizia, esclama il 4 dicembre 1936, in occasione di un meeting a Valenza:

“Abbiamo o no interesse a vincere la guerra? Allora, quali che siano le ideologie e i «credo» dei lavoratori e delle organizzazioni cui essi appartengono, per vincere devono utilizzare gli *stessi metodi del nemico [il corsivo è mio]* e, in particolare, la disciplina e l'unità. Con la disciplina e un'organizzazione militare efficiente vinceremo a colpo sicuro. Disciplina per chi combatte al fronte, disciplina in ogni caso, tale è *la base del trionfo*”.

Come sono lontani i discorsi sulla creatività delle masse, care a questi stessi dirigenti anarchici! Il linguaggio di García Oliver è *diventato* identico a quello degli stalinisti. Scrive Vernon Richards:

“Questo *sviluppo* delle posizioni legaliste e burocratiche (in seno alla CNT-FAI) fu legato a un allentamento dei metodi organizzativi attraverso i quali venivano normalmente prese le decisioni della CNT. In altri termini, fu creata una direzione - composta non *solo* di politici e di membri influenti della CNT, ma anche di numerosi membri che occupavano cariche importanti nell'amministrazione e nel comando militare - che funzionava per mezzo di Comitati e di sezioni governative e che consultava raramente i ranghi dell'organizzazione, e altrettanto raramente rendeva loro conto delle sue attività”

All'indomani dell'ingresso della CNT-FAI nel governo centrale, l'anarchico italiano Camillo Berneri scrive nel giornale «Guerra di Classe», da lui pubblicato a Barcellona, un articolo intitolato *Attenzione, svolta pericolosa*. Eccone un estratto:

“Bisogna deplorare, inoltre, un progresso della bolscevizzazione in seno alla CNT, caratterizzato dalla possibilità sempre minore, da parte degli *elementi* della base, di esercitare un controllo vigilante, attivo, diretto, sull'opera compiuta dai rappresentanti dell'organizzazione nell'ambito dei comitati e dei consigli governativi. Bisognerebbe *creare* una serie di commissioni *elette* dalla CNT e dalla FAI con lo scopo di facilitare, ma nello stesso tempo di rettificare, tutte le volte che si rendesse necessario, l'operato dei nostri rappresentanti in seno ai Consigli per la Guerra e per l'Economia”.

Non si tratta qui d'una polemica astratta tra partigiani dell'esercito tradizionale - e dunque d'uno Stato forte - e partigiani delle milizie operaie - e dunque della democrazia rivoluzionaria. Problemi concreti e molto gravi sono sul tappeto, dal momento che la situazione militare è lontana dall'essere brillante. Dopo le prime vittorie dei lavoratori in armi, vittorie dell'improvvisazione e dell'audacia che schiacciano il sollevamento militare nelle principali città e regioni industriali, l'esercito franchista sembra essersi ripreso: ha guadagnato terreno in Andalusia, ha conquistato l'Estremadura, congiungendosi così con l'esercito del nord. Il 27 settembre, Toledo cade nelle sue mani; Madrid assediata sembra non poter resistere a lungo (in realtà, resisterà sino alla fine), Irun cade il 4 settembre, San Sebastiano il 13, ecc.

I rovesci subiti vengono fatti ricadere sull'indisciplina, il disordine, «l'anarchia» delle milizie. I leader anarchici, da principio partigiani del mantenimento delle milizie, si convertono a poco a poco alla loro militarizzazione. Questa conversione risulterà accelerata, come abbiamo visto, dal loro ingresso nel governo. I comunisti, dal canto loro, sin dall'inizio parteggiano ferocemente per un esercito gerarchico, disciplinato e a comando unico. Già il 18 agosto reclamano in un manifesto la creazione di un «esercito nuovo, popolare, eroico», al quale bisogna dare «la coesione e la disciplina necessarie». E il 21 agosto il loro giornale, «Mundo Obrero», dichiara che bisogna «creare, senza perdite di tempo, un esercito dotato di tutta l'efficienza tecnica che impone la guerra moderna. [...] Di fronte all'esercito franchista appoggiato dalle truppe italiane e tedesche, necessita *un esercito non solo dello stesso tipo* [il corsivo è mio: altrettanto eroico e popolare, cioè?], ma se possibile ancora più moderno. È qui la garanzia della vittoria»

Con il prolungamento e il ristagno della guerra e con la ripresa, da parte dell'esercito nemico, dell'iniziativa in certe regioni, dopo l'improvvisazione delle prime settimane, è certo necessaria una nuova strategia d'insieme. Diciamo subito che, secondo me, questa strategia non dovrebbe avere nulla a che vedere con l'organizzazione di un esercito identico all'esercito franchista, con la mitologia delle uniformi, dei saluti e dei galloni, con il diritto per gli ufficiali di fucilare i soldati, con la gerarchizzazione delle paghe, delle uniformi, del nutrimento e degli alloggiamenti; con la marcia al passo e la disciplina cieca. Questo rituale «prussiano» che si riuscirà a imporre non fa che intralciare l'essenziale: la messa in pratica di una strategia che funga - rispettate tutte le proporzioni - da contrappunto alla rivoluzione sociale in corso, vale a dire di una strategia di guerra di guerriglia rivoluzionaria.

I comunisti e il nuovo esercito

I comunisti saranno i primi a proporre di inserire le loro milizie in un esercito regolare. D'altra parte, sarà appunto quel che faranno immediatamente dopo la promulgazione del decreto di militarizzazione delle milizie. Bolloten scrive in proposito:

“*Allo scopo* di predicare con l'esempio, il Partito comunista scioglierà progressivamente il suo «5° Reggimento» i cui battaglioni, uniti ad altre *forze*, vennero fusi nelle «Brigate miste» dell'Esercito regolare embrionale, con la nomina a comandante della prima di queste unità (assistito da un ufficiale sovietico) di Enrique Lister, capo fino ad allora del «5° Reggimento». Dato che presero l'iniziativa di sciogliere le proprie milizie, i comunisti *si* assicurarono il controllo di cinque delle prime sei brigate del nuovo esercito”.

Nello stesso momento in cui prendono in mano il controllo di *queste* prime unità del nuovo esercito, i comunisti non dimenticano gli ordini superiori. Bolloten ricorda in effetti che, durante le prime

settimane, quando Largo Caballero è ministro della Guerra, si sono già assicurati una posizione invidiabile:

“E vi arrivarono in parte perché le loro relazioni col ministro della Guerra erano ancora abbastanza buone (quantunque il ministro avesse numerosi motivi di malcontento nei loro riguardi), e grazie a ciò due dei loro militanti, Antonio Cordon e Alejandro García Val, vennero nominati presso la Sezione Operazioni dello Stato Maggiore centrale; ma soprattutto perché nei posti chiave del ministero della Guerra c'erano degli uomini, come il tenente colonnello Manuel Arrédon, suo aiutante di campo, il capitano Eleuterio Diaz Tendeto, capo dell'importantissimo dipartimento d'Informazione e Controllo [servizio segreto militare, N.d.T.], e il comandante Manuel Estrada, capo dello Stato Maggiore *centrale*, incondizionatamente fedeli a Largo Caballero, ma che in effetti erano diventati o si avviavano a diventare simpatizzanti comunisti”.

I comunisti si assicurano così il controllo di numerosi settori-chiave dell'apparato militare e mettono completamente le mani sul Commissariato generale della Guerra, organismo creato il 15 ottobre 1936 per assicurare il controllo politico delle forze armate attraverso i commissari. Infatti, tanto Alvarez del Vayo, commissario generale (poi ministro degli Esteri), quanto Felipe Pretel, segretario generale del Commissariato, all'inizio partigiani di Largo Caballero e suoi uomini di fiducia, agiscono in realtà per conto del PC. D'altra parte, dirigenti come Antonio Mije, membro dell'Ufficio politico, e José Lain, uno dei leader della JSU, occupano rispettivamente le cariche di commissario aggiunto all'organizzazione e di direttore della Scuola dei commissari politici.

Quando si fondono le colonne di miliziani nel nuovo esercito popolare, si fa in modo che nelle nuove brigate e reggimenti così formati si trovino «mescolati» miliziani di organizzazioni politiche e sindacali diverse. Ora, questi «miscugli» (battaglioni e brigate miste) favoriscono curiosamente i capi militati comunisti e gli ufficiali di carriera vicini al PC, che si vedono spesso affidare le più alte cariche di comando. Dal punto di vista dell'unità di comando questi miscugli sono logici, poiché mirano a un'autorità unica, a uno Stato Maggiore centrale che liquidi necessariamente l'autonomia relativa delle colonne e degli «stati maggiori» partitici e sindacali. È con lo stesso procedimento che si cerca d'imporre il principio dello Stato al di sopra dei partiti - con la conseguenza di una lotta feroce e simultanea tra i partiti per il controllo dello Stato. Sembra che anche in questo caso i comunisti riescano a condurre a buon fine le loro manovre d'infiltrazione. Questa «infiltrazione» verrà denunciata più tardi da alcuni degli ex alleati, in particolare Largo Caballero, Luis Araquistain e Indalecio Prieto. L'importanza assunta dal partito non è dovuta soltanto alla sua abilità manovriera e all'utilizzazione dell'appoggio sovietico, ma anche al fatto che i suoi metodi e le sue ideologie si adattano alla svolta presa dalla lotta: la rivoluzione cede il posto alla «guerra d'indipendenza nazionale».

In effetti, non esiste corpo sociale - i pochi ufficiali rimasti fedeli alla Repubblica sono troppo poco numerosi per essere veramente presi in considerazione - altrettanto predisposto del PC a trasformarsi in «corpo d'armata». La gerarchia rigida, la disciplina severa, l'obbedienza senza discussioni che ne caratterizzano i ranghi costituiscono la base obiettivamente più favorevole alla trasformazione dell'apparato del partito in apparato del nuovo esercito. Sono questa struttura disciplinata ed efficiente e la sua politica conservatrice e centralista a ingrossare le file del PC e ad accrescerne sempre più l'influenza; e ad attirare nei suoi ranghi e dentro la sua orbita un certo numero di militari di carriera conservatori. Come dirà uno di loro a José Martín Blasquez: «Mi sono unito ai comunisti perché sono disciplinati e fanno le cose meglio degli altri». L'espandersi dell'influenza del PC come partito d'ordine traspare ancora meglio da questa dichiarazione, fatta a Frank Borkenau da un giovane giornalista repubblicano divenuto commissario politico:

“I comunisti si sono distinti più di tutti nel lavoro d'organizzazione, ma ciò che più conta è il fatto che essi sono di gran lunga *la frazione più conservatrice del movimento* [il corsivo è mio]. Non vedo che cosa m'impedisca d'essere comunista, e probabilmente un giorno entrerò nel partito”

Ugualmente interessante sarebbe analizzare la straordinaria attrazione che il PC esercita su numerosi intellettuali «piccoloborghesi» (per usare il suo stesso gergo). La spiegazione, secondo noi, va cercata nella dualità del PC, che da una parte è l'«erede» della «grande rivoluzione bolscevica», la sezione spagnola del partito della rivoluzione mondiale, i cui capi gloriosi, Lenin ieri, Stalin oggi, appaiono alle loro anime timorate come il non *plus ultra* dell'estremismo rivoluzionario. Fare parte di questo partito ultrarivoluzionario per l'iconografia dell'epoca (come il maoismo e il guevarismo possono sembrarlo negli anni '70) e fare contemporaneamente una politica conservatrice, «democratica», persino reazionaria, rappresenta evidentemente la soluzione ideale, che soddisfa profondamente e contemporaneamente i loro complessi d'uomini di «progresso e di cultura» e la loro paura vertiginosa della rivoluzione. Certo, l'iconografia rivoluzionaria, e segnatamente quella della Rivoluzione d'Ottobre, di cui si servono abilmente gli stalinisti spagnoli, porta i suoi frutti presso certe anime semplici, che entrano nel Partito più per la giubba di cuoio di Ciapaiev (il film sovietico abbondantemente utilizzato dalla propaganda) che per la politica controrivoluzionaria del PC.

Borkenau, nella sua prefazione al libro di José Martín Blasquez, *I Helped to Build an Army* (Ho contribuito a costruire un esercito), scrive:

“Con l'assedio di Madrid, durante e dopo il novembre 1936, il comando militare passò nelle mani dei comunisti che, sotto forma di programma rivoluzionario, lanciarono un piano di concentrazione del potere. Le idee fondamentali della politica militare comunista erano: sospensione della rivoluzione durante la guerra; disciplina rigida fino all'impiego di metodi terroristici nei ranghi dell'esercito; rigoroso controllo politico dell'esercito attraverso un sistema di commissari politici, allo scopo di creare un'ideologia adatta a questa politica un'ideologia, in realtà, basata principalmente sul sentimento nazionale”.

Bisogna tuttavia notare che, per i dirigenti e i quadri stalinisti del PC spagnolo, questa «concentrazione del potere», questa instaurazione d'uno Stato forte, burocratico-militare, significa anche prepararsi a fare la «rivoluzione». Secondo le loro concezioni burocratiche, il fatto che il Partito detenga delle posizioni-chiave nell'apparato dello Stato, e specialmente nell'esercito e nella polizia, può costituire l'anticamera della conquista di tutto il potere da parte del Partito stesso. Il che rappresenta, come si sa, il supremo obiettivo rivoluzionario dei comunisti. Se non portano a termine questa rivoluzione burocratica- o questo colpo di Stato- é perché i loro interessi particolari si scontrano in proposito con quelli della burocrazia sovietica, che vuole mantenere alla Spagna il suo carattere di Repubblica borghese. Fatta eccezione per questa differenza, gli avvenimenti spagnoli e il ruolo che vi svolgono i sovietici costituiscono, come osserva Munis, un abbozzo di quanto sarà realizzato più tardi nell'Europa dell'Est con le «democrazie popolari».

Le milizie anarchiche resistono alla militarizzazione

Ho già segnalato che i dirigenti anarchici, una volta entrati nel governo centrale, diventano partigiani convinti della militarizzazione, e quindi aggiungono le loro critiche alla campagna denigratoria contro le milizie. Ecco quanto Federica Montseny grida durante un meeting:

“Il comando decideva un'operazione e i miliziani si riunivano per discuterne. Cinque, sei, sette ore passavano in discussioni e quando l'operazione, finalmente, stava per essere messa a punto, il comando scopriva che il nemico, da parte sua, l'aveva già effettuata. Sono cose che fanno ridere, ma anche piangere”.

Ma ci sono, nei ranghi della CNT-FAI, dei difensori accaniti delle milizie. Oltre all'affermazione dei principi libertari, ostili per natura all'esercito, alla disciplina militare, ai gradi, all'obbedienza cieca dei capi, reclamata dai partigiani dell'esercito detto popolare, questi esaltano il coraggio, l'audacia, lo spirito di sacrificio dei volontari, che nessun esercito mercenario raggiungerà mai. Per esempio, un delegato della Columna de Hierro (Colonna di Ferro) dichiara a un congresso della CNT nel novembre 1936:

“Esistono dei compagni che pensano che la militarizzazione risolverà tutto; noi diciamo invece che non risolverà nulla. Ai caporali, ai sergenti e agli ufficiali usciti dalle accademie, totalmente inutili per i problemi della guerra, noi contrapponiamo la nostra organizzazione, non accettiamo la struttura militare”.

Questa colonna di 3.000 membri, che opera sul fronte di Teruel, difende una posizione anarchica coerente che le fa condannare, insieme con la militarizzazione, anche la nuova politica governativa della CNT-FAI. Ecco quanto il suo delegato dichiara, nel corso dell'intervento appena citato:

“ogni nostra azione deve tendere non a rafforzare lo Stato; al contrario, noi dobbiamo distruggerlo a poco a poco; dobbiamo rendere completamente inutile il governo. Noi non accettiamo niente di ciò che contrasti con le nostre concezioni dell'anarchismo, che devono divenire una realtà; perchè non si può predicare una cosa e fare un'altra”.

Tuttavia, con l'appoggio dei ministri anarchici, il governo centrale presieduto da Largo Caballero accentua la sua pressione contro le milizie. A partire dal dicembre 1936, le colonne di miliziani che rifiutano la militarizzazione non vengono più approvvigionate d'armi e un decreto del 31 dello stesso mese stabilisce che la paga dei combattenti venga distribuita ai soli battaglioni dell'esercito regolare. Ma se sul fronte di Madrid - tra gli altri - le colonne della CNT-FAI accettano di trasformarsi in divisioni e di assoggettarsi ai regolamenti severi e autoritari degli eserciti (pur resistendo alla loro integrazione nelle «brigade miste»), in Catalogna e sul fronte d'Aragona le cose sono un po'chino differenti. Laggiù, come abbiamo già detto, la CNT-FAI costituisce all'epoca la maggioranza, tanto al fronte quanto nelle retrovie. Questo si traduce «alla base» in una resistenza alla militarizzazione

maggiore che altrove, mentre al «vertice» i dirigenti anarchici - e in particolare i ministri della *Generalitat* e del governo centrale - se accettano la militarizzazione, vogliono mantenere il comando delle loro colonne, trasformate a poco a poco in divisioni, e avere l'ultima parola sull'organizzazione del fronte e il suo vettovagliamento. Questa «autonomia» del fronte d'Aragona viene accettata da Largo Caballero che, reso inquieto dai maneggi degli stalinisti spagnoli e russi, tenta di avvicinarsi alla CNT-FAI. Verso la fine di ottobre del 1936, le milizie attaccano sul fronte d'Aragona e conquistano le posizioni di Monte Aragon t e di Estrecho Quinto, dominando così Huesca. La conquista di questa città potrebbe permettere loro di sfondare e di attaccare Saragozza sui fianchi. Ma per continuare l'offensiva le milizie mancano tragicamente di armi. La coalizione borghese-stalinista del governo centrale però non gliene invia, per la semplice ragione che non vuole vittorie delle forze rivoluzionarie. Ho già citato Krivitsky, la cui missione è d'impedire ad ogni costo che le armi sovietiche cadano nelle mani dei rivoluzionari catalani. Questa penuria d'armi, che Gorge Orwell ha minuziosamente descritto in *Omaggio alla Catalogna*, impedisce dunque ogni offensiva a ventaglio. E tutto l'enorme apparato di propaganda del P c comincia a domandare: «Perché non si attacca sul fronte d'Aragona?» e ad accusare più o meno apertamente i miliziani anarchici di sabotaggio, e persino di tradimento. Ancora oggi la storia «più ufficiale» della guerra, redatta da una commissione del PC, sotto la presidenza di Dolores Ibarruri, afferma:

Il fronte; d'Aragona era divenuto una specie di «riserva di caccia» degli anarchici, e questi ultimi furono i principali responsabili della completa inattività del fronte. Questa passività giovò enormemente ai ribelli fascisti».

Una delle ragioni più spesso invocate dai dirigenti anarchici per giustificare il loro ingresso nei governi è precisamente che in questo modo possono meglio controllare l'equa divisione delle armi. In un certo senso sacrificano il proprio «onore di anarchici» per approvvigionare meglio d'armi il fronte d'Aragona... Ma il loro «sacrificio» sarà inutile e la loro partecipazione al governo non servirà che agli interessi della controrivoluzione.

Beninteso, il ricatto delle armi sovietiche serve appunto per imporre nel campo militare - come in altri campi - i punti di vista degli stalinisti. Lo storico americano David T. Cattell scrive in proposito:

“L'appoggio militare sovietico venne utilizzato contro le forze rivoluzionarie catalane in diverse maniere. Dallo svolgersi degli avvertimenti si può con ragione dedurre che l'Unione Sovietica garantisse il proprio appoggio alla Catalogna alle seguenti condizioni: che i comunisti dissidenti del POUM non fossero più rappresentati presso la *Generalitat* e che il governo locale accettasse il programma generale elaborato dal governo centrale. Effettivamente, gli aiuti alla Catalogna cominciarono ad arrivare in dicembre e immediatamente i rappresentanti del Poum si videro esclusi dalla *Generalitat*, le milizie catalane si assoggettarono a un lungo processo d'organizzazione in seno a un esercito regolare e il governo centrale cominciò a poco a poco ad assicurarsi il controllo dell'industria catalana”.

L'esercito regolare catalano viene creato per decreto il 6 dicembre, e il 18 si insedia un nuovo governo della *Generalitat*, da cui viene escluso il POUM.

Frattanto, come in campo economico e politico, la resistenza della «base» alla militarizzazione delle milizie è particolarmente viva in Catalogna e Aragona. E la CNT-FAI è costretta a mobilitare la propria «artiglieria pesante», il prestigio dei suoi «leader naturali», e le pressioni di ogni sorta per fare accettare alle truppe esattamente il contrario di quanto aveva predicato in un passato ancora recente. Mariano Vasquez, segretario nazionale della CNT, così risponde alla rivista «Nosotros», organo della Colonna di Ferro:

Nosotros: Le colonne si preparano a scomparire? M. Vasquez: Sì, devono scomparire. E' necessario. Quando siamo arrivati al Comitato nazionale, si stavano già prendendo misure perché le nostre colonne, come tutte le altre, si trasformassero in brigate - il nome non ha importanza - dotandole di tutto il necessario per operare efficacemente. Con tutto ciò, guardando le cose un po' più da vicino, questa trasformazione non implica un cambiamento fondamentale, dato che nelle brigate il comando sarà esercitato dagli stessi uomini che comandano le colonne”.

Di fronte alla resistenza dei miliziani anarchici, si procede a una militarizzazione in «due tempi». Per far passare il progetto si cerca di garantire una certa continuità: le colonne diventano brigate, ma sono composte degli stessi elementi e comandate dagli stessi uomini. La cosa presenta il vantaggio, si dice, di garantire paghe e armamenti, ma anche una maggiore e necessaria disciplina e una maggiore efficienza. Una volta accettato il principio, l'autonomia delle colonne divenute brigate è destinata a restringersi sempre di più, mentre le colonne stesse vengono a trovarsi sempre più soggette agli orditi degli Stati Maggiori del nuovo esercito e spesso fuse nelle famose «brigate miste». L'«ipoteca» anarchica sul fronte d'Aragona viene, per esempio, liquidata nell'agosto 1937.

Ma il piano di militarizzazione delle milizie, adottato su istigazione, sembra, dei «consiglieri» sovietici, in base al quale le colonne libertarie devono essere diluite nelle brigate miste, comandate da ufficiali sicuri, vale a dire controrivoluzionari, designati dal ministero della Guerra, non può essere applicato in un colpo solo. Questo periodo di tregua, di transizione, è possibile grazie a Largo Caballero, il quale, reso inquieto dalla monopolizzazione del nuovo apparato militare da parte degli stalinisti spagnoli e russi (e vedendo anche i più fedeli sostenitori del Partito socialista passare al PC) cerca ora un contrappeso politico nella CNT-FAI. Perciò negozia con i dirigenti della CNT-FAI un compromesso in base al quale le brigate anarchiche possono rimanere omogenee e conservare la direzione delle operazioni militari in Aragona. Bolloten scrive in proposito:

“I nuovi rapporti così instaurati tra Caballero e i suoi avversari della CNT-FAI costituiscono un fattore importante della sua svolta verso una ottica di conciliazione nei confronti degli anarcosindacalisti. Questo gli impedì, in particolare, malgrado la pressione costante dei comunisti, di esigere la militarizzazione totale delle milizie anarcosindacaliste sulla base delle brigate miste, primo passo verso la creazione dell'esercito regolare, esercito che gli anarchici, come lui sapeva bene, consideravano un sacrilegio”.

Segnaliamo, di sfuggita, che il sacrilegio non esiste ormai che agli occhi dei miliziani, non a quelli dei loro dirigenti che in proposito hanno completamente cambiato idea. García Oliver, che grazie al nuovo atteggiamento di Largo Caballero si vede assegnare l'organizzazione e la direzione d'una delle Scuole Militari (pur conservando il portafoglio della Giustizia: il cumulo delle cariche non fa più paura ai nostri «leader naturali», che fino a poco tempo fa disprezzavano cariche e onori), García Oliver, dunque, rivolgendosi agli allievi-ufficiali dichiara:

“Voi, ufficiali dell'Esercito popolare, dovete osservare una disciplina di ferro e imporla ai vostri uomini, i quali, una volta nei ranghi, dovranno cessare d'essere i vostri compagni e divenire semplici ingranaggi della macchina militare del nostro esercito”.

È perfettamente chiaro che se i leader anarchici vogliono mantenere le «proprie» colonne, nondimeno intendono procedere alla loro totale militarizzazione. Persino dei «capi» usciti dai ranghi della lotta antifascista vengono conquistati alla stretta ortodossia militare. Così Cipriano Mera, muratore anarchico che diventerà generale e comandante, dal 1937, di un corpo d'armata, rilascia a un giornalista di «Solidaridad Obrera» le seguenti dichiarazioni:

“Sono convinto che l'invasione italo-tedesca modifica il carattere della lotta che noi conduciamo. Non è più possibile difendersi come in una guerra civile contro dei militari in rivolta. Dobbiamo fare la guerra come ci viene imposta da un esercito regolare, dotato di tutti i moderni mezzi di combattimento. Non esiste altra strada che dimenticare ogni differenza tra le due parti in lotta. Al mio fianco non voglio vedere che dei combattenti. Nella mia divisione non voglio sapere chi appartiene alla CNT e chi all'UGT, chi a un partito repubblicano e chi a un partito marxista. La situazione esige e io imporrò d'ora in avanti una disciplina di ferro, disciplina che avrà il valore che si dà alle scelte volontarie. A partire da oggi non rivolgerò più la parola che ai capitani e ai sergenti”.

Tuttavia, malgrado tutto questo «fracasso» e tutte le pressioni (paghe, armamenti ecc.), i miliziani anarchici continuano ad opporre a questo gretto militarismo una viva resistenza. Scrive José Peirats:

“Quando i Comitati direttivi della CNT-FAI optarono per la militarizzazione generale delle milizie, fortemente voluta, dopo il governo, dai ministri della CNT, su tutti i fronti dove si battevano le milizie della CNT si produsse una grave confusione. Riunioni tempestose ebbero luogo tra i combattenti e le delegazioni dei Comitati direttivi che si recavano al fronte con la difficile missione che s'immagina. Molti miliziani intransigenti, che si erano arruolati volontariamente per andare al fronte, ruppero l'impegno e lasciarono le linee”.

Tra i gruppi anarchici che più a lungo resistono alla militarizzazione, ritroviamo la famosa Colonna di Ferro. Questa colonna «intransigente» si oppone lungamente alla nuova politica centralista e autoritaria dei vertici della CNT-FAI. Per questo motivo si trova sottoposta a un'intensissima campagna denigratoria. Uno dei pretesti più spesso utilizzati in questa campagna è che i militanti anarchici che la formano hanno aperto a Valenza le prigioni della città, liberando tanto i detenuti politici quanto quelli comuni. Un certo numero di detenuti comuni si sono aggregati come volontari alla Colonna di Ferro, che combatte, durante tutto questo periodo sul fronte di Teruel (nel sud dell'Aragona). La presenza, in seno alla colonna, di ex detenuti comuni non può che scandalizzare tutti i partigiani dell'ordine borghese. Ma permettere a dei borsaioli, a dei ruffiani di quartiere e ad altra gente del genere di diventare dei combattenti rivoluzionari non è forse un modo come un altro di «cambiarne la vita»?

Il primo ottobre 1936, la Colonna di Ferro ritorna dal fronte, a Valenza, per approvvigionarsi d'armi e munizioni - di cui si trova sfornita come la maggioranza delle milizie - disarmando il corpo di polizia della città e realizzando così, ma in senso rivoluzionario, lo slogan demagogico degli stalinisti: «Tutte le armi al fronte!». Santillán racconta che questa colonna, in risposta al boicottaggio del governo centrale, elabora anche un progetto di «espropriazione» della Banca di Spagna, ma che i dirigenti della CNT-FAI vi si oppongono. Un'azione del genere avrebbe certamente suscitato uno scandalo immenso e l'indignazione dei benpensanti, ma avrebbe anche, senza dubbio, permesso di eludere il sabotaggio finanziario e materiale che il governo centrale effettua contro le milizie e contro le collettivizzazioni. Si sarebbe così potuta negoziare una restituzione dell'oro e del denaro in cambio di una più equa distribuzione degli aiuti (comunque sia, la maggior parte di quest'oro verrà imbarcato alla volta della Russia il 25 dello stesso mese).

Alla fine, lo Stato e i partiti che lo sostengono - nonché la direzione della CNT-FAI - avranno ragione dei rivoluzionari della Colonna di Ferro e di altre colonne di miliziani. Nel marzo 1937, il Comitato di Guerra della colonna dichiara:

“Conosciamo gli inconvenienti della militarizzazione. Questo sistema non si adatta al nostro temperamento, né a quello di tutti coloro che hanno sempre avuto un giusto concetto della libertà. Ma conosciamo anche le difficoltà cui andiamo incontro restando fuori dall'orbita del ministero della Guerra. È triste doverlo ammettere, ma non restano che due soluzioni: o sciogliere la colonna, o militarizzarsi”.

Il 21 marzo 1937, nel corso di un'assemblea generale dei suoi membri, la Colonna di Ferro accetta di militarizzarsi e diviene l'83 Brigata dell'esercito regolare. È l'ultima colonna di miliziani a piegarsi all'inganno militarista.

Guerra o rivoluzione?

Da tutto questo guazzabuglio, da tutta questa confusione, emergono alcune linee di cui bisogna parlare, a causa delle implicazioni che la guerra e le teorie sulla sua conduzione e sul suo ruolo hanno avuto su quanto qui ci interessa, e cioè la rivoluzione sociale in Catalogna.

La prima cosa che emerge è il peso sempre crescente degli stalinisti spagnoli e russi di cui non ho dato che qualche esempio. Ovviamente, i comunisti parteggiano sin dall'inizio per un esercito disciplinato di tipo classico, dato che ciò corrisponde del tutto alla loro ideologia e alla loro pratica autoritaria, centralista e gerarchica. Non lo è forse anche il grande esempio, il punto di riferimento, l'esercito sovietico? E questo esercito non ha forse vinto grazie a tutto ciò? Ma, oltre a questo principio d'ordine generale, valido in ogni momento, latitudine e situazione, la difesa e la costituzione di un esercito tradizionale corrisponde perfettamente alla situazione politica della Spagna, così come la concepiscono gli stalinisti. Uno Stato repubblicano, legale e democratico, si difende con un proprio esercito, una propria polizia, ecc., contro un sollevamento fascista. Bisogna dunque che l'immagine - e la realtà - delle bande d'operai armati che fanno la rivoluzione - l'anarchia! - ceda il posto a un esercito disciplinato, che marcia a passo di sfilata dietro i suoi ufficiali gallonati e lotta per la legalità repubblicana - il che vuol dire anche contro «le bande armate». Tutto ciò è perfettamente logico e la perseveranza dei comunisti in questa strada attira loro, come abbiamo visto, innumerevoli simpatie da parte dei «piccolo-borghesi» di ogni rima.

La loro azione militarista - e questo non è certo l'aspetto meno importante - costituisce anche una formidabile manovra politica che assicura loro delle posizioni-chiave nell'apparato dello Stato, in particolare in quello militare e poliziesco, posizioni che altrimenti non riuscirebbero probabilmente a conquistare. Questa azione è largamente facilitata dal ricatto delle armi russe, dalla loro distribuzione controllata, nonché dal ruolo dei consiglieri russi militari, diplomatici, ecc. Costoro regnano come dei viceré, dando spesso ordini ai governi, agli stati maggiori, ecc. Prima di consegnare delle armi al governo catalano, esigono che venga messo alla porta il ministro del POUM, il che avviene puntualmente. Inoltre, partecipano direttamente e attivamente alla caduta di Largo Caballero e alla sua sostituzione con Negrín (che è stato senza dubbio uomo di fiducia di Largo Caballero prima d'allearsi con il PC spagnolo). Si potrebbero riempire pagine su pagine con esempi di questo genere, ma d'altra parte ci torneremo su al momento d'esaminare lo scatenamento della repressione controrivoluzionaria dopo le giornate del maggio 1937.

I consiglieri militari sovietici - con l'aureola del loro doppio prestigio di «tecnici» e di «rivoluzionari» - costituiranno, naturalmente, uno degli assi essenziali nella formazione del nuovo esercito.

Ma non sono solo i comunisti spagnoli - consigliati molto da vicino dai sovietici - a sostenere un esercito di tipo tradizionale. La questione trova tutti d'accordo, salvo larghi settori della «base» anarchica. Di fronte alla minaccia sempre più grave rappresentata dall'esercito franchista e dall'intervento delle truppe tedesche e italiane, a nessuno viene in mente di proporre altra strategia globale che quella dell'identificazione col nemico, vale a dire la creazione di un esercito ancora più disciplinato, ancora più efficiente, ancora più «prussiano» di quello avversario. Evidentemente, questo non porta e non può che portare a uno scacco.

A parte questa concordanza, basata sull'incapacità di fare qualcosa di nuovo, le divergenze e le sfumature sui problemi della guerra e della rivoluzione e sui legami tra l'una e l'altra sono molteplici. Se si eccettuano i repubblicani e i socialisti di destra, che non parlano affatto di rivoluzione, ma esclusivamente di democrazia, i «rivoluzionari» si dividono in due correnti: quelli la cui posizione si può riassumere nella frase «prima di tutto vincere la guerra» e quelli per i quali la guerra e la rivoluzione sono intimamente legate. «Prima di tutto vincere la guerra» è la grande parola d'ordine degli stalinisti, che si accorda perfettamente con l'insieme della loro strategia democratica e antifascista e che mira a sua volta a collocarsi nel quadro della «grande lotta mondiale contro il fascismo». Ma questa tattica, ch'essi spingono molto lontano, com'è loro abitudine, e che, come in altri momenti e luoghi, ne fa un partito d'ordine, non impedisce loro - tutt'altro, anzi - di infiltrarsi in profondità nell'apparato dello Stato; il che rappresenta per loro l'anticamera della presa del potere. Dal punto di vista della propaganda, il PC apporta una sfumatura relativamente importante - alla sua linea generale «prima di tutto vincere la guerra» - secondo il pubblico al quale s'indirizza. Per l'estero e per le forze repubblicane moderate il regime che scaturirebbe da una vittoria repubblicana verrebbe «scelto democraticamente dal popolo spagnolo». Per le forze più radicali, autenticamente o velleitariamente rivoluzionarie, la vittoria sul fascismo viene presentata come il primo passo, la tappa indispensabile, verso la futura rivoluzione socialista. Con sfumature più o meno varie, questa posizione travalica ampiamente i ranghi del solo PC spagnolo. Non solo vi aderiscono settori socialisti di sinistra, ma anche i nuclei direttivi della CNT-FAI, che credono di poter rimandare la rivoluzione sociale a «dopo la vittoria contro il fascismo». Il POUM è partigiano d'un esercito tradizionale, ma nello stesso tempo sostiene che guerra e rivoluzione sono intimamente legate. In una «Tesi politica» redatta per il Congresso del POUM, previsto per il 19 giugno 1937 e che la repressione impedirà, Andrés Nin dichiara:

“La formula «prima di tutto vincere la guerra, la rivoluzione si farà dopo» è fondamentalmente falsa. Nella lotta che si svolge attualmente in Spagna, guerra e rivoluzione sono non solo due termini inseparabili, ma addirittura sinonimi. La guerra civile, stato più o meno prolungato del conflitto diretto tra due o più classi della società, è una delle manifestazioni, la più acuta, della lotta tra il proletariato da una parte e, dall'altra, la grande borghesia e i proprietari terrieri, i quali, spaventati dall'offensiva rivoluzionaria del proletariato, tentano di stabilire un regime di dittatura sanguinosa che ne consolidi i privilegi di classe. La lotta sui campi di battaglia non è altro che il prolungamento della lotta nelle retrovie. La guerra è una forma della politica. [...] Si tratta di sapere se gli operai e i contadini dei fronti si battono per l'ordine borghese o per una società socialista. Guerra e rivoluzione sono oggi in Spagna altrettanto inseparabili di quanto lo erano in Francia nel XVIII secolo e in Russia nel 1917-1920. Come possiamo separare guerra e rivoluzione, quando la guerra non è che il violento parossismo del processo rivoluzionario che si svolge nel nostro paese più o meno dal 1930? [...] La garanzia d'una vittoria rapida e sicura al fronte risiede in una ferma Politica rivoluzionaria nelle retrovie, in grado d'ispirare ai combattenti lo slancio e la fiducia indispensabili alla lotta; di provocare la solidarietà rivoluzionaria del proletariato internazionale, la sola sulla quale possiamo contare; di creare una solida industria di guerra; di ricostituire, su basi socialiste, l'economia sconvolta dalla guerra civile; di forgiare un esercito efficiente, al servizio della causa proletaria, la stessa dell'umanità più progredita. Lo strumento di questa politica rivoluzionaria non può essere che un Governo Operaio e Contadino”.

Se il POUM ha ragione di sottolineare (parafasando, senza citarlo, Clausewitz) il carattere inseparabile della guerra e della rivoluzione, almeno per le forze che si pretendono rivoluzionarie, tuttavia non riesce, su questo problema come su altri, a sottrarsi al feticismo leninista. Così come il suo continuo richiamo a un Governo Operaio e Contadino (richiamo che in fondo non ha altro valore se non quello di un riferimento nostalgico) gli impedisce di lottare con coerenza contro la restaurazione dello Stato burocratico-borghese (che si prepara, per compiacere i russi, a metterlo fuori legge), anche il suo appoggio ad un esercito disciplinato ed efficiente, sul tipo dell'Armata Rossa, gli fa comprendere sfortunatamente troppo tardi che, attraverso la militarizzazione, il PC intende assicurarsi il controllo delle forze armate repubblicane.

Camillo Berneri ha ragione a criticarne le concezioni rigidamente militariste (che si accompagnano a un tentativo di recupero dell'iconografia bolscevica, rivale di quella stalinista):

“Il formalismo militare si riscontra, per esempio, in certe colonne controllate dal POUM. Quando si afferma, come nel decalogo della colonna Urubarrí [una delle quattro colonne del POUM sul fronte d'Aragona], che «il soldato che sa salutare, è il soldato che sa combattere», ci si rende colpevoli d'una sciocchezza che si ripete inalterata da Pietro I al Re-Sergente”.

Questo anarchico italiano è uno dei pochi che io conosca che abbia tentato di conciliare, sia negli scritti sia nell'azione, la necessità della guerra con lo spirito delle milizie. Berneri, che non si limita a un semplice richiamo ai principi «eterni» dell'anarchismo, ma nemmeno si sottomette alla dominante frenesia militarista, propone una specie di sintesi, come dimostra questo breve tratto dall'intervista già citata:

“Non ho nessuna particolare competenze in fatto di tecnica militare, ma vi posso comunicare le impressioni che ho raccolto sul fronte di Huesca, che mi è familiare in quanto vi ho svolto successivamente le funzioni di semplice miliziano, di delegato politico della «sezione italiana» della Colonna Ascaso e, attualmente, di delegato del Consiglio di Difesa. Ho l'impressione che la milizia abbia fatto dei grandi progressi. All'inizio, era possibile notare una grande inesperienza nella lotta contro i moderni strumenti militari: per esempio, si perdeva il tempo a sparare contro gli aeroplani che volavano a grande altitudine; si trascuravano le armi automatiche per quelle che i compagni erano abituati a maneggiare; il problema delle strade non era tenuto in nessun conto; le munizioni mancavano; il legame tra le diverse armi e unità era difettoso e a volte completamente nullo. Attualmente i miliziani hanno messo a profitto le lezioni degli ultimi dieci mesi, i trasporti cominciano a razionalizzarsi, si riparano le strade, il materiale è più abbondante e meglio distribuito e, nello «spirito della colonna», serpeggia quest'idea: la necessità d'un comando coordinato. Si formano delle divisioni, il che completerà il piano economico della guerra, piano di cui i rappresentanti più noti della CNT e della FAI si sono fatti sostenitori. In effetti, sono state queste due organizzazioni a proporre per prime l'unità del comando, allo scopo di esercitare una pressione decisiva sui punti deboli dello schieramento nemico, di alleggerire la pressione esercitata sulle città assediate e di ostacolare le manovre e le concentrazioni avversarie”.

Anche da questo punto di vista guerra e rivoluzione sono indissolubili. Alla grande operazione di militarizzazione è legata un'operazione politica, altrettanto importante, che consiste nel liquidare le «bande armate» rivoluzionarie, queste milizie che aiutano i contadini a organizzare comuni libertarie, che talvolta per armarsi disarmano la polizia, che, in una parola, costituiscono il braccio armato d'una rivoluzione sociale libertaria che alcuni non vogliono. E così, a imporsi quasi dappertutto è un esercito ultrareazionario, in cui ha libero corso il terrorismo poliziesco, in cui domina la disciplina più cieca, e in cui viene sacralizzato il degradante rituale di tutti gli eserciti. Solo in qualche colonna anarchica, trasformata in divisione, lo «spirito delle milizie» resiste per qualche tempo. Ma questo dipende essenzialmente dalla volontà dei comandanti, certuni dei quali, come Ricardo Sanz, proteggono i propri uomini contro gli eccessi del formalismo militare di cui parla Berneri.

Si può dire perciò che la parte politica dell'operazione di militarizzazione riesce ampiamente (il che non esclude affatto dei conflitti tra CNT-FAI e comunisti, per esempio nell'esercito, ma anche altrove). Si tratta, evidentemente, di un fattore essenziale per la restaurazione dello Stato borghese-burocratico, e dunque per il trionfo della controrivoluzione.

Sul piano militare, viceversa, l'esercito creato sul modello «prussiano» è un pessimo esercito, e anche questo mi sembra logico. Contrariamente alle affermazioni del folklore eroico, la guerra civile non viene perduta dai repubblicani unicamente a causa dell'intervento dei nazisti tedeschi e dei fascisti italiani (più la cattiva volontà degli anarchici di militarizzarsi). Malgrado la superiorità degli armamenti fascisti, la sconfitta non è ineluttabile tant'è che la guerra dura quasi tre anni. Sono la stupidità e la politica controrivoluzionaria, secondo me, che costituiscono gli elementi essenziali della sconfitta repubblicana. Stupidità e politica controrivoluzionaria si alleano per costituire alla meno peggio un esercito regolare, virile e disciplinato - in una parola, moderno - sui manifesti, ma pessimo sul terreno. Senza abbandonarsi a un'analisi approfondita dei problemi militari, si può semplicemente dire che:

1) Quest'esercito si rivela pessimo perché i suoi capi hanno generalmente dato prova d'una mancanza assoluta d'immaginazione e d'inventiva. Il nuovo esercito cosiddetto popolare spinge la propria identificazione con il nemico fino ad imitarne «l'arte della guerra», accettando battaglia sul terreno favorevole all'avversario, applicando in maniera «scolastica» i principi della guerra di posizione e le offensive a «spostamento tortuoso» studiate nelle accademie militari di tutto il mondo, mentre per questo tipo di guerra, l'esercito franchista (vale a dire il 90% dell'esercito spagnolo) e i suoi alleati nazisti e fascisti sono infinitamente più preparati, meglio armati e, questo è storicamente dimostrato, superiori. I «brillanti» capi militari cantati nelle antologie poetiche di «sinistra» - i vari Lister, Modesto, El Campesino, ecc. - e i loro «misteriosi» consiglieri militari russi, sul piano strettamente militare danno prova d'un cretinismo congenito, impantanando le loro truppe in mini-Verdun dove, a lungo andare, la superiorità degli armamenti avversari (nient'affatto schiacciante, però) è fatalmente destinata a trionfare. Al loro attivo non si conta nessuna operazione militare in grande stile in cui la sorpresa, la mobilità, l'inventiva possano offrire garanzie di successo.

2) L'aspetto controrivoluzionario della militarizzazione si ripercuote profondamente sul «morale delle truppe», diminuendone, checché se ne dica, il potenziale combattivo. In effetti, per fare dei buoni soldati disciplinati, degli automi capaci di farsi ammazzare, senza discutere, anche nelle operazioni militari più aberranti - di cui è piena la storia delle guerre in generale e quella spagnola in particolare - è necessario un addestramento, come per fare dei buoni cavalli da circo. Certo, in «tempi normali» tutta la società partecipa all'addestramento, dall'ambiente familiare alla fabbrica e ai campi, passando per il catechismo, la scuola e il servizio militare (che, secondo il linguaggio popolare, risulta eccellente per i giovani, in quanto, giustamente, li raddrizza). Ma qui ci troviamo di fronte a dei lavoratori che hanno preso volontariamente le armi per schiacciare il sollevamento militare, dei lavoratori coscienti di par-

tecipare a una rivoluzione sociale e che, soprattutto gli anarchici, sono profondamente antimilitaristi, così come sono anche profondamente anticapitalisti. I volontari delle milizie sono esattamente il contrario del soldato-robot, ed è quindi particolarmente difficile, se non impossibile, trasformarli dall'oggi al domani nel loro contrario. Questi uomini si sono appunto ribellati contro l'addestramento e lo sfruttamento d'una società repressiva, che essi odiano e contro la quale sono impegnati in una lotta mortale. Dir loro che bisogna ricostruire la gerarchia militare dell'esercito, per battere la gerarchia militare del nemico, suona alle loro orecchie altrettanto grottesco che se gli si proponesse d'accrescere il proprio sfruttamento di salariati per liquidare... lo sfruttamento. Ma è proprio di questo che si tratta; nessuna meraviglia, perciò, che rifiutino di ricostruire, in nome di non si sa quale efficienza, la società gerarchica che si preparano a distruggere. Per loro non esiste alcun «buon esercito», così come non esiste alcun «buon» sfruttamento. Essi non rifiutano di battersi, ma rifiutano d'abbandonare questo briciolo di terreno della libertà che si sono conquistati. E hanno ragione. Altrimenti la loro lotta non avrebbe più alcun senso, come dimostrano gli avvenimenti successivi e l'esempio di tutte le rivoluzioni conosciute fino a oggi.

È diventato di moda parlare a casaccio della «guerra psicologica», spesso nel tentativo di recuperare la «psicologia» come elemento di tattica militare moderna. Ma è altrettanto vero che l'immaginazione non si ferma davanti alle porte delle caserme. Prendendo un esempio assolutamente opposto, osserverò semplicemente che la formazione dei corpi scelti negli eserciti classici (paracadutisti, *marines*, legionari, ecc.) non si ottiene soltanto attraverso un addestramento intensivo, un armamento ultramoderno e appropriato, ecc., ma si ottiene anche, e forse soprattutto, attraverso uno «spirito di corpo», attraverso la consapevolezza d'appartenere a un gruppo a parte, a una elite, superiore non solo ai volgari civili, ma anche agli altri corpi dell'esercito. L'illusione d'appartenere a questa specie di razza superiore costituisce una delle spinte essenziali della combattività (e, beninteso, dimostra l'incommensurabile stupidità umana, ma lasciamo perdere...). Togliete questa illusione, spezzate il fanatismo del gruppo, e la combattività ne risentirà. Di converso, militarizzate i miliziani anarchici e anche la loro combattività ne risentirà. Con la piccola differenza che i primi, paracadutisti e altri, non fanno comunque che uccidere, mentre le colonne dei miliziani partecipano attivamente a uno dei tentativi rivoluzionari più importanti della prima metà del XX secolo.

Tutto questo è molto bello, diranno i comunisti, ma c'è una guerra e bisogna vincerla. Abbiamo perduto ma abbiamo combattuto meglio degli anarchici, proprio grazie al fatto che ci siamo organizzati militarmente più presto e più radicalmente. E, a sostegno di questa tesi, rispuntano sempre due esempi: Madrid e il fronte d'Aragona. Madrid, dove comincia la militarizzazione; Madrid, nella cui difesa i comunisti hanno una parte preponderante; Madrid, che tiene fino alla fine, mentre gli anarchici che dominano sul fronte d'Aragona non riescono a prendere Saragozza.

A questo si può rispondere subito e facilmente. Senza neppure tener conto, per ciò che riguarda il fronte d'Aragona, del problema dell'armamento delle milizie, la «dominazione» anarchica su questo fronte dura fino all'estate 1937. Dopo le giornate del maggio 1937, e grazie al complotto di Prieto e dei comunisti, le truppe comuniste entrano in Aragona, liquidano il Consiglio d'Aragona e si infiltrano molto profondamente nel comando militare. Anche se le milizie anarchiche sono sempre molto numerose sul fronte, la responsabilità della condotta della guerra passa essenzialmente nelle mani dei comunisti e dei loro alleati. Ebbene, non per questo Saragozza viene presa. Se la loro offensiva contro il «comunismo libertario» in Aragona ha risultati importanti (ma sempre inferiori a quelli sperati), la loro «offensiva» contro i franchisti, al contrario, non ne ha nessuno.

E ora passiamo a Madrid. È vero che la militarizzazione comincia seriamente proprio sul fronte di Madrid. Ed è anche vero che i comunisti - e i consiglieri russi - prendono parte attiva alla difesa della città, (vale a dire, si infiltrano negli organismi direttivi), ma non sono i soli a battersi. Prova ne sia che, al tempo del «complotto Casado», alla fine della guerra, quando i comunisti occupano militarmente la città e prendono il potere, con il pretesto di opporsi ai tentativi di negoziazione coi franchisti, Cipriano Mera, alla testa dei suoi soldati, impiega appena due giorni per liquidarli militarmente.

Ma non è qui che bisogna cercare, a mio avviso, la ragione della resistenza di Madrid, durata fino alle battaglie ingaggiate tra comunisti da una parte e anarchici e socialisti dall'altra, di poco precedenti l'entrata delle truppe franchiste a Madrid e la fine della guerra. L'aspetto essenziale della resistenza di Madrid non è assolutamente la militarizzazione, ma il suo carattere popolare. In Madrid assediata, e in certi momenti quasi completamente accerchiata, si verifica un fenomeno già verificatosi in altre guerre, quello di un'intera città che rifiuta di capitolare, quello di una città intera, uomini, donne e bambini, che partecipa in un modo o nell'altro alla resistenza contro il nemico. E' questo carattere popolare della resistenza che costituisce l'aspetto essenziale della battaglia di Madrid. D'altra parte, sono proprio le milizie operaie e la popolazione intera (o quasi) che schiacciano dapprima i militari insorti, e quindi respingono i primi attacchi delle forze franchiste, che vogliono conquistare, a tutti i costi e sin dall'inizio, la capitale. La militarizzazione non arriva che dopo le prime vittorie del «popolo in armi».

Tuttavia le milizie non sono più riuscite, una volta impiantata la guerra, e impiantata come la vuole il nemico, a sviluppare una strategia militare rivoluzionaria che permetta non solo di difendere, ma anche di allargare le

conquiste rivoluzionarie, pur continuando a combattere i franchisti. E «L'Espagne Antifasciste». esprimendo il punto di vista degli «antimilitaristi» libertari, ha ragione di scrivere:

“Appare sempre più necessario domandarsi se il militarismo dei generali faziosi riuscirà a imporre le proprie forme di lotta ai rivoluzionari spagnoli, o se, al contrario, i nostri compagni riusciranno a disgregare il militarismo opponendogli metodi d'azione che portino alla liquidazione del fronte militare e ad estendere a tutta la Spagna la rivoluzione sociale.

Gli elementi di successo di cui i fascisti dispongono sono i seguenti: abbondanza di materiale, rigore draconiano nella disciplina, organizzazione militare completa e terrore esercitato sulla popolazione con l'aiuto delle formazioni militari del fascismo. Questi elementi di successo si trovano valorizzati dalla tattica della guerra di posizione, di fronte continuo, con trasporto massiccio di forze verso i punti in cui si vuole ottenere un risultato decisivo.

Dalla parte popolare, gli elementi di successo sono d'ordine assolutamente contrario: abbondanza di uomini, iniziativa e aggressività appassionata degli individui e dei gruppi, simpatia attiva dell'insieme delle masse lavoratrici di tutto il Paese, arma economica dello sciopero e dei sabotaggi nelle regioni occupate dai fascisti. La piena utilizzazione di queste forze morali e fisiche, di per se stesse ben superiori di quelle di cui dispone l'avversario, non può realizzarsi che attraverso una lotta generalizzata di colpi di mano, d'imboscate e di guerriglia estesa all'insieme del Paese”.

L'anonimo autore di queste righe mi sembra aver riassunto perfettamente la situazione.

«L'estensione della rivoluzione sociale a tutta la Spagna» avrebbe costituito, in effetti, la miglior strategia da opporre all'esercito franchista e alla sua strategia tradizionale e rigida. Se in certe grandi città e regioni industriali e agricole della «zona repubblicana» bisognava organizzare una difesa popolare in cui tutti, in una maniera o nell'altra, partecipassero alla lotta, invece di lasciare che la guerra si congelasse su un fronte, bisognava soprattutto portare la rivoluzione sociale nelle retrovie del nemico, organizzare la guerriglia, favorire le sommosse e, se possibile, gli scioperi insurrezionali. Ma per far questo, è evidente che bisognava spingere più avanti ed estendere, prima a tutto il territorio repubblicano e poi a quello franchista, la rivoluzione sociale. Bisognava che gli operai soggetti alla dittatura fascista sapessero che esistevano nel Paese zone libere dallo sfruttamento, dove i lavoratori erano padroni delle proprie imprese, del proprio lavoro e della propria vita. Bisognava che gli echi della rivoluzione nelle campagne giungessero, per esempio, nelle regioni andaluse occupate dai fascisti, ecc. Per una lotta di questo genere, che per semplificare io chiamo «una guerra di guerriglia rivoluzionaria» (senza che occorra tuttavia cercare degli equivalenti storici più che dubbi), un esercito di tipo tradizionale è non solo inadatto, ma dannoso. Giacché la rivoluzione sociale deve cominciare con la liquidazione dell'esercito e di tutto ciò che esso rappresenta di retrogrado. Bisognava, certo, rimediare agli errori delle milizie, ma bisognava anche non solo conservare, ma accrescerne e approfondirne lo spirito d'iniziativa, l'audacia e l'adesione spontanea alla lotta. Bisognava anche fornire d'una strategia militare d'attacco, in cui i movimenti, la sorpresa, il sabotaggio, le imboscate, ecc. avrebbero permesso d'evitare la trappola della guerra di posizione, favorevole al nemico.

Tutto questo esigeva evidentemente la partecipazione di tutti i combattenti alla conduzione della lotta. Una forza armata di partigiani - anche se dotata di un armamento «moderno» come quello, dell'esercito repubblicano - non poteva assolutamente essere ricalcata sul modello degli eserciti classici. Malgrado gli evidenti limiti imposti dalla guerra, la democrazia - vale a dire, prima di tutto, organi direttivi eletti e revocabili (non in piena battaglia, questo è evidente!) è non solo possibile ma anche indispensabile per dare campo libero alla creatività delle masse. Questo spirito rivoluzionario, questa convinzione, di condurre, armi alla mano, la lotta per trasformare la società tutt'intera, che costituiscono la «forza d'urto» delle milizie, sono esattamente il contrario del rispetto della gerarchia, che con il divieto di pensare è il fondamento dell'esercito classico.

Ma è inutile dilungarsi su quello che avrebbe potuto essere e che non è stato. Nemmeno in Magona, dove dopo le prime settimane i miliziani si lasciano inchiodare in una guerra di posizione di fronte a Huesca, Saragozza e Teruel.

Questa guerra rivoluzionaria non avrebbe potuto avere altro fondamento che la rivoluzione sociale più radicale e più estesa possibile. Ma i comunisti, buona parte dei socialisti, i repubblicani, la maggioranza dei dirigenti anarchici, i russi, i governi «democratici» occidentali (per non parlare dei fascisti) non volevano affatto una rivoluzione sociale e tutti, ciascuno a modo suo, hanno partecipato al suo soffocamento.

Si fa dunque un esercito, e questo esercito regolare non può, date le condizioni storiche, politiche, materiali e «moralì», che essere un cattivo esercito. Accetta il tipo di guerra imposto dal nemico e viene sconfitto. Si perde la guerra perché non si è voluta fare la rivoluzione. Siccome le cose non sono mai tanto semplici, la guerra si prolunga per quasi due anni (1937-1939): perché questo cattivo esercito, che conserva, malgrado tutto, un poco dell'entusiasmo delle milizie, si batte con molto coraggio.

José Peirats: Chi c'era racconta

Quel 19 luglio alla caserma Pedralbes

Abitavo a Hospitalet, che è un sobborgo alla periferia ovest di Barcellona. Eravamo un gruppo di dieci o dodici compagni e fin dal primo momento scendemmo in strada aspettando gli avvenimenti. Le forze fasciste per entrare in città avevano due strade: la Diagonal e la strada di Madrid; noi eravamo sulla strada di Madrid ad aspettarli... ma in che modo!... più che altro in maniera simbolica, in quanto non avevamo mezzi di offesa. Ricordo che avevo una pistola piccola, un "9 corto", e in tutto il gruppo avevamo due o tre di queste pistole. Fortunatamente i militari non passarono per lì, perché se fossero passati staremmo sicuramente ancora correndo.

Nella notte fra il 18 e il 19 le forze entrarono per la Diagonal e si disposero nel centro della città. Noi, rimanendo lì, fummo delusi perché eravamo tutti pronti a fare gli eroi ma i militari non ce ne dettero l'opportunità. All'alba del 19 da Barcellona arrivano alcuni compagni per avvertirci che nel centro della città si combatteva. Per noi invece in tutto quel giorno non successe niente.

Prendemmo contatti; vedemmo passare alcuni camion della Guardia Civil che si avvicinarono; noi stavamo all'erta, loro presero un atteggiamento neutrale. Le notizie erano molto confuse e a noi arrivavano deformate.

Ricordo un episodio avvenuto nella mattina del 19: non avevamo affatto alcun piano di offensiva, dipendevamo dalle notizie. Vediamo quindi venire un compagno da Barcellona disperato: io, tutti noi, lo conoscevamo molto bene, e quando lo vedo completamente demoralizzato gli grido: «Ehi, Fosco, dove vai?». «Non c'è più niente da fare, nascondiamoci, è il meglio che si possa fare perché questa gente dilaga in un modo che è impossibile fermarla». «Come, non c'è più niente da fare! Siamo qua, non è che il primo giorno, e che vengano dunque!».

Immediatamente andammo a casa di un fabbro che conoscevo e prendemmo picconi. Quando il fabbro mi vide arrivare disse: «Pepet, soprattutto rendimeli!», perché a prendere i picconi ci andavamo sempre ogni volta che c'erano sommosse o scioperi nel quartiere, però non glieli rendevamo mai. Incominciammo a disselciare la strada e a fare la barricata.

Nella notte fra il 19 e il 20 dormimmo come perfetti Don Chisciotte, facendo la guardia alle armi, cioè alle due o tre pistole e ai picconi. Fosco Falaschi, il compagno italiano di cui vi ho parlato, ci aveva aiutati a fare la barricata e questo gli aveva ridato coraggio. Quella notte perciò dormimmo sulla barricata come perfetti rivoluzionari romantici; c'era qualche ragazza, di fronte c'era casa mia dalla quale ci portavano viveri.

Il mattino del 20 le cose cominciarono a mettersi male per i militari. All'alba successe questo: mi si avvicina un "Asalto", un certo Herrera, dicendo: «Compagni, come va? ...» «Ehi - gli risposi - qui non ci sono compagni tuoi, vattene! Che sarebbe... dalla sera alla mattina, tutti compagni!? Vattene, lasciaci!».

In quel momento vedemmo dei soldati che venivano dalla parte nord, avevano le bandoliere al collo. Mi avvicino e dico: «Ascoltate, voi altri, da dove venite?» «Dalla caserma» «Dalla caserma? E ci sono armi là dentro?» «Sì, però ci sono anche soldati. Il grosso della forza è partito ed è rimasta una guarnigione per la difesa della caserma.» «E voi che fate?» «Siamo scappati dal retro.» «E perché?» «Perché abbiamo sentito alla radio un decreto del Governo che smobilitava l'esercito, per cui abbiamo disertato.» «Ci assicurate che ci sono armi?» «Sì». Andiamo con tutto il gruppo.

Da lì alla caserma c'è un quarto d'ora. La caserma è situata sulla Diagonal, alla periferia della città, e io l'avevo vista costruire. Prima di arrivare alla caserma vediamo un movimento di soldati e ci nascondiamo. Erano le 8 o le 9 del mattino e restammo in gruppo ad osservare quello che succedeva. Davanti alla caserma, che è come un castello, anche se di costruzione moderna, in mezzo al Gran paseo, vedemmo uno squadrone di "Asaltos" che parlava con alcuni militari. Non sapevamo di cosa parlassero; è logico supporre che intimavano ai militari di arrendersi. Con rapidità successe questo, non chiedetemi né come né quando, perché non lo so: come un solo uomo tutti e dieci o dodici che eravamo, ci alzammo e cominciammo a correre, entrammo in tromba nella caserma passando per l'ingresso principale. Salimmo al primo piano, ci buttammo contro una porta massiccia sfondandola ed entrammo. Da sotto sentivamo gridare e noi continuammo a cercare armi, mentre gli "Asaltos" cominciavano a salire dietro di noi.

Non c'era modo di trovare le armi. Finalmente sfondammo un'altra porta: era quella dell'armeria. Vi erano una dozzina di fucili, però la maggior parte erano rotti ed erano lì per essere riparati. Comunque ce ne impossessammo e cominciammo a scendere gridando: «Ehi, che succede...» intimorendoli; infatti, quando ci videro armati retrocessero, dicendo: «Calma! Regoliamo la questione pacificamente!» «Né pacificamente, né altro. Indietro!», e li minacciavamo con i fucili scarichi.

Da questo momento comincia a precipitarsi nella caserma della gente, altri gruppi di compagni che stavano osservando quello che succedeva. Disarmarono i nostri inseguitori. Allora potemmo fronteggiarli minacciosi, facendoli retrocedere. A questo punto udimmo grida di gioia: «Qui. Qui, da questa parte!» Scendemmo passando per una porticina dissimulata che conduceva ad un sotterraneo. Quando arrivai stava uscendo uno con una mitragliatrice, uno con un mitra e un altro con una bracciata di fucili. Ricordo che mi imbattei in una ragazza che non avevo mai visto, una ragazza splendida, una vera amazzone; mi ci misi assieme senza sapere il perché; presi due fucili, un elmetto, una pistola del 9 lungo, una "Astra" di quelle in dotazione ai carabinieri, me la misi nella cintura con due caricatori... anzi, no, non si trovavano proiettili per la pistola. Possibile? C'erano "Astra" e non c'erano le pallottole? Ed io: «Come? guarda qui!», mostrando le due scatole

che misi poi in tasca (cosa che mi sarebbe potuta costare la vita, perché erano detonatori). Fatto è che prendo uno di quei due "caricatori" e comincio a metterne uno, due, tre proiettili, fino a quanti ne entravano, e a chiunque che incontravo dicevo: «Come sarebbe a dire che non ci sono le pallottole, guarda!» e mostravo trionfante i miei detonatori. Avrebbero potuto scoppiarmi in mano. Ricordo che poi, durante la guerra, li tenevamo in una cassa piena di segatura perché se si fossero urtati sarebbero esplosi. Infatti, un paio d'ore più tardi, un ragazzo maneggiandone uno perse una mano. Ed io li avevo messi nel caricatore!

Comunque uscimmo. Fu una vera cosa epica: eravamo così temibili coi nostri fucili che le guardie si dettero alla fuga. Immediatamente arrivò gente del quartiere con macchine e cominciammo a caricarvi i fucili. E fu così che conquistammo la caserma. Io non ricordo i dettagli: è come se non fossi stato presente. Mi ricordo che *mi* alzavo, correvo, buttavo giù la porta cercando armi, che soldati e Guardias de Asalto ci intimavano di arrenderci. In tutto questo mi trovai coinvolto come da qualcosa di estraneo alla volontà umana.

D.: *Che cosa successe dopo, andasti al fronte?*

R.: In quel momento rimanemmo lì. In effetti, in principio le nostre idee sugli avvenimenti erano piuttosto confuse. Non sapevamo... a questa nuova realtà non eravamo abituati; a lottare contro la Guardia *Civil*, ad alzar barricate, a far sciopero, a far sabotaggi e collocar bombe nelle fabbriche e sui posti di lavoro dove c'erano conflitti coi padroni, sì eravamo abituati. Ma, nel modo come succedettero gli avvenimenti, per almeno 24 ore non riuscimmo a renderci conto che questo non era uno sciopero ma una rivoluzione, tanto è vero che le armi le nascondemmo.

Ricordo che dissi: «Concentriamo le armi in un posto.» Le mettemmo alla Casa della Cultura della Torrasa. A quel punto dissi che stavano per venire e che ci avrebbero sbaragliati: l'importante era salvare le armi. Aspettammo il tempo necessario per avere qualche camion, ci caricammo le armi e le portammo alla periferia del quartiere, in una cava. Lì mettemmo una mitragliatrice su un camion e il gruppo si trasformò in ridotta rivoluzionaria a guardia delle armi. Le compagne uscivano e ci portavano da mangiare; fortificammo le baracche dei cavatori; tutto insomma veniva fatto come se quello fosse un episodio come i precedenti.

Così, fino a quando non ci rendemmo conto che a Barcellona l'esercito era battuto. Allora reagimmo, cambiando sistema. Quella stessa notte riunimmo in gruppo dei compagni; fino a quel momento ciascuno aveva operato secondo una sua visione del problema però a partire dal momento in cui ci convincemmo che quello era un avvenimento molto importante - che era una rivoluzione - cominciammo ad agire da rivoluzionari. Ricordo che si disse: «Siamo in un periodo rivoluzionario e la rivoluzione non si perde né la si vince il primo giorno, ma la si perde o la si vince se si è o non si è capaci di dar da mangiare al popolo. Se entro domani stesso non riorganizziamo la produzione siamo perduti.»

Immediatamente ci mettemmo all'opera: requisimmo camion e cominciammo a girare per i villaggi della provincia a rifornirci di viveri. Sugli stessi camion portavamo cose che potevano essere utili ai contadini come tessuti, medicinali e tutto quello che ritenevamo necessario. Andammo nelle case dei contadini, nelle fattorie; dicevamo ad esempio che avevamo bisogno di conigli per gli ospedali e di uova per i malati (era vero, ma in realtà servivano anche per la popolazione, questo perché il catalano è un po' avaro, soprattutto in campagna). «No, non veniamo a rubarvi niente, veniamo a offrire. Guardate qua, abbiamo della roba, prendete ciò che vi interessa». «Ma voi lo vendete più caro...» «Qui non si vende né più caro né più a buon mercato: qui si scambia. Non vogliamo denaro, vogliamo conigli, uova, grano se ne avete». Questo nelle prime 48 ore. Perciò cominciammo a portare merce e viveri nei quartieri.

Lo stesso giorno organizzammo un deposito centrale nel quartiere e dopo altri depositi e negozi minori, organizzando quindi la distribuzione nel modo che noi intendevamo. Senza tante storie, chi aveva necessità veniva al comitato e spiegava cosa voleva e veniva mandato alla panetteria dove avrebbe avuto il pane necessario; firmavamo il buono con o senza timbro, purché fosse approvvisionato. Ricordo che in quello stesso giorno venne uno che diceva che in una panetteria non riuscivano a fare pane a sufficienza perché c'erano due soli panettieri. «Dov'è questo?», gli chiedo. «Nel tal posto». «Però c'è la farina?» «Sì, manca la gente». «Ci vado io.». Il padrone mi fece un sacco di complimenti: «Bene, meno chiacchiere - dissi - sono qui a lavorare, qui bisogna cominciare a produrre, perciò cominciamo». Alla sera vennero a cercarmi per far parte del Comitato Rivoluzionario di Hospitalet, perciò un altro mi sostituì.

D.: *Questo Comitato che dava l'autorizzazione per i rifornimenti, a chi la dava?*

R.: A tutta la popolazione. Ci eravamo appropriati di tutto: fabbriche, negozi, farmacie, panetterie, tutto.

D.: *Ma tutto spontaneamente o in seguito alla creazione di un Comitato?*

R.: La CNT in quel momento si preoccupava di organizzare la struttura politica. Nelle cose economiche... questo è un fatto di cui dovete sempre tener conto: le collettività nacquero spontaneamente, non partirono dall'alto dei comitati ma fu la gente a realizzarle, come avvenne ad Hospitalet. Non ci furono saccheggi, organizzammo un magazzino generale per la distribuzione dei viveri. La gente andava, per esempio, nelle panetterie e ritirava il pane per la famiglia...

D.: *Senza denaro?*

R.: Senza denaro. Il panettiere lo chiedeva ma gli veniva risposto che il denaro non esisteva più.

«Però io devo... Ah no, no», poi venivano da noi. «Chi ha detto di no? Tieni», e gli davamo un buono dicendogli: «Dì al panettiere che ti dia il pane e non faccia storie». In questo modo ci imponemmo al commercio libero. Tra l'altro preparavamo pasti in un magazzino grande e chi voleva mangiare veniva; per esempio, quelli delle barricate venivano a turno.

Dunque erano tre o quattro giorni che funzionavamo meravigliosamente, quando arrivò un compagno molto caro della CNT: si chiamava Facundo Rojas e venne a nome del Comitato regionale di Catalogna. Chiese di me (io non ero il dirigente oppure quello che comandava di più, però ero piuttosto noto nel quartiere). Venne da me e mi disse: «Sono qui a nome del Comitato regionale della Catalogna per spiegarvi come affrontare il problema della distribuzione. In Barcellona cominciano a formarsi dei comitati di approvvigionamento...». Io me la ridevo. «Ma non ti interessa?» «Sì che mi interessa.» «E perché ridi?» «Certo che rido, perché questo l'abbiamo fatto già da tre giorni. Puoi andare da un'altra parte; qui non c'è bisogno...» «Voglio vedere». «Vieni, vieni...» e gli feci vedere i nostri magazzini...